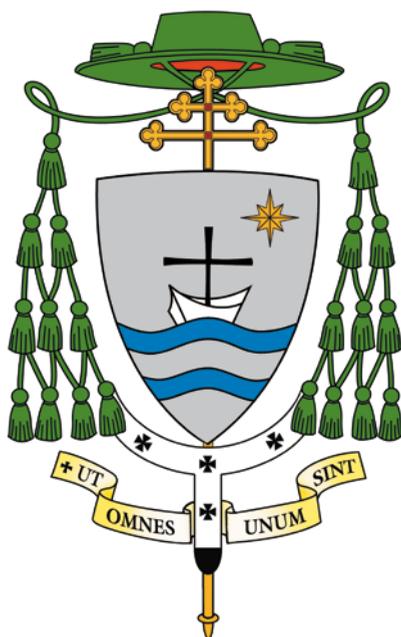


Vita Ecclesiale



Rivista dell'Arcidiocesi di Foggia - Bovino

NUOVA SERIE ANNO XXVI - N. 2
SETTEMBRE - DICEMBRE 2003

Direzione e Amministrazione

Curia Metropolitana di Foggia-Bovino
Via Oberdan, 13 - 71100 Foggia
Tel. 0881 / 766209 - Fax 0881 / 723271
c/c postale n. 13507710

Impianti e stampa

GRAFICHE GRILLI srl
Via Manfredonia Km 2,200
71100 Foggia - Tel. 0881 568040 - Fax 0881 755525

INDICE GENERALE

Settembre-Dicembre

– EDITORIALE	Pag.	5
<i>19 Settembre 2003 - Relazioni di Padre Corrado Maggioni in preparazione all'ingresso del nuovo Arcivescovo Mons. Francesco Pio Tamburrino</i>		
	»	7
– Il Ministero del Vescovo per la vitalità della Chiesa	»	9
– Accogliere il “mistero” del Vescovo	»	17
NOMINA E INGRESSO DELL'ARCIVESCOVO	»	25
– Bolla Pontificia di nomina	»	27
– Officium de Liturgicis Celebrationibus Summi Pontificis	»	29
– Verbale del possesso canonico di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino	»	31
– Scheda personale di Mons. Francesco Pio Tamburrino	»	33
– Lo Stemma dell'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino	»	35
– Messaggio di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino all'Arcidiocesi di Foggia-Bovino	»	39
– “Chiesa che amo”, Omelia di Mons. Francesco Pio Tamburrino alla Celebrazione Eucaristica d'ingresso	»	43
– Saluto dell'Amministratore Diocesano, S.E. Mons. Francesco Zerrillo	»	49
– Saluto del Vicario Generale, Mons. Donato Coco	»	51
– Saluto del Sindaco di Foggia, On. Paolo Agostinacchio	»	53
– Saluto del Presidente della Provincia di Foggia, Dott. Carmine Stallone	»	53
– Saluto di S.E. il Prefetto di Foggia, Dott. Fabio Costantini	»	54
– Saluto del Questore di Foggia, Dott. Stefano Cecere	»	54
– Saluto del Segretario della Consulta delle Aggregazioni Laicali, Dott. Gerardo Cela	»	55
LA PAROLA DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II	»	57
– Omelia per il XXV di pontificato	»	59
– Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Pace	»	63
– Messaggio per la 90ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato	»	71

– Discorso ai partecipanti all’Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero	Pag. 75
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA	» 77
– “Il dono dell’acqua un bene di tutti e per tutti”	» 79
– Prolusione del Cardinale Camillo Ruini alla 52ª Assemblea Generale della CEI ad Assisi	» 83
– Relazione di S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara “La Parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini”	» 95
– Comunicato finale della 52ª Assemblea Generale della CEI ad Assisi	» 119
– Messaggio dell’Assemblea Generale	» 125
CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE	» 129
– Lettera dei Vescovi delle Chiese di Puglia alle famiglie della regione in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale “Senza la domenica non possiamo vivere”	» 131
INTERVENTI E OMELIE DELL’ARCIVESCOVO	» 139
– “La comunità luogo di ascolto e relazioni sotto lo sguardo di Dio”	» 141
– “Nel dolore e nel lutto rifulge la speranza cristiana”	» 145
– “Il Piano Pastorale Diocesano per il 2003-2004”	» 149
– “Venticinque anni di pontificato: ossia l’audacia della fede petrina” ..	» 153
– “Il pontificato di Giovanni Paolo II: venticinque anni di benedizione per la Chiesa”	» 157
– “Natale è festa se è incontro”	» 161
AGENDA DELL’ARCIVESCOVO	» 163
– Settembre	» 165
– Ottobre	» 165
– Novembre	» 166
– Dicembre	» 168
CURIA METROPOLITANA	» 171
– Ordinazioni e nomine	» 173
NECROLOGIO	» 175

EDITORIALE

Con questo numero “Vita Ecclesiale” riprende il suo cammino ordinario.

La prima parte della Rivista comprende due relazioni in preparazione all'accoglienza del nuovo Pastore nella nostra Arcidiocesi e tutta la documentazione inerente alla nomina, alla presa di possesso canonico ed agli altri interventi effettuati, sia dall'Arcivescovo stesso sia dalle altre Autorità religiose e civili, in relazione all'inizio del Ministero Episcopale di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino, Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino.

Seguono poi alcuni documenti relativi al magistero di Giovanni Paolo II, alla Conferenza Episcopale Italiana e alla Conferenza Episcopale Pugliese. Tra i documenti del S. Padre segnaliamo in modo particolare l'omelia per il suo XXV di Pontificato ed il Messaggio per la XXXVI Giornata Mondiale della Pace. Tra i documenti della CEI proponiamo di leggere con particolare attenzione la relazione sulla Parrocchia, tenuta da S.E. Mons. Renato Corti, con il Comunicato finale ed il Messaggio della 52ª Assemblea Generale. Tra i documenti della CEP abbiamo dato ampio spazio alla Lettera dei Vescovi delle chiese di Puglia, rivolta alle famiglie della regione in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale. Ci auguriamo che tutti i documenti pubblicati abbiano una ricaduta positiva ed efficace sulla vita della nostra Chiesa.

Una terza sezione del presente numero riporta alcuni interventi ed alcune omelie del nuovo Arcivescovo, pronunziati in questi primi mesi del suo Ministero Episcopale nella comunità diocesana. Abbiamo pensato di pubblicare anche l'Agenda dell'Arcivescovo, ritenendola un piccolo, ma efficace strumento per conoscere meglio il nostro Pastore e, soprattutto, per sostenerlo con la preghiera nel suo lavoro apostolico.

L'ultima parte riguarda la Curia Metropolitana, con le informazioni relative alle sacre ordinazioni, alle nomine e ad altre notizie della vita diocesana.

Chiediamo scusa se questo numero della “nuova serie” esce con notevole ritardo ed anche con qualche lacuna, soprattutto in riferimento alla vita diocesana. Siccome siamo anche in ritardo per la pubblicazione dei numeri dell'anno 2004 di “Vita Ecclesiale”, ci ripromettiamo di raccogliere con celerità tutto il materiale necessario per recuperare il tempo perduto e per assicurare, poi, una regolarità nella pubblicazione periodica della nostra Rivista Diocesana.

Don Luigi Nardella

incaricato per la Rivista Diocesana

BIANCA

19 SETTEMBRE 2003

RELAZIONI DI PADRE CORRADO MAGGIONI
IN PREPARAZIONE ALL'INGRESSO
DEL NUOVO ARCIVESCOVO
Mons. FRANCESCO PIO TAMBURRINO

BIANCA

IL MINISTERO DEL VESCOVO PER LA VITALITÀ DELLA CHIESA

L'inizio del ministero episcopale del nuovo Vescovo è un'occasione speciale per sostare a riflettere sulla sua missione, che riguarda l'intera Chiesa di Foggia-Bovino. Parlare di lui vuol dire parlare di noi, dal momento che il Vescovo si comprende in ordine al popolo di Dio affidato alla sua responsabilità dallo Spirito di Cristo stesso.

Nel ministero del Vescovo vive e opera il Cristo

Nessuno si costituisce Vescovo di una Chiesa particolare: vi viene inviato dal Papa come un dono di Dio, affinché non manchi ad essa il successore degli apostoli. Cristo ha posto a fondamento della sua Chiesa i dodici apostoli, effondendo su di essi il proprio Spirito Santo, affinché edificassero la Chiesa in ogni parte della terra. Gli apostoli, a loro volta, hanno trasmesso ai Vescovi il "mistero" vivente in loro. Quanti che siano i Vescovi oggi sparsi per il pianeta terra, questi sono i successori dei dodici apostoli: in virtù del sacramento dell'Ordine, essi rendono realmente presente il ministero apostolico nella Chiesa loro affidata. Perché una Chiesa particolare esista, occorre che ci sia un Vescovo a presiederla.

In obbedienza al Vescovo di Roma, il Papa, successore dell'apostolo Pietro, e in comunione con il collegio dei Vescovi, il Vescovo è principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare (cf. *Lumen gentium* 23).

Il convincimento che a creare il Vescovo sia lo Spirito di Dio è così espresso nella preghiera di ordinazione episcopale:

«Effondi ora sopra questo eletto
la potenza che viene da te, o Padre,
il tuo Spirito che regge e guida:
tu lo hai dato al tuo diletto Figlio Gesù Cristo
ed egli lo ha trasmesso ai santi Apostoli,
che nelle diverse parti della terra
hanno fondato la Chiesa come tuo santuario
a gloria e lode perenne del tuo nome»¹.

¹ PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, Libreria Editrice Vaticana 1992, 48-49.

Si afferma qui chiaramente che il Vescovo è *un'opera di Dio*. Trae la sua origine da Dio, Uno e Trino, ed ha come missione di edificare la Chiesa quale riflesso visibile dell'invisibile comunione divina. Sul nuovo Vescovo, si chiede al Padre celeste di effondere la potenza che egli solo può dare, poiché appartiene soltanto a lui, ossia *lo Spirito che regge e guida (Spiritus principalis)*: quel medesimo Spirito che il Padre ha dato al suo Figlio Gesù, affinché divenisse il «Pastore e Vescovo delle nostre anime» (1 Pt 2,25); quello stesso Spirito che il Cristo ha trasmesso agli apostoli, dando loro il mandato e l'autorità di fondare la Chiesa nelle varie città degli uomini come «santuario di Dio», ossia dimora della comunione di Dio con gli uomini.

Il mistero del Vescovo sta tutto qui: quale successore degli apostoli, è sacramento del Cristo, il «consacrato» dallo Spirito del Padre come profeta, sacerdote e re della nuova ed eterna alleanza. Conformandoli a Cristo, la medesima unzione dello *Spirito che regge e guida* costituisce i Vescovi maestri, sacerdoti e pastori della Chiesa di Dio.

Il Concilio Vaticano II si è soffermato a spiegare il triplice ufficio del Vescovo:

* *L'ufficio di insegnare* (cf. LG 25): successore degli Apostoli, il Vescovo è *mandato* (apostolo significa «mandato») ad annunciare il Vangelo, suscitare la fede, manifestare a tutti i misteri del regno di Dio, con la parola e le opere; da qui l'appellativo di Maestro applicato al Vescovo. In forza dello Spirito ricevuto, egli insegna ad apprendere e praticare fedelmente il Vangelo di Cristo.

* *L'ufficio di santificare* (cf. LG 26): se è vero che solo Dio santifica, bisogna aggiungere che egli elargisce il suo Spirito *Santo e Santificatore* per mezzo dell'economia sacramentale. L'invisibile santità divina viene comunicata agli uomini attraverso i santi segni, che sono i sacramenti, tra i quali risalta l'Eucaristia. Ma perché i santi segni realizzino ciò che significano occorre che ci sia chi li compie in nome di Cristo: l'economia sacramentale, da cui nasce e si edifica la Chiesa, è posta nelle mani del Vescovo, il quale, come scrive il Concilio, «rivestito della pienezza del sacramento dell'Ordine, porta la responsabilità di dispensare la grazia del supremo sacerdozio, in particolare nell'Eucaristia» (LG 26). Scrive il vostro nuovo Arcivescovo: «L'Eucaristia, che è come il compendio di tutta l'opera liturgica, è il condensato simbolico ed efficace del compito episcopale»².

Spetta al Vescovo, quale *«economo della grazia del supremo sacerdozio»*, offrire o far offrire l'Eucaristia (cf. LG 26). Anche l'Eucaristia presieduta dal prete è sempre diretta dal Vescovo, poiché è in comunione con lui che viene celebrata nelle singole chiese della diocesi: segno chiaro è la menzione, in ogni preghiera eucaristica, del nome del Vescovo che presiede la Chiesa in cui si celebra la Messa. Il ricordo del nome del Papa e del Vescovo diocesano non è semplicemente una supplica a Dio per loro, ma un dire che la celebrazione avviene in comunione con il Papa e il Vescovo di questa Chiesa. In verità, poiché, «la Chiesa vive dell'Eucaristia»³, non è pensabile una celebrazione eu-

² FRANCESCO PIO TAMBURRINO, *Il Vescovo santificatore del suo popolo*, in *Duc in altum*, a cura della Congregazione per i Vescovi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, 89.

³ Sono le prime parole della recente Enciclica di GIOVANNI PAOLO II *Ecclesia de Eucaristia*, a sua volta riprese da un passaggio di LG 26.

caristica contro il Vescovo, separati dal Vescovo. Non è data legittima Eucaristia senza comunione con colui che nella Chiesa particolare è principio visibile e fondamento dell'unità della Chiesa particolare (cf. LG 23). Quanto richiamato per l'Eucaristia, vale per tutta l'economia sacramentale.

* *L'ufficio di governare*: a riguardo così scrive *Lumen gentium* 27: «I Vescovi reggono le Chiese particolari a loro affidate, come vicari e legati di Cristo, col consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale però non si servono se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande deve diventare il più piccolo, e chi è il capo come il servo (cf. Lc 22,26-27)». In breve, l'ufficio di governare corrisponde al ministero pastorale, così indicato da san Paolo agli anziani di Efeso: «Lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (cf. At 20,28).

Dobbiamo dunque vedere nel Vescovo un “mistero” della nostra fede: nella sua Chiesa è egli il padre, la guida, il maestro, il sommo sacerdote, il centro della comunione, il pastore, il servo. In lui si prolunga, per la sua Chiesa, il ministero apostolico, e più precisamente la presenza e l'opera del Cristo. Nella Comunità diocesana, nessuno condivide con lui, allo stesso titolo, queste prerogative.

Accanto a lui, ma non sullo stesso piano né allo stesso grado, ci sono altri ministri ordinati, i *presbiteri* e i *diaconi*, i quali lo aiutano nel compimento dei suoi uffici e nella condivisione delle sue responsabilità, lo rappresentano e rendono possibile la sua missione. A seconda della misura del ministero cui sono stati chiamati dal Vescovo e della grazia ricevuta da Dio, essi aiutano il loro padre e capo nel compito di santificare, governare, istruire il popolo di Dio.

Accogliere nel Vescovo la presenza del Cristo

Vescovo si diventa per il sacramento dell'Ordine, elargito attraverso l'imposizione delle mani, accompagnata dalla preghiera di ordinazione. Come in tutti i sacramenti, le realtà invisibili da essi significate e realizzate, sono in qualche modo manifestate attraverso dei simboli, che, nel caso del Vescovo, sono le insegne episcopali consegnategli durante il rito di ordinazione. Vorrei, pertanto, sostare con voi a considerare i simboli che rendono visibile la missione del Vescovo nella sua Chiesa.

Consegna del libro dei Vangeli

Nel consegnare al nuovo Vescovo il libro dei Vangeli, il Vescovo che l'ha ordinato gli dice:

«Ricevi il Vangelo e annunzia la parola di Dio
con grandezza d'animo e dottrina».

A prima vista, ci si potrebbe meravigliare che si consegna il Vangelo ad un Vescovo, che da più o meno anni ha già predicato e servito il Vangelo come prete. Eppure è un'opera *qualificante* anzitutto il mandato e il ministero degli apostoli, per volontà di Gesù.

Ricevere il Vangelo, per un Vescovo, ha almeno due risvolti: 1° – dice qual è il riferimento indispensabile per capire il ministero episcopale; 2° – che è suo compito precipuo di annunciare “la parola di Dio”. La terminologia usata nella formula di consegna suggerisce un'ulteriore sfumatura, che vede il Vescovo come colui che fa passare il Vangelo inteso come lettera scritta, a “parola viva”, proferita da Dio oggi, qui, per noi.

Sono significative anche le modalità chieste al Vescovo nell'annunciare la parola di Dio: «con grandezza d'animo e dottrina». Ossia, con apertura di cuore e di orizzonti, senza impressionarsi né intimorirsi davanti alle difficoltà, ostacoli, persecuzioni, e tuttavia con fedeltà al suo contenuto, senza annacquarelo né addomesticarlo.

Questo gesto ci insegna a vedere ed accogliere il Vescovo, prima di tutto, come l'annunciatore del Vangelo di Gesù Cristo. Questo abbiamo il diritto e il dovere di “pretendere” dal Vescovo.

Consegna dell'anello

Nel mettere l'anello al dito anulare della destra del nuovo Vescovo, chi l'ha ordinato gli dice:

«Ricevi l'anello, segno di fedeltà,
e nell'integrità della fede
e nella purezza della vita
custodisci la santa Chiesa,
sposa di Cristo».

Tra i vari simbolismi dell'anello (sigillo, autorità di chi lo detiene per garantire autenticità alle proprie decisioni), la formula rituale sceglie il simbolismo nuziale: l'anello episcopale significa il mistero nuziale del Cristo e della Chiesa. Il Vescovo vi partecipa in quanto a lui è affidata la Sposa di Cristo, che egli deve custodire, difendere, conservandola immacolata nella fedeltà professata e vissuta al suo Sposo.

Al riguardo ecco quanto ha scritto Mons. Tamburrino commentando il significato dell'anello del Vescovo: «Non ci può essere malinteso: non è il Vescovo lo sposo della Chiesa: essa è “sponsa Dei” perché Dio ha sposato la Chiesa per mezzo del suo Verbo fatto carne. Il Vescovo è un custode, un “episkopos” di questo mistero della Chiesa. L'anello che il Vescovo porta al dito non rimanda prima di tutto a lui, ma alla Chiesa e al Cristo che ne è lo Sposo. Certo, l'anello è un segno di fedeltà, ma si tratta della fedeltà della Chiesa e della purezza della fede di lei. Si potrebbe dire che è l'anello

di una alleanza che gli è affidata, non la sua, ma quella della Chiesa. Il suo compito è quello di vegliare perché la Chiesa sia nel modo più perfetto possibile sposa pura di Dio e di Cristo»⁴.

Consegna del pallio

Il pallio, una fascia di lana che, appoggiandosi sulle spalle, circonda il petto e il dorso, è un segno riservato agli Arcivescovi Metropolitani. La Chiesa metropolitana (*città madre*) è la Chiesa che per antichità o importanza, costituisce la matrice da cui la Chiesa di Cristo si è diramata in un dato territorio, fino a gemmare altre Chiese particolari, che hanno tuttavia conservato un certo legame con la Chiesa madre.

Ecco la formula che accompagna e illustra l'imposizione del pallio:

«Ricevi il pallio,
preso dall'altare della confessione di fede del beato Pietro:
lo consegniamo a te
nel nome del Romano Pontefice il Papa N.,
come segno dell'autorità di metropolita,
da portare entro i confini della tua provincia ecclesiastica;
sia per te simbolo di unità
e tessera di comunione con la Sede Apostolica,
vincolo di carità
e richiamo alla forza evangelica».

Consegna della mitra

La sua origine si fa risalire al copricapo indossato dal Vescovo di Roma, e da lui concesso, nel medioevo, anche ai Vescovi (ma non solo ad essi) e divenuto in seguito un copricapo liturgico riservato al Vescovo (anche agli abati). Nella tradizione storica sono individuali vari significati attribuiti alla mitra⁵. Oggi – nella seconda edizione del Pontificale Romano, essendo la prima edizione priva di formula – la mitra viene imposta sul capo del Vescovo con queste parole:

«Ricevi la mitra
e risplenda in te il fulgore della santità,
perché quando apparirà il Principe dei pastori,
tu possa meritare la incorruttibile corona di gloria».

⁴ FRANCESCO PIO TAMBURRINO, *Il Vescovo santificatore del suo popolo*, in *Duc in altum*, a cura della Congregazione per i Vescovi, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2002, 88.

⁵ Intesa allegoricamente come elmo evocativo – per la forma – dei due Testamenti; i due raggi di luce che circondavano il capo di Mosè e il copricapo pontificale di Aronne: cf. A. SANTANTONI, *L'ordinazione episcopale. Storia e teologia dei riti dell'ordinazione nelle antiche liturgie dell'occidente*, Studia Anselmiana 69, Roma 1976, 177-179.

Il senso di queste parole porta a considerare la mitra come ornamento visibile dell'invisibile gloria che dimora sull'apostolo, chiamato a far risplendere il fulgore della santità nel suo ministero episcopale. In effetti, la formula si ispira all'espressione della prima lettera di Pietro, conclusiva dell'esortazione rivolta dall'apostolo agli anziani della Chiesa: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri, secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. *E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce*» (1 Pt 5,2-4).

Consegna del pastorale

Ecco le parole che accompagnano la consegna del pastorale al nuovo Vescovo:

«Ricevi il pastorale,
segno del tuo ministero di pastore:
abbi cura di tutto il gregge
nel quale lo Spirito Santo
ti ha posto come vescovo
a reggere la Chiesa di Dio».

La formula riprende un'espressione del discorso che san Paolo fa agli anziani di Efeso, convocati a Mileto, per affidare ad essi la responsabilità della Chiesa: «Vegliate su voi e su tutto il gregge, in mezzo *al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio*, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28).

L'uso di consegnare il pastorale al Vescovo, durante l'ordinazione, è già attestato per la Spagna da sant'Isidoro di Siviglia (+ 636), il quale ne descrive il significato simbolico sottolineando tre funzioni del ministero del Vescovo: *reggere* il popolo soggetto alle sue cure, *correggerlo* e *sostenere* le infermità dei deboli⁶. Dunque, come il pastore si serve del bastone per radunare e governare il suo gregge, così l'intervento del Vescovo è ispirato da scopo positivo e medicinale.

In questa luce, guardando il Vescovo che attraversa il popolo di Dio e lo presiede recando in mano il pastorale, sarà facile tener presente la peculiare responsabilità che gli compete, e valutarne così gli interventi (comprese le messe in guardia e le ammonizioni) in chiave di servizio all'intera comunità diocesana. Il pastorale non rinvia allo scettro del comando recato in mano da un governatore, ma al ministero di colui che ha la responsabilità di coordinare il cammino di tutti, armonizzando doni, carismi, ministeri come «le diverse voci di un coro»⁷.

⁶ «Huic autem, dum consecratur, datur baculus, ut eius iudicio subditam plebem vel regat, vel corrigat, vel infirmitates infirmorum sustineat»: *De eccl. off.*, 1, II, c. 5, 12: *PL* 83, 783.

⁷ Cf. SANT'IGNAZIO di Antiochia, *Agli Efesini*, 3, 4.

L'insediamento sulla cattedra episcopale

Previsto nel rito stesso dell'ordinazione, è il gesto che esprime l'entrata in carica nell'ufficio episcopale. Sedersi in cattedra sarà il gesto che il vostro nuovo Arcivescovo compirà dopo l'ingresso in "cattedrale", cioè la chiesa in cui, in una diocesi, è posta la cattedra del Vescovo.

Da lì, quale "economo del sommo sacerdozio", egli presiederà le celebrazioni liturgiche della vostra Chiesa; quale "maestro nella fede" eserciterà il suo magistero annunciando il Vangelo, spiegandolo ed indicando quale condotta tenere per metterlo in pratica.

La "cattedra episcopale" assume così a significato simbolico del ministero e del mandato proprio del Vescovo, quale successore ed erede dell'apostolato: è il segno visibile del suo servizio al popolo di Dio e l'assidersi su di essa, che lo esalta come il capo-famiglia, è memoria-profezia della missione che egli ha ricevuto dal Signore.

Visibilmente il Vescovo siede in cattedra quando celebra i santi misteri, specialmente l'Eucaristia, «della quale vive e cresce continuamente la Chiesa» (LG 26): egli dev'essere considerato come «il grande sacerdote del suo gregge», dal quale «deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo» (SC 41). Bisogna perciò che tutti, preti, diaconi, religiosi e laici, diano «la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi intorno al Vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale; convinti che la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio nelle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima Eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare a cui presiede il Vescovo circondato dal suo presbiterio e dai ministri» (SC 41).

Con quali propositi l'Arcivescovo Tamburrino viene in mezzo a voi, li sentirete voi stessi, dalla sua bocca, il giorno del suo ingresso in Diocesi. Li ascolterete poi, via via, nelle varie e molteplici occasioni in cui il suo ministero lo porterà ad incontrarvi. Ma è sicuro che il suo proposito episcopale è già manifestato nel "motto" che ha scelto per il suo episcopato: «ut omnes unum sint: che tutti siano uno». Sono certo di non sbagliare nell'interpretare la sua venuta tra voi alla luce di questa espressa e precisa volontà di Gesù: «diventare in Cristo un solo corpo e un solo spirito»⁸ e dimostrarlo al mondo.

Corrado Maggioni, S.M.M.
Cattedrale di Foggia 19.09.03

⁸ Questo chiediamo a Dio celebrando l'Eucaristia: *Preghiera eucaristica III*.

BIANCA

ACCOGLIERE IL “MISTERO” DEL VESCOVO

Scrivono sant'Ignazio di Antiochia: «Chiunque il padrone di casa abbia mandato per l'amministrazione della casa, bisogna che lo riceviamo come colui che lo ha mandato. Occorre dunque onorare il Vescovo come il Signore stesso» (*agli Efesini VI, 1*).

In questa prospettiva, ormai prossimi all'ingresso in diocesi del nuovo Arcivescovo, vorrei suggerire qualche motivo di riflessione attorno a due aspetti, che sintetizzo così: nessuno si autopone Vescovo di una Chiesa particolare, ma vi è eletto da altri ed è reso idoneo a tale ministero in virtù del sacramento dell'Ordine; la nomina viene dal Papa, il quale però non conferisce con essa la grazia dell'episcopato, che è elargita da Dio stesso. Dunque, il Vescovo va anzitutto accolto come un'opera di Dio.

1. Il ministero del Vescovo

Il *Pastore e Vescovo delle nostre anime* è Cristo, come confessa Pietro nella sua prima lettera (1 Pt 2,25), ma egli vive e opera nei successori degli apostoli, che sono i Vescovi. Trovare che il termine “vescovo” è applicato dalla Scrittura allo stesso Cristo illumina, infatti, il senso del ministero episcopale. Il Concilio Vaticano II lo ha ricordato affermando che «i Vescovi reggono le Chiese particolari loro affidate come vicari e legati di Cristo» (LG 27).

Ci aiuta a conoscere la portata del termine “vescovo” un'espressione del discorso di san Paolo ai presbiteri di Efeso, convocati a Mileto per consegnare ad essi la responsabilità “apostolica” della Chiesa: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28). È chiaro per Paolo che il ministero episcopale non è frutto della sua intraprendenza organizzativa ma viene dall'alto.

Nell'espressione paolina risaltano tre sottolineature. La prima è il conferimento del ministero episcopale da parte dello Spirito, giacché la Chiesa non è un'aggregazione basata su strutture umane. È lo Spirito della Pentecoste, ossia lo Spirito che procede dal Padre per il suo Figlio Crocifisso e Risorto, a creare la Chiesa e ad imprimere incessantemente in essa il sigillo apostolico che la qualifica come Chiesa di Cristo.

La seconda sottolineatura è che san Paolo chiama gli anziani di Efeso “vescovi” (*episkopous*), qualificandoli tali in ragione del ministero pastorale. Tra i vari significati di *episkopein* (guardare da sopra, sovrintendere, vigilare), la sua valenza è chiarita da san Paolo con l'associazione al verbo “pascere” (*poimainein*). Lo stesso fa ripetutamente

san Pietro nella sua prima lettera: in 2,25, chiama Cristo “Pastore e Vescovo” e, ancora in 5,4, nel contesto dell’esortazione ai presbiteri a pascere e sorvegliare il gregge loro affidato, chiama Cristo “pastore supremo” (*archipoimén*)¹. In questa luce neotestamentaria, l’*episkopein* = sovrintendere-sorvegliare la Chiesa, implica il farlo con il cuore di Cristo, lasciandosi educare dall’esempio del buon Pastore che conosce, chiama per nome e ama ciascuna e tutte le sue pecore, fino a dare la vita per esse (cf. Gv 10, 15). Anche nella lettera agli Ebrei, Cristo è detto «il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un’alleanza eterna» (13,20).

Questo nesso oblativo è la terza sottolineatura della citata espressione del discorso di Paolo a Mileto: a coloro che lo Spirito ha posto come vescovi a pascere la Chiesa, egli ricorda che il Figlio se l’è acquistata a prezzo del suo sangue. Cioè a dire: il Vescovo è responsabile del gregge che è costato il sacrificio di Cristo. Risalta pertanto la dimensione martiriale del ministero episcopale, modellata sul Buon Pastore che si prende cura del suo popolo, senza accontentarsi di “sorvegliarlo dall’alto” o “a debita distanza”, evitando di farsi carico in prima persona dei problemi del gregge. Il pastore è detto “buono” da Gesù *perché* dà la vita per le pecore (cf. Gv 10, 11). Lo Spirito donato ai Vescovi li impegna, dunque, a dare se stessi come «vicari e legati di Cristo». Del resto, congedandosi dagli anziani di Efeso, Paolo testimonia la vocazione martiriale della propria missione apostolica.

La convinzione che a “fare” il Vescovo non sia altri che lo Spirito, come dice san Paolo, è attestata dalla preghiera di ordinazione episcopale della *Tradizione apostolica* attribuita ad Ippolito, il testo più antico di tale genere², ripreso ancora oggi – con qualche variante – nel Pontificale Romano³. Riassumo le idee portanti della preghiera: il ministero pastorale di Dio nei confronti dell’umanità, manifestato in Abramo, Mosè, i re, i profeti e i sacerdoti d’Israele, ha trovato piena realizzazione in Cristo, il vero profeta, sacerdote e re del popolo di Dio. Dopo di lui gli apostoli, colmi del suo Spirito, hanno continuato la sua missione nella Chiesa. A loro volta gli apostoli hanno invocato e trasmesso lo *Spiritus principalis* (*Spirito che regge e guida*) ad altri uomini, i Vescovi appunto, continuatori della loro missione. Tale “sacramentalità apostolica” è prerogativa che non viene al Vescovo “dalla Chiesa”. Ossia, né il Papa né il collegio episcopale né la comunità dei fedeli sono all’origine dell’autorità del Vescovo. Questa gli viene direttamente da Dio; essa sta tutta nel dono ricevuto, in

¹ Anche *Lumen gentium* 27, parlando dell’ufficio del governo episcopale, mette insieme il *sovrintendere* con il *pascere*.

² «Nunc effunde eam virtutem, quae a te est, principalis spiritus, quem dedisti dilecto filio tuo Iesu Christo, quod donavit sanctis apostolis qui constituerunt ecclesiam per singula loca...»: *La Tradition Apostolique de saint Hippolyte. Essai de reconstitution*, a cura di B. BOTTE, Aschendorff, Münster Westfalen 1963, 8.

³ «Et nunc effunde super hunc electum eam virtutem, quae a te est, Spiritum principalem, quem dedisti dilecto Filio tuo Iesu Christo, quem ipse donavit sanctis Apostolis, qui constituerunt Ecclesiam per singula loca...»: PONTIFICALE ROMANUM, *De ordinatione Episcopi, Presbyterorum et Diaconorum*, Editio typica altera, Typis Polyglottis Vaticanis, 1990, 24-25. Così il testo italiano: «Effondi ora sopra questo eletto la potenza che viene da te, o Padre, il tuo Spirito che regge e guida: tu lo hai dato al tuo diletto Figlio Gesù Cristo ed egli lo ha trasmesso ai santi Apostoli, che nelle diverse parti della terra hanno fondato la Chiesa come tuo santuario a gloria e lode perenne del tuo nome»: PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, Libreria Editrice Vaticana 1992, 48-49.

quella *Spiritus virtus* che solo Dio può donare, perché da lui solo procede (*qui a te est*). Se tale dono non viene dalla Chiesa, passa però attraverso il ministero ecclesiale: sono i Vescovi ad invocare e comunicare l'effusione dello Spirito mediante il gesto dell'imposizione delle mani, esplicitato nella supplica epicletica.

Ne consegue che nel Vescovo, dunque, la Chiesa particolare vede e venera l'apostolo, l'inviato di Cristo, e Cristo stesso, l'inviato del Padre. La Chiesa particolare non potrebbe sussistere senza il suo Vescovo⁴. Nella sua Chiesa, il Vescovo è il padre, il pastore, il maestro, l'origine del sacro ministero, il centro della carità e della comunione. Nella sua Chiesa nessuno condivide con lui, allo stesso titolo, queste prerogative. Accanto a lui, ma non sullo stesso piano né con lo stesso titolo, altri *ministri ordinati*, i presbiteri e i diaconi, lo aiutano nel compimento del suo triplice munus, lo rappresentano e ne coadiuvano l'opera. A seconda della misura del ministero cui li ha destinati la chiamata del Vescovo e la grazia ricevuta, essi aiutano il loro padre e capo nel suo compito di santificare, governare, istruire il popolo di Dio.

Il ministero è sempre concesso in favore di altri. Tutto ciò che il Vescovo ha ricevuto, gli è stato dato in funzione di servire il popolo di Dio. Se è vero che il Vescovo è *magister* (da *magis* = il più grande), secondo la logica di Gesù lo è in quanto è *minister* (da *minus* = il più piccolo): pensiamo alla lavanda dei piedi (cf. Gv 13,12-17), e alle innovatrici parole di Cristo rispetto alla logica mondana: «Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve» (Lc 22,26-27); e ancora: «Chi è il più piccolo tra voi, questi è grande» (Lc 9, 48). Sull'esempio e l'insegnamento di Cristo, nel suo *ministerium* il Vescovo si pone all'ultimo posto nel servizio del popolo di Dio: sopra di lui stanno i presbiteri e i diaconi che lo coadiuvano nel prestare il servizio e sopra, infine, il popolo di Dio, beneficiario del ministero ordinato. Davvero si applica al Vescovo, per la sua Chiesa, l'espressione di "servus servorum Dei". Nel Vescovo, il *magisterium* viene declinato dal *ministerium*.

In virtù della successione apostolica, il Vescovo "ri-presenta" (è categoria sacramentale) il ministero stesso di Cristo ora e qui, per noi. Trovo eloquente che il nuovo Vescovo, entrando in cattedrale per prenderne possesso canonico, anzitutto baci l'immagine del Crocifisso. È un gesto che dice ciò che è sotteso alla potestà di giurisdizione se questa non vuole rimanere formale, ossia l'instaurazione di un vincolo – così particolare e necessario a questa Chiesa – che è un vincolo di amore, avente il suo fondamento nella conformazione del Vescovo al solo *Pastore e Vescovo delle anime*, ossia Cristo, e questi crocifisso: dal costato aperto del Buon Pastore, immolato come Agnello, è nato il mirabile sacramento della Chiesa. Prima della lettura della nomina papale, prima di sedersi in cattedra, prima di scambiare il bacio con il suo presbiterio, al Vescovo viene posta dinnanzi, come in uno specchio, l'immagine del Pastore e Vescovo che è chiamato a imitare nel ministero episcopale. Il bacio del Crocifisso è un gesto semplice ma

⁴ Per una sintesi della teologia dell'episcopato a partire dai testi liturgici cf. A. SANTANTONI, *L'ordinazione episcopale. Storia e teologia dei riti dell'ordinazione nelle antiche liturgie dell'occidente*, Studia Anselmiana 69, Roma 1976, 210-218.

eloquente, che dice l'assenso cordiale del Vescovo al mistero di oblazione del Cristo. Ne abbiamo conferma nel vangelo di Giovanni, dove il dialogo tra Gesù e Simon Pietro culmina nella domanda: «Mi ami tu?». Il pascere la Chiesa di Cristo suppone, prima di ogni altra virtù e dote, questa risposta: «Signore, tu sai tutto: tu sai che ti amo» (Gv 21,17). Questa risposta è espressa dal nuovo Vescovo con il bacio dell'immagine del Crocifisso.

2. L'accoglienza del ministero del Vescovo

Se questo è il “ministero” del Vescovo, l'atteggiamento richiesto alla Chiesa di Foggia-Bovino verso il nuovo Vescovo è pertanto l'*accoglienza*: nessuno di voi ha scelto come Vescovo Francesco Pio Tamburrino; neppure il Vescovo Tamburrino ha scelto voi⁵. Egli viene mandato dal Papa come un dono del Signore, affinché non manchi in questa Chiesa il ministero dell'apostolo, colui che obbediente al successore del beato Pietro e in comunione con il collegio dei Vescovi, è principio visibile e fondamento dell'unità della vostra Chiesa (cf. LG 23), della sua consistenza e della sua comunione con la Chiesa universale sparsa su tutta la terra. Anzi, con la Chiesa cattolica pellegrina da 2000 anni, nata dal costato trafitto di Cristo sulla croce e inviata nel mondo il giorno di Pentecoste.

È un dono, quello del nuovo Vescovo, che rinvia a un disegno provvidenziale che vi precede e vi supera, qual è appunto la realtà misterica della vostra Chiesa particolare, con la sua storia, con il suo cammino, della quale non siete voi gli artefici, ma nella quale siete vitalmente inseriti perché facciate ciascuno la vostra parte. E la facciate bene, quali collaboratori del Vescovo. Il presbitero non sta in piedi da sé: esiste in quanto cooperatore del Vescovo, in quanto unito e dipendente dal Vescovo. E ciò è inscritto nella sacramentalità stessa dell'ordine presbiterale⁶.

I testi liturgici così si esprimono: i presbiteri sono «cooperatori dell'ordine episcopale» e il presbiterato è definito «ministero del secondo grado sacerdotale: *secundi meriti munus*»⁷. Tutto ciò che il presbitero è e ha, lo è e lo ha perché possa aiutare il Vescovo nella sua missione a servizio del popolo di Dio. Poco importa che il presbitero abbia gli stessi poteri del Vescovo sul piano culturale; certo, per risultare davvero cooperatore del Vescovo i poteri del presbitero devono essere reali, ma ciò che decide è ciò che si è e a quale titolo lo si è e non ciò che si può fare: solo il Vescovo è Pastore della sua Chiesa. Il presbitero è un suo collaboratore. Ma per poter cooperare col Vescovo,

⁵ Così il vostro Arcivescovo scriveva nel primo *Messaggio all'arcidiocesi*, il 3 agosto 2003: «Il primo pensiero che desidero comunicarvi è che non vengo a voi di mia iniziativa ma che sono inviato. Non ho scelto, ma sono stato scelto. Si tratta di una iniziativa che non nasce da me né dalla mia volontà, ma dalla decisione del Santo Padre, nella quale leggo, con semplicità, la volontà di Dio. Nel fatto che io sia inviato dal Papa vedo una analogia con l'invio disposto da Gesù per gli apostoli, destinandoli ad andare nel mondo e portare frutti duraturi di salvezza tra gli uomini (cf. Gv 15,16).

⁶ Cf. A. SANTANTONI, *L'ordinazione episcopale*, cit., 215.

⁷ PONTIFICALE ROMANO, *Ordinazione del Vescovo, dei Presbiteri e dei Diaconi*, Libreria Editrice Vaticana 1992, 99-100.

al fine di realizzare la grazia del presbiterato, occorre prima di tutto che accolga il “mistero” che vive nel Vescovo.

L'accoglienza del Vescovo non ci è chiesta solo il giorno del suo ingresso in diocesi. È facile in questo giorno nutrire sentimenti di benevolenza e di comunione col nuovo Vescovo. Fondamentale però è il perseverare in questo atteggiamento di accoglienza sincera, profonda, pervasa di fede, speranza e carità (queste tre virtù cristiane riguardano anche il ministero del Vescovo).

Può capitare di essere accoglienti all'inizio, per motivi che hanno molto di umano e poco di evangelico. Ciò accade quando l'accoglienza del Vescovo è motivata dalla speranza che egli venga incontro ed esaudisca le nostre attese. Si continuerà ad essere accoglienti nella misura in cui il Vescovo risponderà ai miei desideri, alle mie prospettive, alle mie visioni delle cose. Quando il Vescovo non acconsente ai miei intendimenti, allora ritiro l'accoglienza richiestami. L'arrivo del nuovo Vescovo deve aiutarci a verificare il tenore e il motivo della nostra accoglienza nei confronti del Pastore di questa Chiesa. È un esercizio utile esaminare il passato, come ci siamo comportati, in vista di orientare il futuro.

L'accoglienza *cordiale* parte dal *cuore* ed è animata dalla virtù dell'ospitalità, la quale mi chiede di ritirarmi per fare posto all'altro nel mio spazio quotidiano, facendo così in modo che l'altro si trovi a suo agio nella mia casa, nella mia attività. Tale disposizione d'animo, prima che far bene al Vescovo, fa bene al mio presbiterato, il quale – come ricordavo – non sta in piedi isolato dal Vescovo. L'accoglienza cordiale mi chiede di superare la più o meno confessata presunzione di non dover fare i conti col Vescovo.

L'accoglienza del Vescovo significa accoglienza della *comunione* presieduta dal Vescovo: rendersi conto e accettare di essere una parte di un corpo (di “questo” corpo), che ha nel Vescovo il suo principio unitivo e il punto di convergenza delle legittime varietà, della molteplicità dei carismi, della ricchezza delle funzioni.

L'accoglienza che un parroco amerebbe ricevere nella propria parrocchia, questa è quella che ciascuno di noi dovrebbe riservare al Vescovo e promuovere verso di lui, nei confratelli e tra i laici.

3. Filiale rispetto e obbedienza

Una ulteriore riflessione, che conduce ad approfondire il senso dell'accoglienza del Vescovo è la promessa che abbiamo fatto il giorno dell'ordinazione presbiterale o diaconale, ponendo le nostre mani in quelle del Vescovo; un gesto di accoglienza invocata e ricevuta che impegna entrambi, da custodire da parte di entrambi.

Ecco la domanda del Vescovo: «Prometti a me e ai miei successori filiale rispetto e obbedienza?». E la nostra risposta è stata: «Sì, lo prometto».

Proviamo a scrutare queste parole, riflettendo sulla loro portata per noi preti, collaboratori del Vescovo, ossia di un Vescovo concreto, con una identità e sensibilità, con un suo carattere e temperamento, ecc.

Anzitutto il filiale rispetto. Tra le molte possibili virtù chieste a un collaboratore del Vescovo, il Rituale ha scelto “reverentia”, tradotta in italiano con “filiale rispetto”: è una categoria mediata dall'ambito familiare, dalla relazione padre-figlio, così particolare ep-

pure non priva di tensioni; è una relazione data, eppure continuamente da riscoprire, alla quale educarsi e da custodire. Quella filiale è del resto la categoria indicataci da Gesù stesso nel relazionarci con Dio.

Se è comune rivolgersi al Vescovo chiamandolo Eccellenza, nella tradizione epistolare e liturgica della Chiesa, ancora in uso, al Vescovo ci si rivolge chiamandolo “in Christo pater” o “venerabilis pater”. Nel rito di ordinazione, chi domanda al Vescovo di procedere all’ordinazione di un presbitero o un diacono, gli presenta la richiesta chiamandolo “Reverendissimo Padre”. Ancora oggi è normale indirizzarsi al Papa con l’espressione “Beatissimo Padre” o “Santo Padre”.

In un prete è chiara la consapevolezza di essere stato generato al presbiterato dallo Spirito effuso mediante il Vescovo che lo ha ordinato. Tuttavia, nel compiere questo e altri ministeri, il Vescovo non agisce a titolo personale ma in qualità di successore degli apostoli. Di modo che, per il presbiterato, io sono costituito in un rapporto filiale col Vescovo di questa Chiesa, al di là del nome che egli porta. Poiché solo il Vescovo di Roma è successore del beato apostolo Pietro, mentre gli altri Vescovi sono successori degli apostoli e non di un apostolo in particolare, per il fatto che io sia stato ordinato da Mons. De Giorgi, da Mons. Casale, da Mons. D’Ambrosio, o da qualunque altro Vescovo, il mio presbiterato è vincolato “filialmente” alla paternità dell’attuale Vescovo di questa Chiesa. Per quanto possa sembrare strano, il Vescovo Tamburrino non sostituisce il Vescovo D’Ambrosio, e mi spiego: sia l’uno che l’altro rendono presente il ministero dell’apostolo nella Chiesa loro affidata e non se stessi, personalmente presi. Il rituale dell’ordinazione, giustamente dice: «Prometti a me e ai miei successori...». Ho ricordato ciò, perché aiuta a superare eventuali malintesi che possono impedire ai collaboratori del Vescovo di avvertire e coltivare, in tutta verità, il legame filiale con lui.

Si promette, dunque, filiale “rispetto”. Il rispetto deriva dall’avvertire la distanza delle funzioni tra me e il Vescovo, il differente peso della responsabilità e del dover decidere in merito alla Chiesa: solo il Vescovo è costituito Pastore di una Chiesa particolare. La confidenza e la familiarità, necessaria, col proprio Vescovo, non deve mai scadere nella mancanza di rispetto. Portare rispetto è una virtù che non riguarda soltanto l’interiorità, la nostra coscienza: certo questo è decisivo, ma ci sono risvolti esterni ed esteriori. Scrive sant’Ignazio: «Alcuni parlano sempre del Vescovo ma poi agiscono senza di lui» (*ai Magnesii* IV). Promettere di portare filiale rispetto al Vescovo vuol dire non venire mai meno alla *visibilità* di tale promessa: il banalizzare il Vescovo, la sua persona, le sue parole, le sue fragilità, le sue inadempienze... il farlo in modo irrispettoso, davanti ad altri, contraddice pubblicamente quanto abbiamo promesso davanti a tutti il giorno della nostra ordinazione. Sarà capitato anche a voi di trovarvi davanti un prete, che attraversa momenti difficili nella relazione col proprio Vescovo, eppure il suo parlare ed agire non è mai privo di rispetto. Vi sarà capitato anche il contrario.

Poiché il rapporto paternità-figliolanza tra Vescovo e preti è dato e non viene scelto (così avviene in natura), occorre averne presente il valore, coltivarlo, educarlo, vigilare su di esso. Mi sembra che aiuti a capire qualcosa del “filiale rispetto” per il Vescovo quanto, in analogia, viene richiamato dall’antica sapienza del Siracide: «Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarli nella sua vita. Anche se perdesse il senno, compatiscilo e non disprezzarlo, mentre sei nel pieno vigore. Poiché la tua pietà verso il padre non sarà dimenticata, ti sarà computata a sconto dei peccati» (3,12-14).

L'obbedienza. Richiesta e promessa dai presbiteri nel momento dell'ordinazione, l'obbedienza al Vescovo si riveste di alcune caratteristiche peculiari, indicate nell'Esortazione "Pastores dabo vobis" 28, con tre aggettivazioni:

- * «una obbedienza "apostolica", nel senso che riconosce, ama e serve la Chiesa nella sua struttura gerarchica. Non si dà, infatti, ministero sacerdotale se non nella comunione con il sommo Pontefice e con il Collegio episcopale, in particolare con il proprio Vescovo diocesano (...). Questa "sottomissione" (...) non ha nulla di umiliante, ma deriva dalla libertà responsabile del presbitero, che accoglie le esigenze di una vita ecclesiale organica e organizzata, ma anche quella grazia di discernimento e di responsabilità nelle decisioni ecclesiali, che Gesù ha garantito ai suoi apostoli e ai loro successori, perché sia custodito con fedeltà il mistero della Chiesa e perché la compagine della comunità cristiana venga servita nel suo unitario cammino verso la salvezza. L'obbedienza cristiana autentica, rettamente motivata e vissuta senza servilismi, aiuta il presbitero ad esercitare con evangelica trasparenza l'autorità che gli è affidata nei confronti del popolo di Dio: senza autoritarismi e senza scelte demagogiche».
- * Una obbedienza che presenta un'esigenza "comunitaria": «non è l'obbedienza di un singolo che individualmente si rapporta con l'autorità, ma è invece profondamente inserita nell'unità del presbitero, che come tale è chiamato a vivere la concorde collaborazione con il Vescovo e, per suo tramite, con il successore di Pietro».
- * Una obbedienza che riveste un particolare carattere di "pastoralità": «è vissuta, cioè, in un clima di costante disponibilità a lasciarsi afferrare, quasi "mangiare", dalle necessità e dalle esigenze del gregge».

In breve, l'obbedienza presbiterale al Vescovo ha la sua espressione nell'anteporre a se stessi, ai propri progetti e intendimenti, il mistero dell'unità della Chiesa. Esiste, in effetti, un prezioso rapporto tra obbedienza e unità, che si può intendere in due modi: *l'obbedienza è causa dell'unità e l'unità è causa dell'obbedienza*.

Il primo modo è caratteristico dell'esercito, dove l'obbedienza si appiattisce sull'eseguire gli ordini impartiti. Sappiamo però, che l'obbedienza evangelica non esclude condizioni di possibilità, che sono il sentire comune, la libertà dell'oblazione, il tendere alla grazia della "comunione"; è ciò che i sommi degli Atti esprimono con *ομοθυμαδον* – *unanimitèr* – *concordia nel sentire*: At 2,46 e 5,12; quello che si chiede a Dio come frutto della partecipazione eucaristica all'unico Pane e allo stesso Calice, ossia di «diventare in Cristo un solo corpo e un solo spirito»⁸.

Ora, questa "comunione" è dono di Dio che si esprime nella reciproca accoglienza; quando essa avviene è l'unità in senso giovanneo a realizzarsi.

C'è un'espressione di Gesù, pronunciata nel discorso di addio ai discepoli, che ci instrada a percepire il senso dell'obbedienza causata dalla comunione: «Voi siete miei amici se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15,14-15). Gesù è il Figlio

⁸ *Preghiera eucaristica III.*

obbedientissimo al volere del Padre: la loro unità, nella comunione dello Spirito, è causa dell'obbedienza filiale e non servile di Gesù, il quale conosce la posta in gioco sottesa all'obbedienza richiestagli, ossia l'essere «uno» col Padre. Similmente, nel chiedere ai discepoli di obbedire ai suoi comandamenti, Cristo non fa leva sull'obbedienza esecutiva del servo, ma interpella quella dell'amico che conosce la posta in gioco dell'obbedienza: «non vi chiamo più servi, ma amici...».

L'obbedienza che vincola i presbiteri al Vescovo, a sua volta obbediente a Dio, trae ragione dalla edificazione della Chiesa, riflesso dell'unità della Trinità: «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola... siano perfetti nell'unità» (Gv 17,21-23).

La perfezione della comunione trinitaria deve riverberarsi nella comunione ecclesiale. Parlando dell'unità del collegio presbiterale con il Vescovo, sant'Ignazio di Antiochia scrive: «E ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio» (*agli Efesini*, IV, 1). L'unità non dice uniformità: sarebbe come se ogni strumento di un'orchestra eseguisse l'identica partitura. L'unità dice invece comunione di voci complementari, ossia sinfonia di differenze, dove strumenti diversi, nell'eseguire la propria parte, obbediscono alla coralità della sinfonia. Il motivo della mia obbedienza presbiterale trova accordo e motivo nell'obbedienza altrui, in vista della comunione sinfonica della Chiesa.

Cercare di essere obbedienti «amici» del Vescovo e non semplicemente «servitori» obbedienti non può che risolversi nel ricercare la maggiore unità della Chiesa, sia in senso estensivo che intensivo. Si tratta di imparare a vedere, non senza fatica e ascesi, la bellezza dell'unità che è causa dell'obbedienza⁹. L'uno non è il bello, ma come vide sant'Agostino, l'uno è il *più* bello. La maggior gloria di Dio sta nell'obbedire ai suoi comandamenti, crescendo nella maggiore unità ecclesiale, che ha nel Vescovo il suo garante e custode.

Chiudo questi pensieri, riprendendo il filo da dove siamo partiti, cioè dalle venerande e sempre attuali parole di sant'Ignazio di Antiochia: «Chiunque il padrone di casa abbia mandato per l'amministrazione della casa, bisogna che lo riceviamo come colui che lo ha mandato. Occorre dunque onorare il Vescovo come il Signore stesso» (*agli Efesini* VI, 1).

Corrado Maggioni, S.M.M.

Seminario Diocesano "S. Cuore"

Foggia 19.09.03

NOMINA E INGRESSO DELL'ARCIVESCOVO





GIOVANNI PAOLO II
VESCOVO, SERVO DEI SERVI DI DIO

Al Venerabile Fratello Arcivescovo FRANCESCO PIO TAMBURRINO,
Vescovo emerito della Diocesi di Teggiano-Policastro
e finora Segretario della Congregazione per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti,
nominato Presule della Sede Metropolitana di Foggia Bovino,
salute e apostolica benedizione.

Nella necessità di eleggere il Vescovo della Chiesa metropolitana di Foggia-Bovino, illustre sede di Puglia, vacante dopo la nomina del Venerabile Fratello Domenico Umberto D'Ambrosio alla Sede di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, il nostro pensiero si rivolge a te, Venerabile Fratello, ritenendo essere la decisione migliore affidartene la guida, conoscendo le tue insigni doti, specialmente la cura e la perizia in materia ecclesiastica, la prudenza e la devozione, con cui hai diligentemente svolto il ministero pastorale sostenendo finora l'impegno di Segretario della suddetta Congregazione.

Pertanto su parere della Congregazione dei Vescovi, con somma Apostolica potestà, dopo averti sollevato dall'incarico di Segretario della Congregazione per il Culto e la Disciplina dei Sacramenti, ti nominiamo Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino con diritti e obblighi.

Raccomandiamo che questa Bolla sia resa nota al tuo clero e al popolo ai quali raccomandiamo di accoglierti con gioia e di mantenersi uniti a te.

Ti esortiamo, Venerabile Fratello, a farti modello del gregge, seguendo l'esempio di Cristo, buon Pastore, (cfr. 1 Pt 5,3), perché tu possa portare a termine il gravoso compito episcopale, usando ogni giorno quell'amore che il nostro Maestro durante l'ultima cena ha lasciato come supremo suo testamento (cfr. 15,9-17).

I doni dello Spirito Santo Consolatore, l'auspicio della Vergine Maria dell'Iconavetere e l'intercessione dei Santi Michele Arcangelo e Benedetto Abate, siano sempre con te e con la comunità ecclesiale di Foggia-Bovino, che noi, per tuo mezzo, benediciamo con gratitudine e vivissima gioia.

*Roma, San Pietro, 2 agosto dell'anno del Signore 2003,
venticinquesimo del nostro Pontificato.*





OFFICIUM
DE LITURGICIS CELEBRATIONIBUS
SUMMI PONTIFICIS

In nomine Domini. Amen.

Noverint universi ac singuli hoc publicum Instrumentum inspecturi
anno a Nativitate Domini bis millesimo tertio
die vicesima secunda mensis Septembris
Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri

IOANNIS PAULI

Divina Providentia PAPÆ II anno vicesimo quinto
Excellentissimum ac Reverendissimum Dominum

FRANCISCUM PIUM TAMBURRINO

Archiepiscopum Fodianum-Bovinensem

constitisse inter Verbi Dei celebrationem
in Palatio Apostolico Arcis Gandulfi
ut Pallium de Confessione beati Petri sumptum
in quo est plenitudo Pontificalis Officii
sibi traderetur.

Idem Excellentissimus Præsul
iure iurando dato fidelitatis et obœdientiæ
erga Summum Pontificem Eiusque legitimos Successores
genua flexit coram Ipso
Qui eiusdem Metropolitæ umeris Sacrum imposuit Pallium.
Super quibus omnibus et singulis ego
Celebrationum Liturgicarum Pontificalium Magister
atque Apostolicæ Sedis Protonotarius ex officio rogatus
hoc publicum Instrumentum confectum mea manu subscripsi
præsentibus ibidem testibus
et ad prædicta adhibitis atque rogatis.

E Civitate Vaticana, die XXII mensis Septembris anno Domini MMIII.

+ *Petrus Marini*
† Petrus Marini

Episcopus tit. Marturanensis

Celebrationum Liturgicarum Pontificalium Magister

Franciscus Pium Tamburrino
Coen. Pont.



UFFICIO
DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE
DEL SOMMO PONTEFICE

Nel nome del Signore. Amen.

Tutti e singoli coloro che vedranno questo pubblico Strumento
sappiano che nell'anno dalla Nascita del Signore 2003
il giorno 22 del mese di settembre
nell'anno 25° di pontificato
del santissimo Padre in Cristo e Signore nostro
GIOVANNI PAOLO II
per divina Provvidenza Papa

l'Eccellentissimo e Reverendissimo Signore
FRANCESCO PIO TAMBURRINO
Arcivescovo di Foggia-Bovino

è stato nel Palazzo Apostolico di Castelgandolfo
perché ricevesse, durante la celebrazione della Parola di Dio,
il Pallio preso dalla Confessione del Beato Pietro,
nel quale c'è la pienezza dell'Ufficio Pontificale.

Il medesimo Eccellentissimo Presule,
prestatò il giuramento di fedeltà e di obbedienza
verso il Sommo Pontefice e i suoi legittimi Successori,
si inginocchia davanti a Lui,
che ha imposto il Sacro Pallio sulle spalle dello stesso Metropolita.

Su tutte e singole queste cose io,
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie
e Protonotario della Sede Apostolica richiesto per ufficio
ho sottoscritto di mia mano questo pubblico Strumento
alla presenza dei testimoni
deputati e richiesti a quanto detto sopra.

Dalla Città del Vaticano, il giorno 22 del mese di settembre dell'anno del Signore 2003.

† Piero Marini
Vescovo tit. di Martirano
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

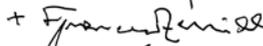
D. Enrico Viganò
Cerimoniere Pontificio

VERBALE
DEL POSSESSO CANONICO DI
S.E. MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO,
ARCIVESCOVO DELLA SEDE METROPOLITANA
DI FOGGIA-BOVINO

OGGI, 28 SETTEMBRE 2003, ALLE ORE 18.00, NELLA BASILICA CATTEDRALE DI FOGGIA, IN OTTEMPERANZA ALLE NORME DEL CODICE DI DIRITTO CANONICO (CAN. 418,1), E SECONDO LE PRESCRIZIONI RITUALI DEL CERIMONIALE DEI VESCOVI, DOPO LA LETTURA DELLA BOLLA PONTIFICIA DI NOMINA DEL 02.08.2003, ALLA PRESENZA DI S.E. MONS. PAOLO ROMEO, NUNZIO APOSTOLICO IN ITALIA, DI S.E. MONS. FRANCESCO ZERRILLO, AMMINISTRATORE APOSTOLICO DI FOGGIA-BOVINO, DI ALTRI ECCELLENTISSIMI ARCIVESCOVI, VESCOVI E ABATI, DEL CAPITOLO METROPOLITANO DI FOGGIA, DEL CAPITOLO DELLA CONCATTEDRALE DI BOVINO, DI TUTTO IL CLERO, DELLE AUTORITÀ CIVILI E MILITARI E DEL POPOLO SANTO DI DIO, L'ARCIVESCOVO METROPOLITA, MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO HA UFFICIALMENTE E SOLENNEMENTE PRESO POSSESSO CANONICO DELLA SEDE ARCIVESCOVILE DI FOGGIA-BOVINO.

IL PRESENTE VERBALE, SOTTOSCRITTO DA S.E. MONS. PAOLO ROMEO, DA S.E. MONS. FRANCESCO ZERRILLO, DAL SINDACO DI FOGGIA, ON. AVV. PAOLO AGOSTINACCHIO E DAL SINDACO DI BOVINO, SIG. LEONARDO LOMBARDI, E DAL PRESIDENTE DELLA PROVINCIA, DOTT. CARMINE STALLONE, COME TESTIMONI, E DAL CANCELLIERE ARCIVESCOVILE, CANONICO MONS. PAOLO PESANTE, SARÀ CUSTODITO, UNITAMENTE ALLA BOLLA PONTIFICIA DI NOMINA, PRESSO L'ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI FOGGIA.

TESTIMONI

! Paolo Romeo, N.A. 
+ Francesco Zerrillo 



CANCELLIERE ARCIVESCOVILE



BIANCA

SCHEDA PERSONALE DI MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO

Mons. Francesco Pio Tamburrino è nato ad Oppido Lucano il 6 gennaio 1939. Da fanciullo si trasferì con la famiglia in Cesano Maderno (Milano) e divenne monaco, come p. Giuseppe, suo fratello maggiore, nell'abbazia benedettina di Praglia (Padova), ove fece la prova noviziale ed emise la professione monastica.

Espletati gli studi liceali e il biennio filosofico, fu inviato al Pontificio Ateneo di S. Anselmo in Roma per compiere gli studi accademici di teologia. Nel 1966 conseguì il Diploma di Studi Patristici e nel 1970 la Laurea in S. Teologia con specializzazione patristica.

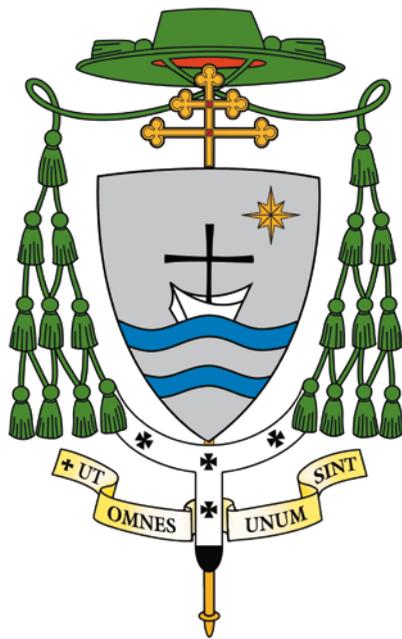
Dopo l'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 29 agosto 1965 per le mani di Mons. Girolamo Bortignon Vescovo di Padova, fu aggregato alla Comunità Benedettina di San Giorgio Maggiore in Venezia, quando questa ottenne l'autonomia. Nel monastero veneziano il p. Tamburrino svolse attività culturali in collaborazione con la fondazione Giorgio Cini (seminari di studi, cicli di conferenze) e collaborò con il Patriarca Albino Luciani nel Centro Diocesano Vocazioni e nel Gruppo Ecumenico, intessendo rapporti fraterni con la Chiesa Greco-Ortodossa e le Comunità Evangeliche della città. Nel 1972 diede l'avvio al gruppo locale della "Fraternità Santi Nicola e Sergio", che si dedica all'ecumenismo spirituale e al dialogo con la Chiesa Russo-Ortodossa.

Nel 1973 fu scelto dall'Abate Zaramella per formare un nucleo di monaci destinati a riaprire l'antica Abbazia della Novalesa nella Diocesi di Susa. Quivi, in Comunità fu Maestro dei novizi, Bibliotecario, Economo. In diocesi i Vescovi mons. Garneri e mons. Bernadetto lo chiamarono a collaborare in qualità di Incaricato per l'ecumenismo; membro dei Consigli Presbiterale e Pastorale e Delegato per i religiosi. Per otto anni si dedicò alla formazione dei laici nello Studio Teologico Diocesano, che aveva sede nell'Abbazia di Novalesa.

Per poco più di un anno ebbe la responsabilità della Comunità monastica di Agrano nella Diocesi di Novara. Di lì fu chiamato come professore nella Facoltà Teologica di S. Anselmo e nel Pontificio Istituto Liturgico, con incarico di Coordinatore di una specializzazione della Facoltà Teologica e di Vice-Priore del Collegio Internazionale dei Benedettini. Dal Papa Giovanni Paolo II fu nominato Abate Ordinario di Montevergine il 20 gennaio 1990 e iniziò il ministero pastorale il 6 febbraio successivo, concludendolo nel 1998, quando venne eletto Vescovo di Teggiano-Policastro. Nel 1999 fu nominato Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti; e il 2 agosto 2003 è stato eletto Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino.

Ha pubblicato la Tesi di Laurea dal titolo *Koinonia: aspetti ecclesiologicali del cenobitismo pacomiano nel IV secolo*, Roma 1989 ed è autore di numerosi articoli e studi di ascetica, catechesi, ecumenismo, liturgia, storia, patristica, agiografia e monachesimo in varie riviste, dizionari e pubblicazioni collettive.

Il suo motto, nello stemma abbaziale ed episcopale, è "Ut omnes unum sint; tutti siano una cosa". Questo è il cuore del suo ideale di Pastore nella Chiesa.



LO STEMMA DELL'ARCIVESCOVO FRANCESCO PIO TAMBURRINO

Lo stemma di Mons. Francesco Pio Tamburrino è composto da quattro elementi strettamente concatenati fra loro: un *mare* ondosso, solcato da una *nave* che alza l'albero della *Croce* e si dirige al porto, guidata da una *stella a 8 punte*¹.

1) **Mare ondosso** – Il mare ondosso simboleggia la vita umana nel suo corso presente in cammino verso il porto sospirato. Ecco come si esprime in proposito Dante nel suo *Convivio*: (L'anima) "ritorna a Dio, siccome a quello porto ond'ella si partio, quando venne a entrare nel mare di questa vita"; e il Petrarca in un suo celebre *Sonetto*: "Vergine chiara e stabile in eterno, / di questo tempestoso mare stella".

Un simbolismo più concreto vi trovano i mistici quando dicono che il mare simboleggia il mondo presente in genere, e più in particolare il cuore umano, in quanto sede delle passioni; e perciò la premura dei buoni è stata sempre quella di mettersi in salvo dalle insidie del secolo presente per poter conquistare Dio, dove si troverà sicurezza, pace e bene².

2) **Nave** – S. Ambrogio vedeva nel mare un simbolismo della Chiesa, in quanto, come il mare accoglie l'acqua dei più diversi fiumi, così fa la Chiesa che allarga le sue braccia per stringere insieme i fedeli accorrenti a lei da tutti i confini della terra, per riversare su ciascuno di loro le effusioni di quelle grazie che provengono da Cristo³.

1 Tutti questi elementi dello stemma sono documentati nella iconografia paleocristiana e ampiamente illustrati nella letteratura patristica.

2 I Padri della Chiesa amano paragonare l'essenza e il destino della Chiesa con le buone navi che solcavano il "mare nostrum". "No, non è spregevole la nave della Chiesa, che naviga in alto mare, con le vele dell'albero della croce, che si gonfiano al vento dello Spirito Santo" (S. Ambrogio, *De Virginitate*, 18, 118). E S. Pietro Crisologo, volgendo lo sguardo retrospettivo ai primi quattro secoli della storia cristiana, afferma: "Non appena Cristo era salito sulla nave della sua Chiesa, per poter da allora in poi attraversare il mare del mondo, le tempeste dei popoli pagani si scatenarono, il turbine dei giudei, gli uragani dei persecutori, le nuvole tempestose della plebe, la nebbia dei demoni, si levarono, e tutto ciò con tale violenza, che tutto il mondo fu un solo temporale. Le onde dei re spumeggiarono, sibilarono i flutti dei poteri, risuonò il grido rabbioso degli schiavi, il vortice dei popoli fece mulinello, gli scogli dell'incredulità emersero dalle profondità, muggiarono le rive della cristianità, i rottami delle navi dei 'traditori' vagarono confusamente d'ogni intorno. Tutto il mondo era un solo pericolo e un solo naufragio (...). La navicella di Cristo ora è lanciata alta verso il cielo, ora è gettata nel terribile abisso; ora si fa guidare dalla forza di Cristo, ora si fa spingere dall'angoscia e dalla paura; ora è coperta dai flutti del dolore, ora si libra alta come sulle ali della conoscenza della fede. Noi però, o fratelli, gridiamo continuamente, Signore, aiutaci, affondiamo" (*Sermo* 20). "*Tunditur, non mergitur*: essa è sconvolta, ma non affonda" (Ippolito, *De anticristo*, 59; S. AGOSTINO, *Sermo* 13,2: "*Premi potest, mergi non potest*").

3 "Nave buona" è la Chiesa perché è guidata da Dio e perché rappresenta la continuazione della vittoria ottenuta da Cristo sul legno della croce contro ogni forza nemica di Dio. Un sermone, attribuito a S. Ambrogio, invita

Ancora più pronunziato è il simbolismo nave-Chiesa, in quanto la Chiesa inizia il suo cammino partendo dalle acque battesimali.

Questo simbolismo parte da lontano, dall'arca di Noè, in quanto il cristiano, messo nella nave di Cristo fin dal battesimo, procede con lui, sicuro, fino alla risurrezione finale. Come Noè e i suoi familiari, entrando nella barca della Chiesa, l'uomo si sente sicuro da ogni naufragio e può giungere tranquillo al porto della pace e della gloria eterna.

È quanto esprime S. Agostino con queste parole: "La vita in questo mondo è come un mare tempestoso, attraverso il quale dobbiamo condurre la nostra barca fino al porto; se sapremo difenderci dal far vela verso le sirene, essa ci porterà alla vita eterna" (*De vita beata*, I, 1,4).

L'ufficio pastorale dei Vescovi è paragonato, nella tradizione, al compito del nocchiero. S. Bonifacio, il grande evangelizzatore della Germania, scrive così: "La Chiesa è come una grande nave che solca il mondo. Sbattuta com'è dai diversi flutti di avversità, non si deve abbandonare, ma guidare. Grandi nocchieri furono i primi padri, quali Clemente e Cornelio e moltissimi altri a Roma, Cipriano a Cartagine e Atanasio ad Alessandria. Essi al tempo degli imperatori pagani, governavano la nave di Cristo, anzi la sua carissima Sposa. Insegnarono, combatterono, faticarono e soffrirono fino a dare il loro sangue" (*Lett.* 78).

3) **L'albero della croce** – La croce condiziona, in un modo o in un altro, quasi tutte le espressioni del cristianesimo, dal segno sulla fronte dei credenti alla forma architettonica delle grandi basiliche⁴.

Nello stemma che stiamo esaminando, la croce, eretta sulla nave, appare come l'albero della stessa nave, elemento indispensabile perché questa possa solcare il mare, e quindi, fuori metafora, l'albero della Croce fa muovere verso la salvezza.

4) **Stella a otto punte** – Quanto alla stella, già Daniele (12,2-3), parlando della risurrezione finale, paragona i buoni alle stelle del cielo. L'immagine della stella viene estesa dalle singole persone alle Chiese dal veggente dell'Apocalisse (cf. Apc 1,16-20).

L'applicazione del simbolismo della stella al Cristo trova un primo fondamento nel libro dei Numeri, dove, proprio in riferimento al Messia, leggiamo: "Una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele, spezza le tempie di Moab e il cranio dei

a salire sulla "nave della Chiesa" che è sul punto di intraprendere il viaggio meravigliosamente pericoloso sul "mare del mondo": "Dobbiamo prendere la nave, cioè la Chiesa, posta nel mare agitato di questo mondo (...). Essa quantunque sia tormentata spesso dai flutti delle onde o dalle procelle, tuttavia non può mai soccombere al naufragio, perché nell'albero, cioè nella croce, è eretto Cristo, nella poppa è seduto come nocchiero il Padre, e la prora è custodita dallo Spirito Paraclito" (*Sermo* 46,6; PL 17,697 AB).

Per tutta la simbologia nautica nei Padri, cf. H. RAHNER, *La nave di legno*, in ID., *Simboli della Chiesa. L'eccelesologia dei Padri*, tr. it., Cinisello B. 1995, 511-571.

⁴ Per la teologia cristiana antica, anche la nave della Chiesa, come la croce, realizza in forma paradossale la salvezza per mezzo dell'umile e spregevole legno. "Morte e vita, umiltà e splendore sono immediatamente affiancati in questa nave, allo stesso modo in cui sulla nave costruita dallo spirito umano, morte e vita sono separate soltanto dalle assi dello scafo. Proprio per questo il viaggio sulla nave della Chiesa è ad un tempo così meraviglioso e così pericoloso (H. RAHNER, *La nave di legno*, cit., 572).

Nello sviluppo della teologia cristiana, la nave sormontata dalla croce è anche la tabula che salva dal naufragio. Il porto della misericordia divina è la salvezza dopo il naufragio sulla tavola del battesimo, della penitenza.

figli di Set” (Nm 24,17). Nella stessa linea si pone il racconto di Matteo sulla venuta dei Magi a Betlemme, dove essi dicono: “Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo” (Mt 2,3).

Possiamo aggiungere che Gesù dichiara solennemente: “Io sono la luce del mondo: chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8,12).

Nello stemma di Mons. Tamburrino si tratta di una stella a *otto punte*. Il numero *otto*, infatti, simboleggia la rinascita mediante il battesimo a quella vita nuova, che troverà la definitiva esplicazione nella risurrezione finale. Affascinati da questo simbolismo, nel Cristianesimo primitivo e medioevale si disponevano molte cose per imprimerlo nella mente dei fedeli: molti fonti battesimali paleocristiani venivano costruiti in forma ottagonale, così pure le crociere di molte chiese.

Troviamo un'applicazione particolare nella stella a otto punte che ornava simbolicamente tante cupole a crociera, volendo richiamare i fedeli alla considerazione della vita futura e, con ciò stesso, ad operare in conformità di quell'ideale.

Di qui la particolare importanza che acquista il simbolismo della Stella a otto punte, che corona tutte le altre figure simboliche che compaiono nello stemma⁵.

* * *

In breve, possiamo dire che lo stemma di Mons. Tamburrino compendia il suo programma pastorale di guida della Chiesa diocesana (*nave*) attraverso le vicende della vita presente (*mare ondosso*), sotto l'emblema della croce di Cristo (*albero maestro*) verso la vita nuova inaugurata dal Cristo risorto (*stella a otto punte*).

Tale programma è messo a punto anche dal motto biblico che sta sotto lo scudo: “*Ut omnes unum sint*: che tutti siano una cosa sola” (Gv 17,21). Sono le parole con cui Gesù stesso ha pregato il Padre per la sua Chiesa. L'unità appartiene all'essere stesso della comunità dei discepoli di Cristo: un dono dello Spirito e un compito affidato a tutti i cristiani.

5 Il significato pasquale ed escatologico del numero otto ricorre frequentemente nei scritti patristici (cf. A. QUACQUARELLI, *L'ogdoade patristica e i suoi riflessi nella liturgia e nei monumenti*, Bari 1973). Tra tante sentenze, ne citiamo alcune: “Finché siamo posti nella carne, non possiamo essere puri con certezza, finché non venga l'ottavo giorno” (ORIGENE, *In Lev. Hom.*, 8,4). “Noi nel giorno ottavo, che è esso stesso il primo, ci ralleghiamo per la festa del sabato perfetto” (S. ILARIO, *Instr. Ps.*, 12). “Il settimo giorno segna il mistero della legge, l'ottavo quello della risurrezione” (S. AMBROGIO, *Ep.*, 26,8). E S. Atanasio: “L'ottavo giorno è la risurrezione di Cristo, in essa raccogliamo i frutti delle fatiche degli altri giorni” (*Exp. in Ps.* 6,1).

BIANCA

MESSAGGIO DI

S.E. MONS. FRANCESCO PIO TAMBURRINO
ALL'ARCIDIOCESI DI FOGGIA-BOVINO

Carissimi sacerdoti e fedeli,
fratelli e sorelle nel Signore,

Mi rivolgo a voi con questa lettera per salutarvi con l'augurio di pace e dirvi che il mio cuore è aperto a voi (cf. 2 Cor 6,11).

Il Santo Padre Giovanni Paolo II, nominandomi vostro Arcivescovo, mi ha fatto dono di una grande famiglia, alla quale, ormai, appartengo come padre e fratello. Questo è per me una benedizione, di cui, negli anni del mio servizio nella Curia Romana, sentivo la nostalgia. Da ora, una vitale comunione di amore viene stabilita tra me e voi. Avverto già il flusso vitale dello Spirito che tutti ci compagna e ci edifica come dimora di Dio con gli uomini (Ap 21,3). Sento di amarvi con amore paterno e nutro il vivo desiderio di dare me stesso per voi, facendomi tutto a tutti, per conquistare tutti a Cristo (cf. 1 Cor 9,22).

Il primo pensiero che desidero comunicarvi è che non vengo a voi di mia iniziativa ma che sono inviato. Non ho scelto, ma sono stato scelto. Si tratta di una iniziativa che non nasce da me né dalla mia volontà, ma dalla decisione del Santo Padre, nella quale leggo, con semplicità, la volontà di Dio. Nel fatto che io sia inviato dal Papa vedo una analogia con l'invio disposto da Gesù per gli apostoli, destinandoli ad andare nel mondo e portare frutti duraturi di salvezza tra gli uomini (cf. Gv 15,16).

Io vengo a voi come successore degli apostoli, perché ogni Chiesa locale non può essere pienamente apostolica se non è servita e radunata da un vescovo, unito in una catena ininterrotta al collegio dei Dodici e al Signore stesso. La mia missione tra voi deve riflettere quella dell'apostolo, facendomi tra voi il testimone, l'annunciatore della vittoria pasquale di Cristo e del suo amore per gli uomini, divenendo segno sacramentale del Buon Pastore, che dà forma e unità alla Chiesa diocesana, costituita da battezzati portatori di vocazioni e carismi diversi, e fungendo da principale dispensatore dei misteri di Dio.

Vorrei ricordare a me e a voi, in questo momento, che Sposo della Chiesa è Cristo. Al vescovo è affidato il compito di custodire la fedeltà e l'alleanza della Chiesa-Sposa al suo Signore, come è detto nel Rito di Ordinazione episcopale: "Custodisci in modo illibato la sposa di Dio, la santa Chiesa, ornato di fede pura" (*De Ordinatione episcopi*, n. 51).

Mi chiedo con quale atteggiamento si deve porre, oggi, il vescovo per essere servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo. Mi pare che, prima di tutto, debbo avere uno sguardo di fede nel compito affidatomi da Cristo e davanti alla realtà del nostro mondo, nella concretezza del mio ministero e nella comunione con la Chiesa universale e particolare, alla cui cura sono destinato. Inoltre, c'è bisogno di avere un cuore compassionevole, capace di entrare in comunione con gli uomini e le donne del nostro tempo, per i quali devo essere testimone e servitore della speranza.

Il mio compito apostolico sarà quello di annunciare l'Evangelo tra di voi, esercitare il sommo sacerdozio, coadiuvato dai presbiteri, per offrire al popolo di Dio e al mondo, nei gesti sacramentali, i segni della speranza efficace della salvezza in Cristo, radunare nella comunione e nell'unità il gregge di Dio, servire i fratelli nella continuità degli atteggiamenti di Gesù, memore della forza propulsiva che ci orienta verso il compimento delle promesse di Dio: infatti "l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato" (Rm 5,5). Questo, soprattutto, mi è chiaro: sono vescovo non per me stesso, ma per il popolo di Dio, di cui sono membro e per cui sono stato ordinato e inviato.

In attesa di incontrarvi e conoscervi di persona, con slancio di amore mi è gradito rivolgere a tutti voi, fratelli e sorelle, il mio saluto di pace nel Signore.

Ai sacerdoti e ai ministri ordinati della santa Chiesa di Foggia-Bovino vorrei ricordare che Gesù ci ha chiamati suoi amici (Gv 15,15). "Fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete saldi nel Signore così come avete imparato" (Fil 4,1). Con voi condividerò il servizio della Parola, dei sacramenti e della carità; dal presbitero e dalla vostra iniziativa mi attendo il consiglio, la corresponsabilità, la collaborazione. Costruiremo insieme, ogni giorno, la nostra Chiesa, se ameremo la comunione fraterna e l'unità. Nessuno ha nulla da dare ai fratelli, se prima non comunica con il Signore e non è legato, con vincolo di amore, ai fratelli. A questo io, per primo, mi sento chiamato dalla grazia dell'episcopato e dal programma che sta nel mio motto": "Ut omnes unum sint: tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). L'unità è un dono, ma anche un compito, un impegno e un programma.

Tra le istituzioni diocesane, considero prima tra tutte il Seminario, perché da esso dipende in gran parte la continuità e la fecondità del ministero apostolico della nostra Chiesa. Ai superiori, agli educatori e collaboratori, e in particolare ai seminaristi, giunga il mio più affettuoso saluto.

Ai religiosi e alle religiose, particolarmente numerosi e operanti nell'Arcidiocesi, sento di essere unito, come monaco benedettino, nel carisma della vita consacrata per il Regno: la nostra vita religiosa è "un dono divino" (*Lumen Gentium*, 4), che impreziosisce la Chiesa diocesana e la rende atta ad una testimonianza più radicale del Vangelo nel mondo.

Alle aggregazioni laicali, ai gruppi e movimenti, a quanti promuovono, nel volontariato, il servizio sociale e della carità, la cura dei poveri, degli ammalati, degli emarginati e

delle persone sole, si rivolge la mia attenzione e la mia grata ammirazione. Così pure guardo con premura i catechisti e quanti curano la formazione religiosa, teologica e pastorale dei fanciulli, dei giovani e degli adulti.

Con rispetto saluto le autorità civili, politiche e militari dell'Arcidiocesi. Nella misura in cui lo consente la missione spirituale e pastorale del Vescovo, potete contare sulla mia collaborazione, in vista della promozione umana e la soluzione dei problemi della nostra popolazione, alla luce dei principi evangelici e della insostituibile esperienza di umanità della Chiesa.

Il mio pensiero va anche agli uomini di cultura, a quanti operano nel settore dell'università, della scuola di ogni ordine e grado e del lavoro. In un momento storico difficile come l'attuale, è indispensabile la collaborazione e l'impegno per ogni uomo e per tutto l'uomo, nel rispetto delle competenze e responsabilità di ciascuno, senza deleghe e senza latitanze.

Penso con grande trepidazione a quanti sono sfiduciati nel loro futuro, perché disoccupati. Sono conscio degli enormi problemi dei lavoratori, dei senza tetto, degli immigrati, degli anziani, degli ammalati e di tutti coloro che sperimentano quanto difficile sia vivere la propria esistenza da protagonisti e con dignità. Mi assillano i problemi dei giovani, degli studenti, degli uomini in ricerca della verità: la Chiesa deve offrire loro i parametri di discernimento, segnalare i valori autentici e aprire i loro orizzonti alla speranza.

A tutti indistintamente offro un saluto amico, mentre spero di fare un tratto di strada in vostra "compagnia", condividendo le vostre gioie e le vostre sofferenze, dialogando e cercando di mettere insieme le nostre energie in vista di un futuro migliore.

Questo rapido sguardo d'insieme è sufficiente per far nascere in me un senso di inadeguatezza e di sproporzione tra le mie forze e il carico del ministero che mi attende. Perciò chiedo a tutti voi, fratelli e sorelle carissimi, di collaborare generosamente per il bene della nostra Chiesa, di pregare per me e di accompagnarmi ogni giorno del mio servizio tra voi con la carità della vostra intercessione. Per parte mia, ho già iniziato a pregare per voi, conscio che voi mi venite affidati anzitutto nella preghiera.

Nella ormai imminente festa della Beata Vergine Maria, Assunta in cielo, particolarmente venerata nella chiesa cattedrale di Foggia e nella concattedrale di Bovino, invoco con fiducia filiale la Madre di Dio sul mio episcopato tra voi e su tutto il popolo a me affidato.

A voi tutti invio la primizia delle mie benedizioni, mentre invoco la potente mano di Dio, perché sostenga la nostra debolezza con la forza della sua grazia.

Roma, 3 agosto 2003

† **Francesco Pio Tamburrino**
Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino

BIANCA

“CHIESA CHE AMO”

Omelia di Mons. Francesco Pio Tamburrino
alla Celebrazione Eucaristica d'ingresso

Fratelli e sorelle,

a fondamento di questa convocazione straordinaria della Chiesa di Foggia-Bovino è stato posto il sacramento della Eucaristia, perché dall'Eucaristia nasce la Chiesa. Il Papa Giovanni Paolo II ha scritto recentemente che “la Chiesa vive dell'Eucaristia, (...) che contiene in sintesi il nucleo del suo mistero” (*Ecclesia de Eucharistia*, 1). Ed è in questo sacramento che ogni tappa significativa della vita personale ed ecclesiale ritrova il senso più vero. È il sacrificio della nuova ed eterna alleanza che rinnova continuamente la Chiesa: “ecco la Tavola dove la Chiesa comincia; il Signore spartisce per noi il Pane dell'alleanza e mette nelle nostre mani il segno della Pasqua” (Commission Francophone Cistercienne, *Inno*). La Chiesa è la “novità” di ogni Eucaristia, e ciò che c'è di cristianamente nuovo nel primo incontro tra il Vescovo e la sua Comunità diocesana non può scaturire che dal “Sacramento dell'Altare”, dove la Chiesa impara a divenire essa stessa la memoria viva di Gesù, il corpo dato e il sangue sparso e quindi la continuazione, nella storia, di Gesù che si consegna agli uomini in dono totale e si abbassa per lavar loro i piedi (Gv 13,2-17) e servirli.

1. Il dono del Vescovo

Carissimi fratelli e sorelle, nella persona del nuovo Vescovo vi viene dato un segno certo che Dio vi ama e si prende cura di voi, suo popolo santo. Per dimostrare questo amore, secondo la dottrina del Concilio Vaticano II, al Vescovo è affidato l'ufficio di insegnare, santificare e governare (Lumen Gentium, 25-27).

Egli, mediante la predicazione del Vangelo, è araldo della fede che porta a Cristo nuovi discepoli. Insignito della pienezza del sacramento dell'Ordine, il Vescovo è “l'economista della grazia del supremo sacerdozio”, specialmente nell'Eucaristia; con la preghiera e il lavoro per il popolo, in varie forme effonde abbondantemente la pienezza della santità di Cristo. Il Vescovo, dice ancora il Vaticano II, regge la Chiesa particolare a lui affidata, come vicario e legato di Cristo, con il consiglio, la persuasione, l'esempio, ma anche con l'autorità e la sacra potestà, della quale, però, non si serve se non per edificare il proprio gregge nella verità e nella santità, ricordandosi che chi è più grande si deve

fare come il più piccolo, e chi è il capo, come colui che serve [Lc 22,26-27] (*Lumen Gentium*, 27).

Oggi celebriamo innanzitutto la benevolenza e la fedeltà del Padre verso la Chiesa di Foggia-Bovino. Egli, Pastore eterno, non abbandona il suo gregge, ma lo custodisce e lo protegge sempre, e lo conduce attraverso i tempi sotto la guida di coloro che Egli stesso ha eletto vicari del suo Figlio e ha costituito pastori (cf. Messale Romano, *Prefazio degli Apostoli*, I).

Oggi la Vigna del Signore, che è questa santa Chiesa particolare, riceve, nella persona del Vescovo, “il tralcio del seme apostolico”, come si esprime Tertulliano (*Praescr. Haer.*, 32), perché, unita a Cristo, vera vite, possa continuare a fiorire e dare frutti. In tal modo, viene resa pienamente evidente la nota della “apostolicità” di questa Chiesa e si aggiunge l’ultimo anello della catena che, attraverso la successione ininterrotta, ci ricollega al collegio degli Apostoli e a Cristo stesso.

Fratelli e sorelle, i doni di Dio implicano anche delle responsabilità. “E poiché siamo suoi collaboratori, vi esortiamo a non accogliere invano la grazia di Dio” (2 Cor 6,1). Questo è un “momento favorevole”, un giorno accordato da Dio alla vostra salvezza.

Per colui che vi parla, l’inizio del ministero episcopale significa l’assunzione di un grande impegno. Permettete, fratelli e sorelle, che vi apra il mio cuore e vi dica con quanto timore e tremore io mi accinga a rendervi il servizio di Pastore, che mi è affidato. Davanti a me sta, da una parte, la debolezza e povertà della mia persona e, dall’altra, la preziosa promessa di Dio al suo popolo: “Vi darò pastori secondo il mio cuore” (Ger 3,15). Sappiamo che “Gesù Cristo stesso è il compimento vivo, supremo e definitivo della promessa di Dio: «Io sono il buon pastore» [Gv 10,11]. Egli, «il pastore grande delle pecore» (Eb 13,20), ha affidato agli apostoli e ai loro successori il ministero di pascere il gregge di Dio [cf. Gv 21,15; 1 Pt 5,2] (Giovanni Paolo II, Esort. Apost. *Pastores dabo vobis*, 1).

Secondo S. Agostino, “pascere il gregge del Signore è un servizio di amore” (*In Io. Ev. tr.* 123,5). La via della mia santificazione deve consistere in un amore *più grande*, in quel “supplemento” di amore che Gesù ha richiesto all’apostolo Pietro dopo la risurrezione: “Simone di Giovanni, mi ami tu *più di costoro?*”. A questa condizione Gesù gli affida di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle (Gv 21,15-18). Non si può essere degni pastori della Chiesa, se non si ama Cristo sopra ogni cosa, con tutta l’anima e con tutte le forze. Il Vescovo sarà all’altezza del suo compito, quando diventerà una immagine viva del Cristo.

L’amore “più grande” del Vescovo deve dirigersi anche verso il popolo che presiede. Negli anni dopo il Concilio, Y.M. Congar scrisse un libretto intitolato “*Cette Eglise que j’aime*”. Vorrei far mia questa stupenda espressione di un teologo che ha tanto lavorato e sofferto per la Chiesa, perché l’ha tanto amata.

Santa Chiesa di Foggia-Bovino, tu sei la Chiesa che amo e amerò con tutte le mie forze! Imitando Cristo, Buon Pastore, sarà mio dovere spendermi ogni giorno per il clero e per il popolo affidatomi, considerando un obbligo di amore il pascere il gregge del Signore (*Presbyterorum Ordinis*, 14).

Per non sottrarmi alle mie responsabilità, voglio leggere davanti a voi, come parole di impegno e di alleanza, quanto la Costituzione conciliare sulla Chiesa richiede al Pastore della diocesi: “Il Vescovo, mandato dal Padre di famiglia a governare la sua famiglia, tenga innanzi agli occhi l'esempio del Buon Pastore, che è venuto non per essere servito, ma per servire [cf. Mt 20,28; Mc 10,45] e dare la sua vita per le pecore [cf. Gv 10,11]. Assunto di mezzo agli uomini e soggetto a debolezze, può benignamente compatire quelli che peccano, per ignoranza o errore [Eb 5,1-2]. Non rifugga dall'ascoltare i sudditi che cura come veri figli suoi ed esorta a cooperare alacremenente con lui. Dovendo render conto a Dio delle loro anime [cf. Eb 13,17], con la preghiera, la predicazione e ogni opera di carità abbia cura di loro, e anche di quelli che non sono ancora dell'unico gregge, e li consideri a sé raccomandati nel Signore. Essendo egli, come l'Apostolo Paolo, debitore a tutti, sia pronto ad annunciare il Vangelo a tutti [Rm 1,14-15] e ad esortare i suoi fedeli all'attività apostolica e missionaria” (*Lumen Gentium*, 27).

A voi, fratelli e sorelle, rivolgo un appello accorato: fin d'ora chiedo di mettere, insieme con me, al primo posto la *passione per l'unità* della nostra Chiesa diocesana. Il programma e l'impegno del mio ministero è compendiato nella preghiera suprema di Gesù al Padre: “Che tutti siano una cosa sola” (Gv 17,21). Se alimentiamo i conflitti, i partiti, le contrapposizioni, i personalismi e gli irrigidimenti, si spezza la carità, che è vincolo di perfezione. Una Chiesa divisa è una contro-testimonianza e un non-senso, perché l'unità è la prima delle quattro note che la contraddistinguono. L'Apostolo Paolo ci insegna che i carismi hanno pieno diritto di asilo nella Chiesa-corpo di Cristo, ma anche che essi non possono essere la causa o l'appiglio per dividersi, perché sono tutti sottoposti al “carisma più grande di tutti” che è la carità. “*Ubi caritas est vera, Deus ibi est*”: solo dove la carità è vera, sincera, conquistata con il sacrificio e l'abnegazione di sé, lì dimora Dio. Ricordiamo il canto del *Mandatum*, che spesso ritorna nelle nostre assemblee. “Ci ha riuniti tutti insieme Cristo, amore. (...) Noi formiamo, qui riuniti, un solo corpo: evitiamo di dividerci tra noi, via le lotte maligne, via le liti e regni in mezzo a noi Cristo Dio” (*Mandatum* della Messa “in cena Domini”).

2. Quale Chiesa costruire?

In questo evento significativo per la vita della nostra Chiesa, il Signore ci consegna nelle letture bibliche un messaggio che può irradiare luce divina sul nostro cammino (cf. Sal 119,105). Dalle Scritture dei due Testamenti ci viene riferita la tentazione di Giosuè (I lettura) e di Giovanni (II lettura), di monopolizzare Dio nel proprio gruppo, nella propria classe, quasi per conservarne la purezza. Contro gli integralisti e i puritani di tutti i tempi è meravigliosa la risposta di Mosè: “Fossero tutti profeti nel popolo

del Signore!” (Num 11,29), e quella di Gesù: “Chi non è contro di noi è per noi” (Mc 9,40). Ecco delinearsi davanti a noi l’immagine della Chiesa, voluta da Cristo. Essa non è sacramento di salvezza per una classe di eletti, di privilegiati e di santi, ma luogo in cui si celebra lo splendore della libertà e della generosità di Dio. La Chiesa è luogo di accoglienza per quanti cercano Dio con cuore sincero, epifania della misericordia divina per tutto il genere umano. “In ogni tempo e in ogni nazione è accetto a Dio chiunque lo teme e opera la giustizia (cf. At 10,35). Certo la Chiesa è costituita “colonna e sostegno della verità” (1 Tm 3,15). Ma la sua verità non è una serie di enunciati filosofici e teologici sui grandi problemi dell’esistenza. La sua verità è una persona, Cristo Figlio del Dio vivente, “via verità e vita” (Gv 14,6). Nelle parole e nei comportamenti di Gesù c’è la verità. Chi è veramente con Gesù? E chi non lo è? Questa è la domanda decisiva, che ci deve interpellare anche quest’oggi. Noi siamo nella Chiesa proprio per appartenere a Gesù, per comprenderne fino in fondo il messaggio e viverlo da testimoni.

Giovanni Battista e gli stessi discepoli di Gesù si attendevano un Messia-giudice con “in mano il ventilabro per pulire la sua aia e raccogliere il suo grano nel granaio, ma che brucerà la pula con un fuoco inestinguibile” (Mt 3,12). Gesù, invece, fin dall’inizio del suo ministero si presenta come il “medico venuto non per i sani ma per gli ammalati”, inviato da Dio “non per i giusti ma per i peccatori” (Mt 9,12-13), come l’araldo della buona notizia del Padre e lo conferma venendo incontro ai bisogni della gente: “Vedendo le folle, ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore senza pastore” (Mt 9,36).

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore” (*Gaudium et Spes*, 1). La Chiesa ha il compito di rivelare al mondo il volto del Misericordioso. Essa deve farsi la “locanda” dove l’uomo ferito e maltrattato possa trovare riparo e recuperare la guarigione. “Il samaritano del Vangelo (Lc 10,30-37) porta il ferito in un luogo che, nel testo greco, ha il nome meraviglioso di *pandocheion*, che significa letteralmente *luogo capace di accogliere tutto* (...). I Padri hanno visto in questo *pandocheion* il simbolo della Chiesa. Essa è il luogo di accoglienza generosa, aperto a tutto ciò che Cristo vi conduce perché sia messo al riparo dalla morte e perché possa fare, nel suo perdono, una convalescenza che lo risusciti e lo purifichi” (J.J. Von Allmen, *Celebrare la salvezza*, tr. it., Leumann 1986, 208). Sant’Agostino riconosce in questo il compito della Chiesa, dei cristiani, del Vescovo: “Il nostro ufficio è quello dell’albergatore (*stabularii fungimur munere*)” (*Serm. Wilmart*, II, 7-8).

Ma c’è un ulteriore invito nel Vangelo che ci è stato annunciato. L’autentico discepolo di Gesù “è pieno di gioia per il bene che è seminato in ogni uomo, in ogni cultura e razza, è rispettoso per l’anima di verità dispersa in ogni ideologia, è convinto del valore del pluralismo della ricerca. «La verità è una sola ma ha molte facce come un diamante», scriveva Gandhi” (G. Ravasi, *Celebrare e vivere la Parola*, Milano 1983, 467).

Faccio mie le parole del Papa Paolo VI, pronunciate all'apertura della seconda sessione del Concilio Vaticano II: "Lo sappia il mondo: la Chiesa guarda ad esso con profonda comprensione, con sincera ammirazione e con schietto proposito di non conquistarlo, ma di valorizzarlo; non di condannarlo, ma di confortarlo e salvarlo".

Dico questo davanti a voi, fratelli nell'Episcopato e nel sacerdozio; lo dico come pubblico impegno di fronte al popolo santo di Dio e, in particolare, alle Autorità civili, politiche, militari, amministrative e culturali, che oggi ci onorano con la loro presenza e che saluto con viva cordialità e ringrazio dal profondo del cuore. Nella linea tracciata dai Pastori miei predecessori e, in particolare, nello spirito del recente I Sinodo Diocesano di Foggia-Bovino, desidero ribadire che la Chiesa diocesana guarda con simpatia a quanti si prodigano per il bene dei cittadini e vuole continuare il suo generoso impegno di solidarietà e di promozione dei singoli e della società, senza volersi sostituire ai pubblici amministratori, ma offrendo il proprio specifico contributo attinto alla sapienza cristiana, al senso di giustizia e di amore che scaturiscono dal Vangelo. Le nostre energie non si devono contrapporre e annullare reciprocamente, ma assommarsi e armonizzarsi, perché i grandi beni di cui la vita ha bisogno siano offerti a tutti: il pane, l'istruzione, il lavoro, la libertà, l'ordine, la dignità di cittadini liberi e concordi, la sicurezza, la legalità, la pace.

Nell'ottobre del 1989 il magistero sociale dei Vescovi italiani ha offerto un'approfondita riflessione sul tema *"Chiesa Italiana e Mezzogiorno. Sviluppo nella solidarietà"*. Credo che tale documento debba essere tenuto costantemente presente sia per quanto riguarda le denunce, che toccano il problema del lavoro, il modello di sviluppo e la criminalità organizzata, sia nelle proposte formulate in riferimento alla prospettiva etica in economia, allo sviluppo della società civile e al ricupero del senso dello stato. Condivido la viva preoccupazione dell'Episcopato Italiano nei confronti di coloro che operano in organizzazioni criminose, che "insanguinano alcune città e zone del Meridione, causando un numero paurosamente alto di omicidi perpetrati con estrema ferocia. (...) Il loro agire offende l'uomo, la società, ogni senso etico, religioso, il senso stesso dell'"onore" e si ritorce, poi, contro loro stessi" (C.E.I., *Chiesa Italiana e Mezzogiorno*, 14). Su questo, come sulle tante patologie della nostra società, chiedo la collaborazione di tutti gli uomini di buona volontà e una vera mobilitazione delle coscienze. Chi si ritiene cristiano non sia latitante in questo tornante della vita sociale ed ecclesiale! Credo che la nostra Chiesa abbia un ruolo "focale" nel contribuire a rompere i meccanismi perversi di degrado sociale, nel formare le coscienze e annunciare la verità evangelica che continuamente provoca e rinnova. Alla Chiesa di Foggia-Bovino e al suo Pastore è affidato il Vangelo della speranza, che poggia non sulla bravura e sulle forze umane, ma sulla certezza della perenne presenza del Cristo, Signore della storia e sposo fedele della Chiesa.

La Vergine Maria, Madre intensamente amata in questa Chiesa, umile ancella che si è affidata a Dio, ci insegna a proclamare il Vangelo della salvezza e della speranza. Nel suo Cantico risuonano le certezze di tutti i poveri del Signore che sperano nella sua Parola e nella "potenza del suo braccio". In Lei, donna vestita di sole, assunta nella

gloria accanto al Figlio risorto, abbiamo la garanzia dell'adempimento delle promesse del Signore per l'umanità pellegrina nel mondo. A Lei, sostegno e difesa della Chiesa, agli Apostoli di Cristo, al glorioso Arcangelo San Michele, a S. Marco d'Eca e ai Santi Guglielmo e Pellegrino, ai santi dei quali porto i nomi Francesco di Assisi e Pio X, al Beato Antonio Lucci, a San Pio da Pietrelcina gigante di santità di questa terra foggiana, affido il mio ministero episcopale che inizio nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

† **Francesco Pio Tamburrino**
Arcivescovo

UN DUPLICE SALUTO

Saluto dell'Amministratore Diocesano, S.E. Mons. Francesco Zerrillo

Con il prossimo avvio del ministero episcopale di Mons. Tamburrino nell'Archidiocesi di Foggia-Bovino, ha termine il mio compito di Amministratore Apostolico. È per questo che io, mentre con affetto beneaugurante do il benvenuto al Pastore inviato dal Santo Padre, mi congedo da questa porzione eletta del Popolo di Dio, che ho imparato ad amare e che ho servito tra non poche difficoltà. Prevale nell'importanza il saluto fraterno al nuovo Arcivescovo: è lui che deve ovviamente crescere; è lui colui che il Signore ha particolarmente arricchito per servire e per guidare questa Chiesa particolare; è lui che i fedeli di questa Chiesa devono presto conoscere, nettamente riconoscere, intensamente amare, fedelmente seguire.

Ed è in questa linea che io formulo i più sinceri auguri al confratello vescovo; auguri che risuoneranno anche nella liturgia che auspica la ricchezza del ministero del Vescovo e la docilità del gregge. Che il nuovo Arcivescovo costituisca per tutta la Chiesa locale il riferimento chiaro e preciso, che sia il principio visibile della sua concorde unità e l'animatore instancabile di un impegno largamente condiviso in risposta alla vocazione cristiana di comunione con Dio e di missione per il suo Regno.

Desidero augurare a Mons. Tamburrino una grande grazia dello Spirito Santo per amare tutti, per amare senza riserve, per amare incessantemente. Il servizio episcopale è essenzialmente un servizio di Amore. Non è facile amare, anche se è l'operazione sacerdotale più ovvia, più consona alle varie funzioni, più fluente dalla impostazione della formazione umana e soprannaturale attinta negli anni alla scuola del Vangelo. Non è facile amare, perché è complessa l'espressione pratica dell'amore nelle varietà delle situazioni di cose e di persone.

Comunque, l'amore va detto sempre e ad ogni costo; va detto anche quando rimane incompreso; va detto nella fiducia della sua gratificante reversibilità: "Omnia vincit amor!".

D'altra parte, l'azione pastorale, come ha insegnato S. Gregorio Magno, Santo confratello del nostro Metropolita, è "dono d'amore".

Penso che l'Archidiocesi attenda questo amore episcopale, non solo nella limpidezza delle linee operative, non solo nell'intensità dell'impegno, ma soprattutto nella instaurazione di relazioni vere con tutti in un dialogo attento, accogliente, aperto alle soluzioni possibili.

Non posso dare consigli al mio confratello; non posso neanche fargli esortazioni; gli formulerò però l'augurio che possa innanzitutto guadagnarsi la fiducia del clero secolare e religioso, diventando la loro guida per la vita spirituale e la vita apostolica.

Accanto a questo fondamentale augurio, formulo l'auspicio che l'Arcivescovo possa nel tempo coordinare, incanalare, elevare le molte energie spirituali presenti e pressanti nell'Archidiocesi.

Devo, intanto, congedarmi da tutti i fedeli dopo questo mio servizio che si è protratto per cinque mesi.

Per me è stata una esperienza arricchente, anche se complicata da una estate che ci ha messi tutti alla prova.

Mi sono fatto un'opinione grande dell'Arcidiocesi. Non sottovalutato i problemi. Credo, però, che la complessità delle situazioni dovrà stimolare l'impegno pastorale proprio della Chiesa. Saluto tutti. Saluto con particolare gratitudine quanti mi hanno aiutato. Saluto con calda deferenza tutte le Autorità civili e militari, sempre gentili nei miei confronti.

Saluto le molteplici istituzioni.

Saluto e benedico ogni fratello che crede, che ama, che cerca, che opera, che lotta e che soffre.

Lucera, 21 settembre 2003.

Mons. Francesco Zerrillo

UN PADRE E UN FRATELLO DONATO

Saluto del Vicario Generale, Mons. Donato Coco

Nel messaggio all'indomani della pubblicazione della nomina ad Arcivescovo Metropolitana dell'Arcidiocesi di Foggia-Bovino, S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino, augurando la pace "ai carissimi sacerdoti e fedeli, fratelli e sorelle nel Signore", ci confidava che il suo cuore era già aperto a noi tutti. Nel momento stesso in cui il Santo Padre l'aveva nominato nostro Arcivescovo, egli si era già sentito un nostro "padre e fratello", al quale era stato fatto il dono di una "grande famiglia". Ad essa si consegnava, in ispirito, "con il vivo desiderio di dare me stesso per voi, facendomi tutto a tutti, per conquistare tutti a Cristo" (cfr. 1 Cor 9,22).

Anche noi, sacerdoti e fedeli della Chiesa che è in Foggia-Bovino, abbiamo, appena avuta notizia della nomina ad Arcivescovo della nostra Arcidiocesi, aperto il cuore a S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino, come al nostro "padre e fratello nel Signore". Ora ci accingiamo ad accoglierlo come "donato" da Dio alla nostra famiglia diocesana, col desiderio di offrirgli tutta la nostra disponibilità a collaborare con lui, nell'edificazione comune della casa di Dio che è la Chiesa, perché essa diventi sempre più casa accogliente e ospitale, a tutti aperta e nella quale ognuno si senta come in famiglia, a casa sua e in essa si appassioni alla difesa della vita, al rispetto di ogni persona, alla promozione della giustizia e della pace solidale, nella verità e nella carità.

Ripartendo da Cristo, facendo tesoro dell'esperienza di Chiesa che abbiamo vissuto nella celebrazione del I Sinodo Diocesano, impegnati tutti nell'attuazione delle indicazioni del magistero del Concilio Vaticano II e del Santo Padre Giovanni Paolo II, portando avanti il programma pastorale diocesano del primo quinquennio delineato all'indomani della celebrazione del Grande Giubileo del Duemila, nel quadro del programma pastorale della Cei per il decennio in corso, ci auguriamo che la nostra Chiesa di Foggia-Bovino, sotto la guida paterna e illuminata del nuovo Pastore, "prenda il largo", con umiltà e coraggio, nel nome del Signore, per diventare sempre più quella che deve essere, sacramento dell'unità tra Dio e gli uomini e degli uomini tra di loro.

Il motto dello stemma del nostro nuovo Arcivescovo, "Ut omnes unum sint", ci trovi pronti e sinceramente e generosamente tutti disponibili a fare della nostra Chiesa una "casa e una scuola di comunione", nell'impegno comune del dialogo, aperto, sapiente e perseverante. Diventi esso pratica quotidiana fra noi, vescovo coi sacerdoti, sacerdoti col vescovo, sacerdoti e laici fra di loro e col Pastore, tutti insieme con tutti, senza escludere nessuno.

Con la protezione della Vergine Maria, la Madonna dei Sette Veli, l'Incoronata Madre di Dio, la Vergine di Valleverde e di Stignano, la Madonna della Consolazione, e di tutti

i nostri Santi Patroni, siamo certi che la nostra Chiesa, con la grazia del Signore, nella forza dello Spirito, alla vigilia del 150° della fondazione della Diocesi, che celebreremo nel 2005, vivrà una seconda giovinezza, splenderà per decoro e bellezza, nel segno dell'unità e dell'apertura alla missione e al dialogo con tutti.

Mons. Donato Coco
Vicario generale

GLI INDIRIZZI DI SALUTO DELLE AUTORITÀ CIVILI AL NUOVO ARCIVESCOVO

Saluto del Sindaco di Foggia, On. Paolo Agostinacchio

Il mio saluto e quello dell'intera Comunità foggiana non è assolutamente di circostanza.

È un sentito ossequio al Presule sul quale incomberà la responsabilità pastorale nei prossimi anni.

La Città di Foggia, con il clero e con il popolo, si rivolge – non soltanto in occasioni solenni – alla Santa Protettrice della Città, la Madonna dei Sette Veli.

Il culto mariano fa parte del comune sentire foggiano, così come l'essere cristiani, cattolici, legati alle migliori tradizioni religiose, caratterizzati da un vincolo indissolubile con la Chiesa.

La venuta dell'Arcivescovo è accompagnata da una speranza fortemente sentita di serenità, di pace.

Siamo certi che Monsignor Tamburrino con la sua autorevolezza di pastore e di uomo di cultura, interpreterà al meglio le istanze della gente, le rappresenterà, nel contesto della migliore tradizione cristiana e cattolica, in guisa tale da consentirne il recepimento.

Foggia ha bisogno, come già detto, di pace e di serenità: avverte l'esigenza che i veleni, le cattiverie, le volgarità, le illegalità di ogni tipo, siano superate da un richiamo forte all'insegnamento di Cristo.

Monsignor Tamburrino, per quanto abbiamo avuto modo di rilevare dalla biografia, dalle opere e dalle dichiarazioni, è già nella nostra Comunità, parte integrante della stessa.

Con questo animo rivolgo a Sua Eccellenza, l'Arcivescovo di Foggia-Bovino, il più devoto e riverente saluto.

Paolo Agostinacchio
Sindaco di Foggia

Saluto del Presidente della Provincia, Dott. Carmine Stallone

Eccellenza reverendissima,

il Suo arrivo rappresenta un momento importante per tutti i cittadini che fanno parte della diocesi di Foggia, siano essi religiosi o laici, credenti e non.

Nel porgerle il benvenuto a nome mio personale e dell'Amministrazione Provinciale che mi onoro di rappresentare, sento di poter esprimere la certezza che al più presto si instauri tra di noi un rapporto di costruttiva e serena collaborazione.

Sebbene in ambiti diversi, infatti, entrambi portiamo sulle spalle la responsabilità di dare risposte alle esigenze di questo territorio: penso ai tanti problemi che attanagliano questa bella terra, dalla disoccupazione al disagio giovanile, alla criminalità.

Difficoltà che, certo, sarebbe impossibile e dannoso ignorare.

Tuttavia, Eccellenza, questo territorio – con il quale, ne sono certo, Lei stabilirà un legame fatto di reciproco amore – è fatto anche, anzi soprattutto, di mille meraviglie.

Tra le quali una sopra tutte mi è cara, e so che lo diventerà anche per Lei: la spiritualità straordinaria emanata da questi luoghi e dalla gente che li abita.

Una spiritualità che personalmente interpreto non solo come capacità di credere, fortemente e tenacemente, nell'Altissimo, ma come espressione di una sensibile e generosa disposizione dell'animo.

È questo un aspetto che io stesso, sebbene qui sia nato, non posso far a meno di percepire costantemente, ricavandone la forza per proseguire il difficile lavoro al quale i cittadini mi hanno chiamato.

Accetti, dunque, Eccellenza, il più sincero augurio per il pieno compimento del Suo impegno pastorale, e sia il benvenuto in questa nostra terra che la accoglie a braccia aperte, pronta a ricevere da Lei conforto e guida.

Carminè Stallone

Presidente della Provincia di Foggia

Saluto di S.E. il Prefetto di Foggia, Dott. Fabio Costantini

Nel formularLe ogni augurio per la Sua missione pastorale in questa città capoluogo, difficile e complessa, ove la vita della comunità, improntata ai valori del lavoro e della cristiana solidarietà, è spesso turbata da episodi di violenza e di negazione della civile convivenza, Le rivolgo il più cordiale benvenuto, nella certezza di una proficua collaborazione indirizzata alla promozione sociale ed umana di questo territorio.

Fabio Costantini

Prefetto di Foggia

Saluto del Questore di Foggia, Dott. Stefano Cecere

A nome delle donne e degli uomini della Polizia di Stato in servizio nella provincia di Foggia, auguro a Sua Eccellenza Mons. Francesco Pio Tamburrino un proficuo e fruttuoso buon lavoro, nella convinzione che l'insediamento del nuovo Arcivescovo Metropolita significa per tutti, religiosi e laici, credenti e non credenti, riavere un Pastore, vale a dire una guida sicura in un cammino di fede, di spiritualità, ma anche di solidarietà e di convivenza civile.

Stefano Cecere

Questore di Foggia

**Saluto del Segretario della Consulta delle Aggregazioni Laicali,
dott. Gerardo Cela**

La Comunità Ecclesiale della Diocesi di Foggia-Bovino ha finalmente il suo nuovo Pastore!

Privata dopo poco più di tre anni dalle cure dell'indimenticabile Mons. D'Ambrosio, che fin dagli inizi dell'anno pastorale 2002-2003 era stato incaricato dell'Amministrazione Apostolica di una Diocesi estesa, complessa e prestigiosa quale è quella di Manfredonia-Vieste-San Giovanni Rotondo, di cui sarebbe diventato titolare, ha continuato il suo cammino ordinario sulla scia dell'indirizzo ricevuto, ma senza lo stimolo di chi, diretto ed unico responsabile del suo gregge, incoraggia, sostituisce, integra, colma le lacune che volta a volta si verificano durante il percorso. La guida di Mons. Zerrillo, paterno e disponibile, ha in maniera egregia limitato i disagi e preparata spiritualmente la comunità diocesana all'evento di grazia ormai prossimo.

Per questo motivo, in comunione di intenti ed in convinto atteggiamento di gratitudine al Signore che manda tra noi un successore degli apostoli perché ci ammaestri, proclamando la Parola, ci nutra spezzando il pane della salvezza, ci stimoli con l'esempio e l'incitamento costante, ci sorregga con l'amore di carità che proviene dallo Spirito, tutto il Popolo di Dio presente nella Diocesi ha trascorso, in particolare questi ultimi giorni di attesa, pregando e meditando sul segno vivo di Cristo che è il Vescovo per la gente a lui affidata.

E questa atmosfera di preghiera, accompagnata dal proposito di conseguenti gesti probativi, ha caratterizzato, in particolare, l'attesa di quanti, appartenendo a gruppi, associazioni, movimenti, offrono formalmente la loro stretta collaborazione al Pastore, perché quanto egli programma e pone in essere per il bene della diocesi, trovi il conforto del consenso e l'impegno ad operarne l'attuazione. I laici appartenenti a queste aggregazioni sono consci sia dell'urgente necessità della loro disponibilità, sia della fiducia che la Chiesa tutta ripone nel coinvolgimento attivo della porzione del popolo di Dio che ha il compito dell'animazione cristiana della realtà temporale. È un compito peculiare che va svolto in perfetta armonia e docile corrispondenza col Pastore. E, in tal senso, lo spirito di obbedienza al Santo Padre, di cui Mons. Francesco Pio ci ha reso testimonianza, accettando la missione che gli è stata affidata di percorrere con noi "un tratto di strada" – che speriamo non sia fuggevole –, è per noi garanzia della sua dedizione ed amore per tutti noi. È comunque, al tempo stesso, ineludibile invito per ciascuno di noi ad offrire a lui la stessa filiale adesione che egli ha dimostrato al Papa, coscienti che le sue umane qualità e la Grazia che il Signore riserva a colui al quale affida il suo popolo saranno guida sicura per la Diocesi tutta.

Auguri fervidissimi, Eccellenza e Padre carissimo, perché, in unità di intenti e di opere, continui il cammino della Chiesa che è in Foggia-Bovino sulla strada della santità, illuminata dall'esempio di tanti Santi di cui è ricca la nostra terra e con l'aiuto della Vergine Santa e di San Michele Arcangelo!

Gerardo Cela
Segretario CDAL

BIANCA

LA PAROLA
DEL PAPA GIOVANNI PAOLO II

BIANCA

OMELIA PER IL XXV DI PONTIFICATO

1. «*Misericordias Domini in aeternum cantabo* - Canterò senza fine le misericordie del Signore...» (cfr. *Sal* 88,2). Venticinque anni fa ho sperimentato in modo particolare la divina misericordia. Nel conclave, attraverso il Collegio cardinalizio, Cristo ha detto anche a me, come un tempo a Pietro sul lago di Genezaret: «Pasci le mie pecorelle» (*Gv* 21,16).

Sentivo nella mia anima l'eco della domanda rivolta allora a Pietro: «Mi ami tu? Mi ami più di costoro...?» (cfr. *Gv* 21,15-16). Come potevo, umanamente parlando, non trepidare? Come poteva non pesarmi una responsabilità così grande? È stato necessario ricorrere alla divina misericordia perché alla domanda: «Accetti?» potessi rispondere con fiducia: «Nell'obbedienza della fede, davanti a Cristo mio Signore, affidandomi alla Madre di Cristo e della Chiesa, consapevole delle grandi difficoltà, accetto».

Oggi, cari fratelli e sorelle, mi è gradito condividere con voi un'esperienza che si prolunga ormai da un quarto di secolo. Ogni giorno si svolge all'interno del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro.

Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, mi incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: «Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo» (*Gv* 21,17). E poi mi invita ad assumere le responsabilità che lui stesso mi ha affidato.

2. «Il buon pastore offre la vita per le pecore» (*Gv* 10,11). Mentre Gesù pronunciava queste parole, gli apostoli non sapevano che parlava di se stesso. Non lo sapeva nemmeno Giovanni, l'apostolo prediletto. Lo comprese sul Calvario, ai piedi della croce, vedendolo offrire silenziosamente la vita per «le sue pecore».

Quando venne per lui e per gli altri apostoli il tempo di assumere questa stessa missione, allora si ricordarono delle sue parole. Si resero conto che, soltanto perché aveva assicurato che sarebbe stato lui stesso a operare per mezzo loro, essi sarebbero stati in grado di portare a compimento la missione.

Ne fu ben consapevole in particolare Pietro, «testimone delle sofferenze di Cristo» (*1 Pt* 5,1), che ammoniva gli anziani della Chiesa: «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato» (*1 Pt* 5,2).

Nel corso dei secoli i successori degli apostoli, guidati dallo Spirito Santo, hanno continuato a radunare il gregge di Cristo e a guidarlo verso il regno dei cieli, consapevoli di poter assumere una così grande responsabilità soltanto «per Cristo, con Cristo e in Cristo».

Questa medesima consapevolezza ho avuto io quando il Signore mi chiamò a svolgere la missione di Pietro in questa amata città di Roma e al servizio del mondo intero. Sin dall'inizio del pontificato, i miei pensieri, le mie preghiere e le mie azioni sono state animate da un unico desiderio: testimoniare che Cristo, il buon Pastore, è presente e opera nella sua Chiesa. Egli è in continua ricerca di ogni pecora smarrita, la riconduce all'ovile, ne fascia le ferite; cura la pecora debole e malata e protegge quella forte. Ecco perché, sin dal primo giorno, non ho mai cessato di esortare: «Non abbiate paura di accogliere Cristo e di accettare la sua potestà!». Ripeto oggi con forza: «Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Lasciatevi guidare da lui! Fidatevi del suo amore!

3. Iniziando il mio pontificato chiesi: «Aiutate il papa e quanti vogliono servire Cristo e, con la potestà di Cristo, servire l'uomo e l'umanità intera!». Mentre con voi rendo grazie a Dio per questi venticinque anni, segnati interamente dalla sua misericordia, sento un particolare bisogno di esprimere la mia gratitudine anche a voi, fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero, che avete risposto e continuate a rispondere in vari modi alla mia richiesta di aiuto. Dio solo sa quanti sacrifici, preghiere e sofferenze sono stati offerti per sostenermi nel mio servizio alla Chiesa. Quanta benevolenza e sollecitudine, quanti segni di comunione mi hanno circondato ogni giorno. Il buon Dio ricompensi tutti con larghezza! Vi prego, carissimi fratelli e sorelle, non interrompete questa grande opera d'amore per il successore di Pietro. Ve lo chiedo ancora una volta: aiutate il papa, e quanti vogliono servire Cristo, a servire l'uomo e l'umanità intera.

4. A te, Signore Gesù Cristo,
unico pastore della Chiesa,
offro i frutti di questi venticinque anni di ministero
al servizio del popolo che mi hai affidato.
Perdona il male compiuto e moltiplica il bene:
tutto è opera tua e a te solo è dovuta la gloria.
Con piena fiducia nella tua misericordia,
ti ripresento, oggi ancora, coloro che anni fa
hai affidato alle mie cure pastorali.
Conservali nell'amore, radunali nel tuo ovile,
prendi sulle tue spalle i deboli,
fascia i feriti, abbi cura dei forti.
Sii tu il loro pastore, affinché non si disperdano.
Proteggi la diletta Chiesa che è in Roma
e le Chiese del mondo intero.
Pervadi con la luce e la potenza del tuo Spirito
quanti hai posto a capo del tuo gregge:
adempiano con slancio la loro missione
di guide, maestri e santificatori,
nell'attesa del tuo ritorno glorioso.
Ti rinnovo, per le mani di Maria, Madre amata,

▷ *La parola del Papa Giovanni Paolo II*

il dono di me stesso, del presente e del futuro:
tutto si compia secondo la tua volontà.
Pastore supremo, resta in mezzo a noi,
perché possiamo con te procedere sicuri,
verso la casa del Padre. Amen!

Roma, Basilica di San Pietro, 16 ottobre 2003

Giovanni Paolo II

BIANCA

MESSAGGIO

PER LA XXVI GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

A voi mi rivolgo, Capi delle Nazioni, che avete il dovere di promuovere la pace!

A voi, Giuristi, impegnati a tracciare cammini di pacifica intesa, predisponendo convenzioni e trattati che rafforzano la legalità internazionale!

A voi, Educatori della gioventù, che in ogni continente instancabilmente lavorate per formare le coscienze nel cammino della comprensione e del dialogo!

Ed anche a voi mi rivolgo, uomini e donne che siete tentati di ricorrere all'inaccettabile strumento del terrorismo, compromettendo così alla radice la causa per la quale combattete!

Ascoltate tutti l'umile appello del successore di Pietro che grida: Oggi ancora, all'inizio del nuovo anno 2004, *la pace resta possibile*. E se possibile, *la pace è anche doverosa!*

Una concreta iniziativa

1. Il primo mio *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace*, all'inizio del Gennaio del 1979, era centrato sul motto: "*Per giungere alla pace, educare alla pace*".

Quel Messaggio di Capodanno si inseriva nel solco tracciato dal Papa Paolo VI, di v. m., il quale aveva voluto per il 1° Gennaio di ogni anno la celebrazione di una Giornata Mondiale di preghiere per la Pace. Ricordo le parole del compianto Pontefice nel Capodanno 1968: "Sarebbe Nostro desiderio che poi ogni anno questa celebrazione si ripetesse come augurio e come promessa, all'inizio del calendario che misura e descrive il cammino della vita umana nel tempo, che sia la pace con il suo giusto e benefico equilibrio a dominare lo svolgimento della storia avvenire"¹.

Facendo mio il voto espresso dal venerato Predecessore sulla Cattedra di Pietro, ogni anno ho voluto continuare la nobile tradizione, dedicando il primo giorno dell'anno civile alla riflessione ed alla preghiera per la pace nel mondo.

Nei venticinque anni di Pontificato, che il Signore mi ha finora concesso, non ho cessato di levare la mia voce, di fronte alla Chiesa ed al mondo, per invitare i credenti, come tutte le persone di buona volontà, a far propria la causa della pace, per contri-

¹ Insegnamenti, V (1967), 620.

buire a realizzare questo bene primario, assicurando così al mondo un'era migliore, nella serena convivenza e nel rispetto reciproco.

Anche quest'anno sento il dovere di invitare gli uomini e le donne di ogni Continente a celebrare una nuova Giornata Mondiale della Pace. L'umanità infatti ha più che mai bisogno di ritrovare la strada della concordia, scossa com'è da egoismi e da odi, da sete di dominio e da desiderio di vendetta.

La scienza della pace

2. Gli undici *Messaggi rivolti al mondo dal Papa Paolo VI* hanno progressivamente tracciato le coordinate del cammino da compiere per raggiungere l'ideale della pace. Poco a poco, il grande Pontefice è venuto illustrando i vari capitoli di una vera e propria "scienza della pace". Può essere utile riandare con la memoria ai temi dei Messaggi lasciatici da Papa Montini per tale occasione². Ognuno di essi conserva ancor oggi una grande attualità. Anzi, di fronte al dramma delle guerre che, all'inizio del Terzo Millennio, ancora insanguinano le contrade del mondo, soprattutto in Medio Oriente, quegli scritti, in certi loro passaggi, assurgono al valore di moniti profetici.

Il sillabario della pace

3. Da parte mia, nel corso di questi venticinque anni di Pontificato ho cercato di avanzare sul cammino intrapreso dal mio venerato Predecessore. All'alba di ogni nuovo anno, ho richiamato le persone di buona volontà a riflettere sui vari aspetti di una ordinata convivenza, alla luce della ragione e della fede.

È nata così una sintesi di dottrina sulla pace, che è *quasi un sillabario* su questo fondamentale argomento: un sillabario semplice da comprendere per chi ha l'animo ben disposto, ma al tempo stesso estremamente esigente per ogni persona sensibile alle sorti della umanità³.

² 1968: *1° Gennaio: Giornata Mondiale della Pace.*
 1969: *La promozione dei diritti dell'uomo, cammino verso la pace.*
 1970: *Educarsi alla pace attraverso la riconciliazione.*
 1971: *Ogni uomo è mio fratello.*
 1972: *Se vuoi la pace, lavora per la giustizia.*
 1973: *La pace è possibile.*
 1974: *La pace dipende anche da te.*
 1975: *La riconciliazione, via alla pace.*
 1976: *Le vere armi della pace.*
 1977: *Se vuoi la pace, difendi la vita.*
 1978: *No alla violenza, Sì alla pace.*

³ Ecco i temi delle successive 25 Giornate Mondiali della Pace:
 1979: *Per giungere alla pace, educare alla pace.*
 1980: *La verità come forza della pace.*
 1981: *Per servire la pace, rispetta la libertà.*
 1982: *La pace, dono di Dio affidato agli uomini.*

I vari aspetti del prisma della pace sono stati ormai abbondantemente illustrati. Ora non rimane che operare, affinché l'ideale della pacifica convivenza, con le sue precise esigenze, entri nella coscienza degli individui e dei popoli. Noi cristiani, l'impegno di educare noi stessi e gli altri alla pace lo sentiamo come appartenente al genio stesso della nostra religione. Per il cristiano, infatti, proclamare la pace è annunziare Cristo che è "la nostra pace" (Ef 2,14), è annunziare il suo Vangelo, che è "Vangelo della pace" (Ef 6,15), è chiamare tutti alla beatitudine di essere "artefici di pace" (cfr. Mt 5,9).

L'educazione alla pace

4. Nel *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 1° Gennaio 1979* lanciavo già quest'appello: "Per giungere alla pace, educare alla pace". Ciò è oggi più urgente che mai, perché gli uomini, di fronte alle tragedie che continuano ad affliggere l'umanità, sono tentati di cedere al fatalismo, quasi che la pace sia un ideale irraggiungibile.

La Chiesa, invece, ha sempre insegnato ed insegna ancor oggi un assioma molto semplice: *la pace è possibile*. Anzi, la Chiesa non si stanca di ripetere: *la pace è doverosa*. Essa va costruita sui quattro pilastri indicati dal beato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Pacem in terris*, e cioè sulla verità, la giustizia, l'amore e la libertà. Un dovere, quindi, s'impone a tutti gli amanti della pace, ed è quello di *educare le nuove generazioni a questi ideali*, per preparare un'era migliore per l'intera umanità.

L'educazione alla legalità

5. In questo compito di educare alla pace, s'inserisce con particolare urgenza la necessità di guidare gli individui ed i popoli a *rispettare l'ordine internazionale* e ad

1983: *Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo*.

1984: *La pace nasce da un cuore nuovo*.

1985: *La pace e i giovani camminano insieme*.

1986: *La pace è valore senza frontiere. Nord-Sud, Est-Ovest: una sola pace*.

1987: *Sviluppo e solidarietà, chiavi della pace*.

1988: *La libertà religiosa, condizione per la pacifica convivenza*.

1989: *Per costruire la pace, rispettare le minoranze*.

1990: *Pace con Dio creatore, pace con tutto il creato*.

1991: *Se vuoi la pace, rispetta la coscienza di ogni uomo*.

1992: *I credenti uniti nella costruzione della pace*.

1993: *Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri*.

1994: *Dalla famiglia nasce la pace della famiglia umana*.

1995: *Donna: educatrice alla pace*.

1996: *Diamo ai bambini un futuro di pace*.

1997: *Offri il perdono, ricevi la pace*.

1998: *Dalla giustizia di ciascuno nasce la pace per tutti*.

1999: *Nel rispetto dei diritti umani il segreto della vera pace*.

2000: *"Pace in terra agli uomini, che Dio ama!"*.

2001: *Dialogo tra le culture per una civiltà dell'amore e della pace*.

2002: *Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono*.

2003: *"Pacem in terris": un impegno permanente*.

osservare gli impegni assunti dalle Autorità, che legittimamente li rappresentano. La pace ed il diritto internazionale sono intimamente legati fra loro: *il diritto favorisce la pace*.

Fin dagli albori della civiltà i raggruppamenti umani che venivano formandosi ebbero cura di stabilire tra loro intese e patti che evitassero l'arbitrario uso della forza e consentissero il tentativo di una soluzione pacifica delle controversie via via insorgenti. Accanto agli ordinamenti giuridici dei singoli popoli si costituì così progressivamente un altro complesso di norme, che fu qualificato col nome di *jus gentium* (diritto delle genti). Col passare del tempo, esso venne estendendosi e precisandosi alla luce delle vicende storiche dei vari popoli.

Questo processo subì una forte accelerazione con la nascita degli Stati moderni. A partire dal XVI secolo giuristi, filosofi e teologi si impegnarono nella elaborazione dei vari capitoli del diritto internazionale, ancorandolo a postulati fondamentali del diritto naturale. In questo cammino presero forma, con forza crescente, *principi universali che sono anteriori e superiori al diritto interno degli Stati*, e che tengono in conto l'unità e la comune vocazione della famiglia umana.

Centrale fra tutti questi principi è sicuramente quello secondo cui *pacta sunt servanda*: gli accordi liberamente sottoscritti devono essere onorati. È questo il cardine ed il presupposto inderogabile di ogni rapporto fra parti contraenti responsabili. La sua violazione non può che avviare una situazione di illegalità e di conseguenti attriti e contrapposizioni che non mancherà di avere durevoli ripercussioni negative. Risulta opportuno richiamare questa regola fondamentale, soprattutto nei momenti in cui si avverte la tentazione di fare appello al *diritto della forza* piuttosto che alla *forza del diritto*.

Uno di questi momenti fu senza dubbio il dramma che l'umanità sperimentò durante la seconda guerra mondiale: una voragine di violenza, di distruzione e di morte quale mai s'era conosciuta prima d'allora.

L'osservanza del diritto

6. Quella guerra, con gli orrori e le terrificanti violazioni della dignità dell'uomo a cui dette occasione, condusse ad un *profondo rinnovamento dell'ordinamento giuridico internazionale*. La difesa e la promozione della pace furono collocate al centro di un sistema normativo e istituzionale ampiamente aggiornato. A vegliare sulla pace e sulla sicurezza globali, a incoraggiare gli sforzi degli Stati per mantenere e garantire questi fondamentali beni dell'umanità, i Governi chiamarono un'organizzazione appositamente costituita – l'*Organizzazione delle Nazioni Unite* – con un *Consiglio di Sicurezza* investito di ampi poteri d'azione. Quale cardine del sistema venne posto il *divieto del ricorso alla forza*. Un divieto che, secondo il noto cap. VII della *Carta delle Nazioni Unite*, prevede due sole eccezioni. Una è quella che conferma il *diritto naturale alla legittima difesa*, da esercitarsi secondo le modalità previste e nell'ambito delle Nazioni Unite: di conseguenza, anche dentro i tradizionali limiti della *necessità* e della *proporzionalità*.

L'altra eccezione è rappresentata dal *sistema di sicurezza collettiva*, che assegna al Consiglio di Sicurezza la competenza e la responsabilità in materia di mantenimento della pace, con potere di decisione e ampia discrezionalità.

Il sistema elaborato con la *Carta delle Nazioni Unite* avrebbe dovuto “preservare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nell’arco di una vita umana ha inflitto indicibili sofferenze all’umanità”⁴. Nei decenni successivi, tuttavia, la divisione della comunità internazionale in blocchi contrapposti, la guerra fredda in una parte del globo terrestre, i violenti conflitti scoppiati in altre regioni, il fenomeno del terrorismo, hanno prodotto un crescente scostamento dalle previsioni e dalle aspettative dell’immediato dopoguerra.

Un nuovo ordinamento internazionale

7. È doveroso tuttavia riconoscere che l’Organizzazione delle Nazioni Unite, pur con limiti e ritardi dovuti in gran parte alle inadempienze dei suoi membri, ha contribuito notevolmente a promuovere il rispetto della dignità umana, la libertà dei popoli e l’esigenza dello sviluppo, preparando il terreno culturale e istituzionale su cui costruire la pace.

L’azione dei Governi nazionali trarrà un forte incoraggiamento dal constatare che gli ideali delle Nazioni Unite sono largamente diffusi, in particolare mediante i concreti gesti di solidarietà e di pace delle tante persone che operano anche nelle *Organizzazioni Non Governative* e nei *Movimenti* per i diritti dell’uomo.

Si tratta di un significativo stimolo per una riforma che metta l’Organizzazione delle Nazioni Unite in grado di funzionare efficacemente per il conseguimento dei propri fini statutari, tuttora validi: “L’umanità, di fronte a una fase nuova e più difficile del suo autentico sviluppo, ha oggi bisogno di un *grado superiore di ordinamento internazionale*”⁵. Gli Stati devono considerare tale obiettivo come un preciso obbligo morale e politico, che richiede prudenza e determinazione. Rinnovo l’auspicio formulato nel 1995: «Occorre che l’Organizzazione delle Nazioni Unite si elevi sempre più dallo stadio freddo di istituzione di tipo amministrativo a quello di centro morale, in cui tutte le nazioni del mondo si sentano a casa loro sviluppando la comune coscienza di essere, per così dire, una *“famiglia di nazioni”*»⁶.

La piaga funesta del terrorismo

8. Oggi il diritto internazionale fa fatica ad offrire soluzioni alla conflittualità derivante dai mutamenti nella fisionomia del mondo contemporaneo. Tale conflittualità, infatti, trova frequentemente tra i suoi protagonisti *attori che non sono Stati*, ma enti derivati dalla disgregazione degli Stati o legati a rivendicazioni indipendentiste o connessi con agguerrite organizzazioni criminali. Un ordinamento giuridico costituito da norme

⁴ Preambolo.

⁵ Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 43: AAS 80 (1988), 575.

⁶ Giovanni Paolo II, Discorso alla 50^a Assemblea Generale delle Nazioni Unite, New York (5 ottobre 1995), 14: Insegnamenti, XVIII/2 (1995), 741.

elaborate nei secoli *per disciplinare i rapporti tra Stati sovrani* si trova in difficoltà a fronteggiare conflitti in cui agiscono anche *enti non riconducibili ai tradizionali caratteri della statualità*. Ciò vale, in particolare, nel caso dei gruppi terroristici.

La piaga del terrorismo è diventata in questi anni più virulenta e ha prodotto massacri efferati, che hanno reso sempre più irta di ostacoli la via del dialogo e del negoziato, esacerbando gli animi e aggravando i problemi, particolarmente nel Medio Oriente.

Tuttavia, per essere vincente, *la lotta contro il terrorismo non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive*. È essenziale che il pur necessario ricorso alla forza sia accompagnato da una coraggiosa e lucida analisi delle *motivazioni soggiacenti agli attacchi terroristici*. Allo stesso tempo, l'impegno contro il terrorismo deve esprimersi anche sul piano *politico e pedagogico*: da un lato, rimuovendo le cause che stanno all'origine di situazioni di ingiustizia, dalle quali scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati e sanguinosi; dall'altro, insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana in ogni circostanza: l'unità del genere umano è infatti una realtà più forte delle divisioni contingenti che separano uomini e popoli.

Nella doverosa lotta contro il terrorismo, il diritto internazionale è ora chiamato ad elaborare strumenti giuridici dotati di efficienti meccanismi di prevenzione, di monitoraggio e di repressione dei reati. In ogni caso, i Governi democratici ben sanno che l'uso della forza contro i terroristi *non può giustificare la rinuncia ai principi di uno Stato di diritto*. Sarebbero scelte politiche inaccettabili quelle che ricercassero il successo senza tener conto dei fondamentali diritti dell'uomo: il fine non giustifica mai i mezzi!

Il contributo della Chiesa

9. *“Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio” (Mt 5,9)*. Come potrebbe questa parola, che invita a operare nell'immenso campo della pace, trovare così intense risonanze nel cuore umano, se non corrispondesse ad un anelito e ad una speranza che vivono in noi indistruttibili? E per quale altro motivo gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio, se non perché Egli per sua natura è il Dio della pace? Proprio per questo, nell'annuncio di salvezza che la Chiesa diffonde nel mondo, vi sono elementi dottrinali di fondamentale importanza per l'elaborazione dei principi necessari ad una pacifica convivenza tra le Nazioni.

Le vicende storiche insegnano che l'edificazione della pace non può prescindere dal rispetto di un ordine etico e giuridico, secondo l'antico adagio: *“Serva ordinem et ordo servabit te”* (conserva l'ordine e l'ordine conserverà te). Il diritto internazionale deve evitare che prevalga la legge del più forte. Suo scopo essenziale è di sostituire *“alla forza materiale delle armi la forza morale del diritto”*⁷, prevedendo appropriate sanzioni per i trasgressori, nonché adeguate riparazioni per le vittime. Ciò deve valere anche per quei governanti i quali violano impunemente la dignità e i diritti dell'uomo, celandosi dietro il pretesto inaccettabile che si tratterebbe di questioni interne al loro Stato.

⁷ Benedetto XV, *Appello ai Capi dei popoli belligeranti*, 1 agosto 1917: AAS 9 (1917), 422.

Rivolgendomi al *Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, il 13 Gennaio 1997, individuavo nel *diritto internazionale* uno strumento di prim'ordine per il perseguimento della pace: "Il diritto internazionale è stato per molto tempo un diritto della guerra e della pace. Credo che esso sia sempre più chiamato a diventare esclusivamente un diritto della pace, concepita in funzione della giustizia e della solidarietà. In questo contesto, *la morale è chiamata a fecondare il diritto*; essa può esercitare altresì una funzione di anticipo sul diritto, nella misura in cui gli indica la direzione del giusto e del bene"⁸.

Rilevante è stato, nel corso dei secoli, il contributo dottrinale offerto dalla Chiesa, mediante la riflessione filosofica e teologica di numerosi pensatori cristiani, per orientare il diritto internazionale verso il bene comune dell'intera famiglia umana. In particolare, nella storia contemporanea i Papi non hanno esitato a sottolineare l'importanza del diritto internazionale quale garanzia di pace, nella convinzione che "un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace" (*Gc* 3,18). Su tale via è impegnata, mediante gli strumenti che le sono propri, la Chiesa, alla luce perenne del Vangelo e con l'ausilio indispensabile della preghiera.

La civiltà dell'amore

10. Al termine di queste considerazioni ritengo, però, doveroso ricordare che, per l'instaurazione della vera pace nel mondo, *la giustizia deve trovare il suo completamento nella carità*. Certo, il diritto è la prima strada da imboccare per giungere alla pace. Ed i popoli debbono essere educati al rispetto di tale diritto. Non si arriverà però al termine del cammino, se la giustizia non sarà integrata dall'amore. Giustizia e amore appaiono, a volte, come *forze antagoniste*. In verità, non sono che *le due facce di una medesima realtà*, due dimensioni dell'esistenza umana che devono vicendevolmente completarsi. È l'esperienza storica a confermarlo. Essa mostra come la giustizia non riesca spesso a liberarsi dal rancore, dall'odio e perfino dalla crudeltà. *Da sola, la giustizia non basta*. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre a quella forza più profonda che è l'amore.

È per questo che, più volte, ho ricordato ai cristiani e a tutte le persone di buona volontà *la necessità del perdono* per risolvere i problemi sia dei singoli che dei popoli. *Non c'è pace senza perdono!* Lo ripeto anche in questa circostanza, avendo davanti agli occhi, in particolare, la crisi che continua ad imperversare in Palestina e in Medio Oriente: una soluzione ai gravissimi problemi di cui da troppo tempo soffrono le popolazioni di quelle regioni non si troverà fino a quando non ci si deciderà a superare la logica della semplice *giustizia* per aprirsi anche a quella del *perdono*.

Il cristiano sa che l'amore è il motivo per cui Dio entra in rapporto con l'uomo. Ed è ancora l'amore che Egli s'attende come risposta dall'uomo. L'amore è perciò *la forma più alta e più nobile di rapporto* degli esseri umani anche tra loro. L'amore dovrà dunque animare ogni settore della vita umana, estendendosi anche all'ordine

⁸ N. 4: Insegnamenti, XX/1 (1997), 97.

internazionale. Solo un'umanità nella quale regni la "civiltà dell'amore" potrà godere di una pace autentica e duratura.

All'inizio di un nuovo anno voglio ricordare alle donne ed agli uomini di ogni lingua, religione e cultura l'antica massima: "*Omnia vincit amor*" (l'amore vince tutto). Sì, cari Fratelli e Sorelle di ogni parte del mondo, alla fine l'amore vincerà! Ciascuno si impegni ad affrettare questa vittoria. È ad essa che, in fondo, anela il cuore di tutti.

Dal Vaticano, 8 Dicembre 2003.

Giovanni Paolo II

MESSAGGIO PER LA 90^a GIORNATA MONDIALE DEL MIGRANTE E DEL RIFUGIATO

1. La Giornata del Migrante e del Rifugiato, con il tema «Migrazione di pace», offre quest'anno l'opportunità di riflettere su un argomento quanto mai importante. Il tema, infatti, attira per contrasto l'attenzione dell'opinione pubblica sulla mobilità umana forzata, focalizzandone alcuni aspetti problematici di grande attualità a causa della guerra e della violenza, del terrorismo e dell'oppressione, della discriminazione e dell'ingiustizia, purtroppo sempre presenti nella cronaca quotidiana. I mezzi di comunicazione sociale veicolano nelle case immagini di sofferenza, di violenza e di conflitti armati. Sono tragedie che sconvolgono Paesi e Continenti, e non raramente le zone che più colpiscono sono anche le più povere. In tal modo a un dramma se ne uniscono altri.

Ci stiamo, purtroppo, abituando a vedere il peregrinare sconsolato degli sfollati, la fuga disperata dei rifugiati, l'approccio con ogni mezzo di migranti nei Paesi più ricchi in cerca di soluzioni per le loro tante esigenze personali e familiari. Ecco allora la domanda: come parlare di pace, quando si registrano costantemente situazioni di tensione in non poche regioni della Terra? E come il fenomeno delle migrazioni può contribuire a costruire fra gli uomini la pace?

2. Nessuno può negare che l'aspirazione alla pace sia nel cuore di gran parte dell'umanità. Proprio quello è il desiderio ardente che spinge a ricercare ogni via per realizzare un futuro migliore per tutti. Ci si va sempre più convincendo che occorre combattere il male della guerra alla radice, perché la pace non è unicamente assenza di conflitti, ma un processo dinamico e partecipativo a lungo termine, che coinvolge ogni fascia della società, dalla famiglia alla scuola, alle varie Istituzioni e Organismi nazionali ed internazionali. Insieme si può e si deve costruire una cultura di pace, atta a prevenire il ricorso alle armi e ogni forma di violenza. Per questo vanno incoraggiati gesti e sforzi concreti di perdono e di riconciliazione, occorre superare contrasti e divisioni, che diversamente si perpetuerebbero senza prospettiva di soluzione. Va poi ribadito con vigore che non ci può essere vera pace senza giustizia e senza rispetto dei diritti umani. Esiste, infatti, uno stretto legame tra la giustizia e la pace, come già evidenziava nell'Antico Testamento il Profeta: «*Opus iustitiae pax*» (Is 32,17).

3. Costruire condizioni concrete di pace, per quanto concerne i migranti e i rifugiati, significa impegnarsi seriamente a salvaguardare anzitutto *il diritto a non emigrare*, a vivere cioè in pace e dignità nella propria Patria. Grazie a un'oculata amministrazione locale e nazionale, a un più equo commercio e a una solidale cooperazione internazio-

nale, ogni Paese deve essere posto in grado di assicurare ai propri abitanti, oltre alla libertà di espressione e di movimento, la possibilità di soddisfare necessità fondamentali quali il cibo, la salute, il lavoro, l'alloggio, l'educazione, la cui frustrazione pone molta gente nella condizione di dover emigrare per forza.

Esiste certamente anche il *diritto ad emigrare*. Alla base di tale diritto, ricorda il beato Giovanni XXIII nell'Enciclica *Mater et magistra*, c'è la destinazione universale dei beni di questo mondo (cfr. nn. 30 e 33). Spetta ovviamente ai Governi regolare i flussi migratori nel pieno rispetto della dignità delle persone e dei bisogni delle loro famiglie, tenendo conto delle esigenze delle società che accolgono gli immigrati. Al riguardo, già esistono accordi internazionali a tutela di coloro che emigrano, come anche quanti cercano in un altro Paese rifugio o asilo politico. Sono accordi che possono sempre essere ulteriormente perfezionati.

4. Nessuno resti insensibile dinanzi alle condizioni in cui versano schiere di migranti! Si tratta di gente in balia degli eventi, con alle spalle situazioni spesso drammatiche. Di tali persone i mass-media trasmettono immagini toccanti e qualche volta raccapriccianti. Sono bambini, giovani adulti ed anziani dal volto macilento e con gli occhi pieni di tristezza e solitudine. Nei campi dove vengono accolti sperimentano talora gravi restrizioni. È però doveroso, a questo riguardo, riconoscere il lodevole sforzo compiuto da non poche organizzazioni pubbliche e private per alleviare le preoccupanti situazioni venutesi a creare in più regioni del Globo.

Né si può tralasciare di denunciare il traffico praticato da sfruttatori senza scrupoli che abbandonano in mare, su imbarcazioni precarie, persone alla disperata ricerca di un futuro meno incerto. Chi versa in condizioni critiche necessita di solleciti e concreti interventi.

5. Nonostante i problemi ai quali ho accennato, il mondo dei migranti è in grado di offrire un valido contributo al consolidamento della pace. Le migrazioni possono infatti agevolare l'incontro e la comprensione tra le civiltà, oltre che fra le persone e le comunità. Questo arricchente dialogo interculturale costituisce, come ho scritto nel Messaggio della Giornata Mondiale della Pace 2001, una «via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato». Ciò avviene quando gli immigrati sono trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona; quando con ogni mezzo si favorisce la cultura dell'accoglienza e la cultura della pace, che armonizza le differenze e ricerca il dialogo, pur senza cedere a forme di indifferentismo quando sono in questione i valori. Quest'apertura solidale diviene offerta e condizione di pace.

Se si favorisce un'integrazione graduale fra tutti i migranti, pur nel rispetto della loro identità, salvaguardando al tempo stesso il patrimonio culturale delle popolazioni che li accolgono, si corre meno il rischio che gli immigrati si concentrino formando veri e propri «ghetti», dove isolarsi dal contesto sociale, finendo a volte per alimentare addirittura il desiderio di conquistare gradualmente il territorio.

Quando le «diversità» si incontrano integrandosi, danno vita a una «convivialità delle differenze». Si riscoprono i valori comuni ad ogni cultura, capaci di unire e non di dividere; valori che affondano le loro radici nell'identico *humus umano*. Ciò aiuta il dispiegarsi di un dialogo proficuo per costruire un cammino di tolleranza reciproca,

realistica e rispettosa delle peculiarità di ciascuno. A queste condizioni, il fenomeno delle migrazioni contribuisce a coltivare il «sogno» di un avvenire di pace per l'intera umanità.

6. Beati i costruttori di pace! Così dice il Signore (cfr. *Mt 5,9 a*). Per i cristiani, la ricerca di una fraterna comunione tra gli uomini trova la sua sorgente e il suo modello in Dio, Uno nella natura e Trino nelle Persone. Auspicio di cuore che ogni Comunità ecclesiale, formata dai migranti e rifugiati e da coloro che li accolgono, attingendo stimoli alle sorgenti della grazia, si impegni instancabilmente a costruire la pace. Nessuno si rassegni all'ingiustizia, né si lasci abbattere dalle difficoltà e dai disagi!

Se il «sogno» di un mondo in pace è condiviso da tanti, se si valorizza l'apporto dei migranti e dei rifugiati, l'umanità può divenire sempre più famiglia di tutti e la nostra Terra una reale «casa comune».

7. Con la sua vita e soprattutto con la morte sulla croce, Gesù ci ha mostrato quale è il cammino da percorrere. Con la sua resurrezione ci ha assicurato che il bene trionfa sempre sul male e che ogni nostro sforzo e ogni nostra pena, offerta al Padre celeste in comunione con la sua Passione contribuisce alla realizzazione del disegno universale di salvezza.

Con tale certezza, invito quanti sono coinvolti nel vasto settore delle migrazioni a essere operatori di pace. Assicuro per questo uno speciale ricordo nella preghiera e, mentre invoco la materna intercessione di Maria, Madre dell'Unigenito Figlio di Dio fatto uomo, a tutti e ciascuno invio la mia Benedizione.

Dal Vaticano, 15 dicembre 2003

Giovanni Paolo II

BIANCA

DISCORSO AI PARTECIPANTI ALL'ASSEMBLEA PLENARIA DELLA CONGREGAZIONE PER IL CLERO

*Signori Cardinali,
Venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio,
Carissimi Fratelli e Sorelle!*

1. È con vivo piacere che vi accolgo, a conclusione dell'Assemblea Plenaria della Congregazione per il Clero. Saluto il Prefetto del Dicastero, il Cardinale Darío Castrillón Hoyos, e lo ringrazio per essersi fatto interprete dei comuni sentimenti di devozione e di affetto. Saluto i Signori Cardinali, i venerati Fratelli nell'Episcopato e quanti hanno partecipato a quest'incontro, che ha affrontato due temi di grande interesse: «Gli organismi consultivi *secundum legem* e *praeter legem*» e «La pastorale dei Santuari».

Desidero ringraziare ciascuno per l'impegnativo lavoro svolto. Formulo, al tempo stesso, i migliori auguri perché da queste giornate di riflessione scaturiscano indicazioni e orientamenti utili per la vita della Chiesa.

2. La Costituzione dogmatica *Lumen gentium* presenta la Chiesa come un popolo che ha per Capo Cristo, per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, per legge il precetto antico e sempre nuovo dell'amore e per finire il regno di Dio (cfr. n. 9). Di tale popolo fanno parte coloro che, in forza del Battesimo, sono «*impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo*» (1 Pt 2,5). Da questo sacerdozio, che accomuna tutti i fedeli, differisce essenzialmente quello ministeriale o gerarchico. Entrambi, però, sono uniti da uno stretto rapporto ed ordinati l'uno all'altro, poiché «l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo» (*Lumen gentium*, 10). I Pastori hanno il compito di formare, reggere e santificare il Popolo di Dio, mentre i fedeli laici, insieme a loro, prendono parte attiva alla missione della Chiesa, in una costante sinergia di sforzi, e nel rispetto delle vocazioni e dei carismi specifici.

3. Quest'utile collaborazione da parte dei laici si articola anche nei diversi Consigli previsti dall'ordinamento canonico a livello diocesano e parrocchiale. Si tratta di organismi di partecipazione che danno modo di cooperare al bene della Chiesa, tenendo conto della scienza e competenza di ciascuno (cfr. can. 212, § 3 CIC).

Oggi tali strutture, scaturite dalle indicazioni del Concilio, hanno bisogno di essere aggiornate nelle loro modalità di azione e negli statuti secondo le norme del Codice di

Diritto Canonico promulgato nel 1983. Occorre salvaguardare un equilibrato rapporto tra il ruolo dei laici e quello che propriamente compete all'Ordinario diocesano o al parroco.

I legittimi Pastori, nell'esercizio del loro ufficio, non vanno mai considerati come semplici esecutori di decisioni derivanti da opinioni maggioritarie emerse nell'assemblea ecclesiale. La struttura della Chiesa non può essere concepita su modelli politici semplicemente umani. La sua costituzione gerarchica poggia sul volere di Cristo e, come tale, fa parte del «*depositum fidei*», che deve essere conservato e trasmesso integralmente nel corso dei secoli.

Il vostro Dicastero, che ha un ruolo di rilievo nell'applicazione delle direttive conciliari in questa materia, non mancherà di seguire con attenzione l'evoluzione di tali organi di consultazione. Sono certo che pure gli apporti e i contributi emersi da questo vostro incontro aiuteranno a rendere la collaborazione tra laici e Pastori sempre più proficua e pienamente fedele alle direttive del Magistero.

4. Il secondo tema, che in questa Plenaria avete affrontato, concerne la pastorale dei Santuari. Questi luoghi sacri attirano numerosi fedeli in cerca di Dio, disponibili quindi a un più incisivo annunzio della Buona Novella ed aperti ad accogliere l'invito alla conversione. È importante allora che vi operino sacerdoti con spiccata sensibilità pastorale, animati da zelo apostolico, dotati di paterno spirito di accoglienza e sperimentati nell'arte della predicazione e della catechesi.

Che dire poi del sacramento della Penitenza? Il confessore, particolarmente nei Santuari, è chiamato a riflettere in ogni suo gesto e parola l'amore misericordioso di Cristo. Si esige, pertanto, un'adeguata formazione dottrinale e pastorale.

Al centro di ogni pellegrinaggio ci sono le celebrazioni liturgiche, in primo luogo la Santa Messa. Esse vanno sempre preparate con cura e animate da grande devozione, suscitando l'attiva partecipazione dei fedeli.

Il vostro Dicastero non mancherà di elaborare opportuni suggerimenti per aiutare la pastorale dei Santuari ad essere sempre più rinnovata e rispondente alle esigenze dei tempi.

5. Carissimi Fratelli e Sorelle! Con questi giorni di studio e di confronto, voi avete reso un meritorio servizio alla Chiesa. Vi ringrazio e assicuro per ciascuno un fraterno ricordo nella preghiera.

La Vergine Maria, Madre della Chiesa, che nel tempo natalizio contempliamo accanto al Bambino del Presepe, vi sostenga e renda fruttuoso ogni vostro proposito di bene. Per voi e per le persone a voi care formulo volentieri ogni migliore augurio per il nuovo anno appena iniziato ed imparto di cuore a tutti una speciale Benedizione Apostolica.

Giovanni Paolo II

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

BIANCA

COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

“IL DONO DELL’ACQUA,
UN BENE DI TUTTI E PER TUTTI”

Giornata del ringraziamento per la terra, l’ambiente e il creato
(9 novembre 2003)

“Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli” (*Dan* 3,57). Facciamo nostre le espressioni di lode e benedizione del libro di Daniele, mentre ci rivolgiamo a Dio a conclusione di un anno di lavoro e di raccolti.

Esse sollevano il nostro sguardo e ci aiutano a riconoscere quanto la Provvidenza del Padre anche quest’anno ci abbia fedelmente sostenuto e ci abbia offerto la possibilità di collaborare all’opera della creazione. Grazie al frutto della terra, donata da Dio, e del nostro lavoro abbiamo il sostentamento per noi e i nostri cari.

La lode a Dio purifica anche il nostro cuore e ci invita ad esaminarci sull’uso che abbiamo fatto dei frutti della terra e del nostro lavoro. Quanto li abbiamo rispettati senza sprecarli, quanto li abbiamo usati secondo giustizia e solidarietà senza accumularli con criteri egoistici privando i fratelli più poveri.

Tra i doni della Provvidenza, essenziali alla vita, c’è certamente il dono dell’acqua.

Il dono dell’acqua

L’anno internazionale dell’acqua ci invita a quell’attenzione che già in Francesco d’Assisi si volgeva a “sora acqua”, per cantarne l’umiltà e la preziosità nella lode al creatore. Una cascata che sgorga con forza; l’oceano nella sua maestosa immensità o nella furia della tempesta; un fiume che irriga una valle rendendola verdeggiante: tutti segni della potenza benedicente di Dio e del suo amore per la vita umana e non solo. La Scrittura narra dell’acqua presente in abbondanza nel giardino di Eden, ad indicare la bontà di una terra custodita con amore dagli esseri umani (*Gen* 2). Geremia invita a temere “il Signore nostro Dio, colui elargisce la pioggia d’autunno e quella di primavera a suo tempo”, che “ha fissato le settimane per la messe e ce le mantiene costanti” (*Ger* 5,24). I Salmi e la tradizione evangelica (*Sal* 104,10-13; *Mt* 5,45) vedono nella pioggia – che cade sui giusti e sugli ingiusti, sugli uomini e sulle bestie, sugli animali domestici, su quelli selvatici e persino su quelli feroci, pericolosi per l’uomo – un grande segno dell’amore universale di Dio.

Nel battesimo l’umile acqua compare come segno e strumento dell’autocomunicazione efficace di Dio ai suoi fedeli, come un dono di vita dalle molte dimensioni. Dovremmo valorizzare anche nelle celebrazioni liturgiche il legame del sacramento al mondo creato, che proprio nell’acqua battesimale è particolarmente evidente. È importante riscoprire sempre e di nuovo l’acqua come dono buono di Dio, anche per affrontare le gravi questioni socio-economiche ad essa collegate.

Nella crisi idrica

L'attualità, infatti, è cruda: l'estate 2003 ha fatto assaggiare anche al nostro paese il significato di quella crisi idrica che in molte aree è già da tempo realtà quotidiana: quasi un miliardo e mezzo di persone non ha accesso all'acqua in quantità adeguata; più di due miliardi non dispongono di servizi sanitari adeguati e la mancanza di acqua igienicamente affidabile ha determinato più di due milioni di morti per dissenteria nel solo 2000. Sono cifre destinate a crescere nei prossimi decenni; anche a causa dei processi di desertificazione in atto e del mutamento climatico legato all'effetto serra. Si tratta di minacce alla vita, capaci di determinare migrazioni ambientali, veri esodi di popolazioni private di ogni spazio abitabile. Ma fondamentale è il ruolo dell'acqua anche per l'agricoltura e per l'approvvigionamento alimentare: già adesso in numerose località l'abbassamento delle falde rende difficile l'irrigazione, creando seri problemi per la produzione di cibo.

L'acqua come diritto

Il Pontificio Consiglio Iustitia et Pax, in occasione del Vertice ONU di Johannesburg 2002, ha indicato l'accesso all'acqua come priorità centrale: "L'acqua è una necessità fondamentale per la vita. Occorre assicurare a ciascuno l'adeguata fornitura di acqua di buona qualità. Troppe persone non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici (...). Un maggiore accesso all'acqua assicurerà più cibo, meno fame, più salute e un generale incremento dello sviluppo sostenibile". Il tema dell'universale destinazione dei beni della terra di *Gaudium et Spes*, è qui riferito all'acqua, realtà unica e preziosa, dotata di proprietà fisico-chimiche che la rendono essenziale alla vita. Per i viventi la sopravvivenza in condizioni di scarsità d'acqua è precaria ed oltre un certo limite impossibile; agli esseri umani è pure necessaria una quota di acqua potabile o potabilizzata. Occorre, allora, riconoscere un vero e proprio diritto all'accesso all'acqua di tutti gli esseri umani. Esso limita il controllo degli Stati sull'acqua del proprio territorio, ma impedisce pure di fare dell'acqua un mero bene economico di mercato.

L'acqua come bene comune

La realizzazione di un diritto, infatti, non può essere affidata al solo mercato, che farebbe dipendere dal reddito la possibilità d'uso di un bene essenziale alla vita. L'acqua non può mai essere solo bene privato, ma va custodita come bene comune ed, anzi, come patrimonio dell'umanità. L'attenzione alla dimensione pubblica del bene-acqua caratterizzava anche l'intervento del Pontificio Consiglio Iustitia et Pax in preparazione al Vertice sull'Acqua di Kyoto del marzo 2003: lo Stato ha da essere "amministratore responsabile delle risorse delle persone, che deve gestire in vista del bene comune" e le privatizzazioni devono avvenire "all'interno di un chiaro quadro legislativo, che permette ai governi di assicurare che l'intervento privato protegga in effetti l'interesse pubblico". La distribuzione idrica, insomma, non potrà essere regolata solo dall'effi-

cienza ma soprattutto da una solidarietà efficiente, capace di futuro ed ambientalmente consapevole.

L'appello a questa solidarietà può essere recepito da un'agricoltura troppo intensiva nei suoi prelievi idrici, come pure un'industria che usa acqua senza farsi carico della depurazione creando inquinamenti che rovinano vasti territori.

Un esame di coscienza va fatto anche sul consumo privato che spesso è troppo disinvolto. Probabilmente ci condiziona l'impressione che l'acqua sia un bene infinito e, per questo, si può impunemente sprecare nelle nostre case.

Non è così. L'acqua è un bene comune limitato che chiede, di conseguenza, di essere usato e condiviso con sobrietà e onesta solidarietà.

A questo senso di responsabilità vanno educate le giovani generazioni in vista di un futuro che sarà ancora più impegnativo nell'uso di questo dono di Dio essenziale ad ogni forma di vita.

Invocare il dono dell'acqua

I disagi provati per la siccità dell'estate, appena trascorsa, ci hanno fatto toccare con mano la nostra impotenza e i limiti del progresso tecnologico, pur così sorprendente.

La pioggia ci giunge solo dal cielo. Per questo i discepoli di Gesù la invocano dalla Provvidenza del Padre Buono, come invocano "dacci oggi il nostro pane quotidiano".

Innalzano la loro supplica battendosi il petto e confessando che non hanno saputo custodire con rispetto il dono provvidenziale dell'acqua e l'hanno reso motivo di ingiustizie verso i più poveri.

E promettono di imitare il Padre che "fa piovere sui giusti e sugli ingiusti" (*Mt 5,45*), condividendo con animo fraterno l'acqua che è giunta loro come dono, senza alcun merito.

Conclusione

"Benedite opere tutte del Signore, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli" e "Laudato sie, mi Signore, con tutte le tue creature".

Questi grandi inni di lode diventino la nostra preghiera a conclusione dell'anno agricolo. Aprano gli occhi del nostro cuore per contemplare con filiale meraviglia le opere della Provvidenza di Dio nostro Padre.

Risvegliano le nostre coscienze a sentimenti di giustizia e di fraterna compassione e solidarietà con tutti gli uomini.

Roma, 4 ottobre 2003

BIANCA

PROLUSIONE DEL CARDINALE CAMILLO RUINI ALLA 52^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI

(ASSISI, 17-20 NOVEMBRE 2003)

Venerati e cari confratelli, quest'anno la nostra Assemblea generale di autunno ha luogo qui ad Assisi, e più precisamente a Santa Maria degli Angeli, nel 750° anniversario della morte di santa Chiara. È un'assemblea in qualche modo diversa dalle altre, contrassegnata dal dolore e dalla preghiera dopo la tragica morte di tanti nostri carabinieri, soldati e civili a Nassiriya. Dedicheremo comunque la nostra attenzione, conformemente all'ordine del giorno, alla tematica della parrocchia, di cui ben conosciamo il fondamentale rilievo pastorale: il carattere residenziale di questa assemblea faciliterà la preghiera comune e quei contatti personali che rendono più concreta la nostra amicizia e più familiare la nostra comunione.

Non possiamo oggi dimenticare quella 19^a Assemblea generale che si riunì ad Assisi dal 10 al 12 marzo 1982, per celebrare l'VIII centenario della nascita di san Francesco, e alla quale intervenne, pronunciando un importantissimo discorso programmatico, il Santo Padre Giovanni Paolo II.

Esprimiamo la nostra cordiale gratitudine ai Frati Minori, che ci ospitano tanto gentilmente in questa *Domus Pacis* e in edifici adiacenti, e alle Suore Francescane Missionarie di Gesù Bambino. Salutiamo con deferente affetto il nunzio apostolico in Italia, monsignor Paolo Romeo, e lo ringraziamo di cuore per la sua presenza tra noi. Diciamo un grazie fraterno al vescovo della Chiesa che ci ospita, monsignor Sergio Goretti, e gli assicuriamo la nostra preghiera per lui e per il popolo affidato alla sua cura pastorale. Mi sia consentito inoltre ricordare con affettuosa gratitudine monsignor Antonio Menegaldo, che ha da poco concluso il suo quarantennale servizio alla nostra Conferenza, dal 1986 in qualità di sottosegretario, nel quale ha speso senza risparmio la sua intelligenza, senso della Chiesa, capacità di lavoro e di organizzazione.

L'affetto del mondo per il Papa

1. Il nostro pensiero si rivolge soprattutto al Santo Padre, che ha da poco festeggiato il 25° anniversario del suo pontificato e che in questi giorni è stato profondamente vicino al grande dolore del popolo italiano. Gli rinnoviamo, con intima convinzione, quei sentimenti di affetto, di gratitudine e ammirazione che la Chiesa intera ma anche l'opinione pubblica mondiale, gli hanno manifestato nelle celebrazioni del 25°. Questa ricorrenza giubilare, che è evento assai raro nella storia bimillenaria del Papato, è stata infatti l'occasione propizia per una riflessione comune e complessiva, nella sostanza

straordinariamente concorde, sul significato e sulla portata della testimonianza e del messaggio di Giovanni Paolo II: è diventata così ancora più nitida e partecipata la consapevolezza della loro radice cristologica e spirituale, del loro contagioso dinamismo missionario, della passione che sottendono per la causa dell'uomo. Assai puntuali, al riguardo, le relazioni svolte al convegno promosso per la circostanza dal Collegio dei cardinali.

Tre giorni dopo la grande concelebrazione del 16 ottobre, nel luogo e nell'ora stessa in cui 25 anni prima era stata annunciata l'elezione del nuovo Pontefice ed egli aveva pronunciato il suo primo celebre saluto, ha avuto luogo, sempre in piazza San Pietro, la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta: un altro giorno di grazia per la Chiesa e per tutta la famiglia umana, a testimonianza dell'efficacia soprannaturale con cui l'amore di Cristo raggiunge anche oggi «i più poveri dei poveri» e ogni vita minacciata. Il 5 ottobre il Papa aveva proclamato tre nuovi santi, tra cui il grande vescovo missionario e apostolo dell'Africa Daniele Comboni, mentre due giorni dopo aveva concluso l'Anno del Rosario recandosi pellegrino al Santuario della Madonna di Pompei per implorare la pace. La fatica e la sofferenza che tutti questi appuntamenti gli sono costati hanno davanti a Dio un valore che non si può misurare e rendono Giovanni Paolo II ancora più vicino al nostro cuore.

Nel Concistoro del 21 ottobre il Santo Padre ha creato i nuovi cardinali, tra i quali sei italiani. Ci felicitiamo di cuore con tutti loro e in particolare con quelli che fanno parte della nostra Conferenza episcopale: il patriarca di Venezia Angelo Scola, l'arcivescovo di Firenze Ennio Antonelli e quello di Genova Tarcisio Bertone. Uno speciale e grato saluto anche al cardinale Attilio Nicora, per tanti anni membro e prezioso collaboratore di questa Conferenza. Nella mattinata del 16 ottobre il Papa ha firmato l'esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, "Sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo". Si tratta di un documento particolarmente utile per noi vescovi, ma anche per l'orientamento complessivo della pastorale ecclesiale. Dopo aver richiamato il fondamento e il senso teologico e cristologico, e quindi missionario, del ministero episcopale, l'esortazione insiste sul legame intrinseco che unisce questo nostro ministero all'impegno sincero per la nostra personale santificazione, e quindi anzitutto per la preghiera. Illustra poi in modo articolato e puntuale le tre funzioni, tra loro intimamente congiunte, di annuncio e insegnamento, di santificazione e di governo pastorale. Ampio spazio è dedicato alla collegialità episcopale e al rapporto organico e profondo dei vescovi con il successore di Pietro, nella linea del Concilio Vaticano II e dei successivi approfondimenti magisteriali, come anche alle relazioni tra i vescovi e le Conferenze episcopali, sulla base del motu proprio *Apostolos suos*. Da ultimo l'esortazione tratta delle più rilevanti problematiche sociali e culturali che i vescovi devono attualmente affrontare.

La svolta missionaria della parrocchia

2. Cari confratelli, abbiamo scelto di dedicare questa assemblea alla parrocchia, come "Chiesa che vive tra le case degli uomini". Il nostro vicepresidente monsignor Renato Corti si farà carico della relazione teologico-pastorale, che sarà integrata da alcune co-

municazioni. Avremo poi ampio spazio di confronto e approfondimento, sia nei gruppi di studio sia in riunione generale, e cercheremo, nell'ultima mattinata dei nostri lavori, di fare sintesi di tutte le riflessioni. L'ottica nella quale ci muoviamo non è comunque racchiusa nello spazio della presente assemblea: per giungere a conclusioni pastorali per quanto possibile ben maturate e condivise sembra indispensabile infatti continuare il discorso sia nel Consiglio permanente sia nelle Conferenze episcopali regionali, per portarlo a compimento nell'assemblea generale del maggio prossimo, in stretto legame con quello sull'iniziazione cristiana, affrontato ma inevitabilmente non concluso nell'assemblea precedente, muovendoci sempre nel quadro della lettera apostolica *Novo millennio ineunte* e dei nostri Orientamenti pastorali *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

Per parte mia ho già azzardato qualche riflessione sulla parrocchia al Consiglio permanente di settembre. Vorrei ora riprenderla e svilupparla un poco, come semplice contributo al dialogo tra noi. Le relazioni del seminario di studio dedicato a "Ripensare la parrocchia", che la Cei ha promosso il 24 e 25 ottobre, sono state anche per me un valido stimolo.

Scopo della presente assemblea non è quello di compiere un'opera rassicuratrice e consolatoria, verso noi vescovi e verso i sacerdoti impegnati nel ministero parrocchiale, limitandoci a ribadire il pur certo e fondamentale valore della parrocchia, particolarmente in Italia. Dobbiamo piuttosto valutare con realismo pastorale i cambiamenti in corso, nella realtà sociale e culturale come negli assetti concreti della presenza e dell'azione della Chiesa, per cercare di discernere le strade che lo Spirito Santo apre davanti a noi, così che il Signore Gesù, vivente nella sua Chiesa possa incontrare oggi le persone e le famiglie italiane, nelle loro effettive condizioni di vita, ed essere da loro riconosciuto e seguito come unico ed autentico Salvatore. In questa prospettiva la domanda cruciale riguarda l'attitudine della parrocchia ad accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, evitando di rimanere invece prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una «stazione di servizio» per l'amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede non di rado assente.

La storia stessa della parrocchia, a cominciare dal suo sorgere nei secoli IV e V per far fronte al problema dell'evangelizzazione delle campagne, ci orienta a dare una risposta positiva a quella domanda di fondo: da allora in poi la parrocchia ha saputo adattarsi ai cambiamenti delle condizioni sociali e storiche, mantenendo viva – in forme diverse e rispondenti alle circostanze – l'istanza centrale di comunicare la fede al popolo concretamente esistente, compresi coloro che, per qualsiasi motivo, dalla fede e dalla Chiesa apparivano più lontani. Il significato e le potenzialità missionarie della parrocchia in rapporto al presente e al futuro non possono però essere semplicemente dedotti dal suo passato: vanno piuttosto considerati a partire dalla sua indole propria di «Chiesa che vive tra le case degli uomini», come abbiamo scritto nel titolo di questa assemblea riprendendo quasi alla lettera un'espressione dell'esortazione apostolica *Christifideles laici* (n. 26).

L'asse vita cristiana e territorio

Il significato della parrocchia ruota pertanto intorno al rapporto tra la vita cristiana e il territorio e proprio da qui nascono i più frequenti interrogativi riguardo al suo futuro e alla sua vitalità, perché sembra diminuire nell'attuale trasformazione della società – con l'accentuarsi della mobilità, dell'anonimato e dei rapporti prevalentemente «funzionali» – l'importanza del territorio per la vita reale della gente, mentre crescono invece i modi di aggregarsi elettivi ed elastici, anche tra persone localmente distanti. Sarebbe profondamente sbagliata però una diagnosi che ritenesse il territorio ormai poco rilevante rispetto alle esperienze, scelte, comportamenti e ai rapporti sociali di coloro che vi abitano: per convincersi del contrario basta riflettere sul valore che le persone attribuiscono al fatto di vivere in una zona piuttosto che in un'altra, a cominciare dai diversi quartieri di una stessa città, e sulla resistenza che fanno, specialmente in Italia, a lasciare quel luogo nel quale è radicata la loro esistenza. In realtà il rapporto con il territorio non ha più oggi quel carattere in certa misura «totalizzante» che poteva avere – almeno in alcune situazioni – in periodi precedenti e interagisce sempre più con una molteplicità di altri rapporti che hanno acquisito un peso crescente. Ma proprio all'interno di questo intreccio e di questa interdipendenza il territorio continua ad essere assai importante e rimane l'ambito di socializzazione meno selettivo e maggiormente aperto a persone ed esperienze anche molto diverse. Parallelamente, almeno in Italia, una parte molto rilevante della popolazione, assai più ampia dei praticanti regolari della domenica, trova anche oggi nella parrocchia un riferimento significativo e per così dire «naturale», per una serie di momenti che appartengono alla trama della propria esistenza: i sacramenti dei figli, a volte la scuola materna, o l'oratorio o il gruppo giovanile, il matrimonio, problemi e difficoltà familiari di vario genere, la solitudine di molti anziani, la malattia e la morte. Per altri aspetti della vita quotidiana la parrocchia appare invece meno in grado di porsi come un concreto termine di confronto: in particolare verso le grandi esperienze umane del lavoro e dello studio, ed anche – sempre più – dell'impiego del tempo libero.

L'indicazione più immediata e pregnante che sembra emergere da questa situazione sociale ed ecclesiale è che la parrocchia e la sua pastorale sono chiamate ad entrare in un percorso di collaborazione e integrazione che si muova lungo varie direttrici e che complessivamente potremmo qualificare come «pastorale integrata». Un tale processo richiede che le parrocchie abbandonino le tentazioni di autosufficienza, per intensificare in primo luogo la collaborazione e l'integrazione con le parrocchie vicine, al fine di sviluppare insieme e senza dissonanze, in un medesimo ambito territoriale, quelle attenzioni e attività pastorali che superano di fatto le normali possibilità di una singola parrocchia.

Nella realtà variegata dell'Italia le dimensioni delle parrocchie sono assai differenziate, e così pure la loro configurazione sociale e le risorse umane di cui dispongono, dalle grandi e grandissime parrocchie delle periferie urbane a quelle minuscole di tanti villaggi, ma questa necessità di integrazione vale, in forme non rigide bensì analogiche, per l'insieme delle parrocchie e non soltanto per le più piccole di esse. La reciproca collaborazione e integrazione va inoltre perseguita con le varie realtà ecclesiali che possono essere presenti sul territorio, dalle comunità religiose alle associazioni e movimenti laicali. Ferma restando la diversità della natura e dei compiti di ciascuno, come anche la

più spontanea o invece più scarsa propensione all'intesa che deriva dall'indole e dalla struttura propria di ciascuna di queste realtà, rimangono decisivi a questo proposito l'animo e l'atteggiamento con cui ci si relaziona a vicenda, la percezione concreta di quella «unità di missione», che accomuna tutta la Chiesa, pur nella differenza dei compiti specifici (cfr. *Apostolicam actusitatem*, 2). Il fondamentale quadro di riferimento del processo di integrazione è evidentemente la diocesi, anzitutto nella persona del vescovo e nei suoi indirizzi pastorali ma anche negli organi di partecipazione e negli uffici che curano i diversi ambiti dell'azione pastorale e che per primi sono chiamati a muoversi in una logica di collaborazione e integrazione. La stessa diocesi, del resto, senza rinunciare alla sua indole e responsabilità propria di Chiesa particolare, è coinvolta a un livello più ampio. In quel medesimo processo di collaborazione e integrazione, perché sono sempre più rilevanti le tematiche pastorali a cui si può rispondere adeguatamente soltanto in una prospettiva che sia anche regionale e nazionale, per non dire europea e mondiale.

Nuovi equilibri tra omogeneità e inventiva

La fonte prima e la ragione decisiva della «pastorale integrata» non sono comunque i cambiamenti sociologici attualmente in corso, ma l'essenza stessa del mistero della Chiesa, che è comunione, anzitutto con le Persone divine e conseguentemente tra noi, figli in Cristo di un unico Padre e abitati e animati da un medesimo Spirito: sono preziosi a questo proposito i nn. 42 e 43 della *Novo millennio ineunte*, che mostrano come la Chiesa debba essere, per conseguenza casa e scuola della comunione e come prima di qualsivoglia programmazione sia determinante la spiritualità della comunione, fondamentale «principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano», a cominciare da noi vescovi e preti. La comunione ecclesiale ha a sua volta un orientamento intrinseco alla missionarietà e alla comunicazione della fede, che devono costituire – sempre, ma a titolo speciale nelle circostanze attuali – il criterio-guida di tutta la pastorale: non possono pertanto essere considerate semplicemente come una tra le varie esigenze della pastorale, ma come la sua questione centrale, in un certo senso unica e decisiva. Questa è, in particolare, la finalità specifica di quella che abbiamo chiamata «pastorale integrata».

Alla luce dei criteri della comunione e della missionarietà dovrebbe essere possibile raggiungere un migliore e più fecondo equilibrio fra le esigenze di omogeneità e coerenza interna dell'azione pastorale, che fanno capo anzitutto alla responsabilità propria del vescovo – sempre nel contesto di una vissuta ecclesiologia di comunione – e richiedono nei sacerdoti e nei fedeli un atteggiamento di convinta disponibilità e anche di sincera ubbidienza, e agli spazi di creatività, inventiva e flessibilità che sono sempre necessari nella pastorale e che oggi appaiono particolarmente richiesti da una situazione nella quale la parrocchia, per meglio rispondere alle sue finalità essenziali, è chiamata a rinnovare i propri assetti e aggiornare le proprie priorità e forme di presenza. In questo spirito sembra possibile individuare alcune linee-guida, tra loro fortemente connesse e interdipendenti, che aiutino la parrocchia ad assumere in concreto una configurazione missionaria. Una di esse è certamente quella di formare i cristiani che

frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all'interno dell'ambito parrocchiale o ecclesiale.

Nelle attuali circostanze una tale fede non può sottrarsi al confronto con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al Vangelo e a volte se ne fanno sostenitori espliciti. Diventa perciò particolarmente necessaria la coerenza della vita, insieme alla solidità delle motivazioni della propria fede e a una proporzionata capacità di articolarle. Un'altra strada da percorrere è quella di discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avviciniamo a loro con animo evangelico e con slancio missionario i frutti non mancheranno. È dunque ingiustificato e controproducente concepire la «svolta missionaria» quasi in alternativa, o in aggiunta, alla pastorale ordinaria e sottostimare quest'ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell'esistente.

Un terzo orientamento di fondo è quello di dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano. Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere non superficialmente le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all'interno degli ambienti di lavoro. Non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l'organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla scarsità del tempo disponibile.

L'accento posto sulla pastorale degli adulti e delle famiglie non dovrebbe comunque implicare un indebolimento dell'impegno per le generazioni più giovani, che sarebbe un errore gravissimo quando soprattutto i bambini, i ragazzi e i giovani sono esposti al rischio di rimanere sostanzialmente estranei alla proposta cristiana e diventa sempre più evidente la necessità di porre in essere itinerari di vera e propria evangelizzazione e di formazione, capaci di coinvolgere tutte le dimensioni fondamentali della loro esistenza e così di educarli realmente alla fede, in conformità agli orientamenti già emersi dalla nostra assemblea del maggio scorso dedicata all'iniziazione cristiana. Ma proprio a questo fine sono indispensabili adulti e in primo luogo famiglie capaci di essere parte attiva, e preponderante, nell'educazione cristiana anzitutto dei propri figli, ed anche di assumere – per quanto possibile – analoghe responsabilità educative verso i figli di altre famiglie non in grado, per tante ragioni, di adempiere da sole a questo compito e quindi bisognose di essere sostenute, integrate e a volte, purtroppo, surrogate.

Tutte le figure spingono alla missione

3. La parrocchia, per sua vocazione «fonde insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e le inserisce nell'universalità della Chiesa» (cfr. *Apostolicam actuositatem*, 10). Questo vale non soltanto nel senso della sua apertura e capacità di accoglienza a tutto

campo, ma anche perché in essa tutte le componenti del popolo di Dio sono chiamate ad assumere un ruolo attivo e corresponsabile, caratterizzato in senso missionario. Per i laici ciò implica che la loro partecipazione alla vita e alle iniziative della parrocchia non sia, per così dire, fine a se stessa, ma venga piuttosto intesa e orientata a prepararli ed abilitarli alla testimonianza e diaconia cristiana nelle loro ordinarie situazioni di vita. Finora non si è prestata, inoltre, sufficiente attenzione al grande significato che può avere uno stabile inserimento delle religiose nella pastorale parrocchiale, con i loro specifici carismi di donne consacrate, non solo ad animazione e sostegno delle varie attività ma ancor più per un rapporto capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell'evangelizzazione e della prontezza al servizio. La figura chiave della parrocchia, anche in ordine al suo indispensabile rinnovamento, rimane comunque quella del sacerdote parroco. Come insegna infatti il decreto conciliare *Christus Dominus* (n. 30), «i principali collaboratori del vescovo sono i parroci, ai quali, come a pastori propri, è affidata la cura delle anime, in una determinata parte della diocesi, sotto l'autorità dello stesso vescovo».

I parroci sono pertanto associati in maniera peculiare al nostro servizio di presidenza della comunità cristiana secondo il triplice ufficio di insegnare, santificare e governare. La via per promuovere il rinnovamento delle nostre parrocchie nella direzione di una pastorale integrata e missionaria nella quale tutti possano essere attivi e corresponsabili non è dunque quella di mettere in forse o sminuire questo ruolo di presidenza e la responsabilità che gli è connessa, ma piuttosto di adoperarsi perché esso sia esercitato nel suo autentico senso evangelico. Ciò richiede anzitutto ai parroci stessi di superare le tentazioni di porsi come protagonisti esclusivi della vita della propria parrocchia – tentazioni favorite talvolta dai limiti e dalle difficoltà in cui essi si trovano ad operare – e di considerarla come una realtà chiusa in se stessa e autosufficiente. Al contrario, la logica del servizio che è intrinseca e costitutiva, in ambito ecclesiale, del compito di presidenza, si concretizza nell'impegno paziente e generoso a coinvolgere e far crescere quanti sono disponibili ad operare con noi, riconoscendo volentieri i loro spazi di corresponsabilità e praticando di buon animo il metodo del discernimento comunitario. Spinge inoltre a non concepire la parrocchia come fine a se stessa ma a collocarla ben dentro alle dinamiche della comunione ecclesiale e della missionarietà, cercando di far maturare anzitutto nei propri collaboratori la consapevolezza di una responsabilità missionaria che riguarda tutta la vita, ben al di là dei confini della propria parrocchia.

L'esperienza quotidiana conferma che, per intendere e vivere in questo modo il proprio compito di presidenza, è decisiva, nei sacerdoti come in noi vescovi, quella conversione del cuore che è dono di Dio e passa attraverso la nostra rinuncia a noi stessi, con quella libertà sia interiore sia pratica che spontaneamente ne scaturisce. Tutti i pur importanti e necessari aggiornamenti delle strutture ecclesiali senza una tale conversione spostano i problemi piuttosto che risolverli.

Un punto apparentemente minore ma non privo di concreta rilevanza, soprattutto nelle aree urbane, è quello dei confini territoriali tra le diverse parrocchie. Essi sono e rimangono chiaramente una necessità pratica, ma oggi, con il crescere della mobilità delle persone – compresi i bambini e i ragazzi in rapporto alle esigenze delle famiglie – e con l'accelerazione dei tempi e degli appuntamenti della vita quotidiana, non possono essere fatti valere in maniera rigida. Lo sviluppo di una pastorale integrata potrà con-

tribuire anche sotto questo profilo a mettere sempre più al primo posto il bene delle persone e delle famiglie.

Accanto a quella del parroco è assai importante la figura del vicario parrocchiale: è quindi fonte di una piccola preoccupazione il fatto che in tante parrocchie delle nostre diocesi questa figura appaia a rischio di estinzione, causa la diminuzione del clero, soprattutto giovane, e le dimensioni assai modeste di molte parrocchie. In realtà l'esperienza di vicario parrocchiale costituisce un ottimo tirocinio in vista di assumere le responsabilità di parroco. Anche al di là di questo aspetto, la presenza dei vicari è particolarmente preziosa in rapporto alla pastorale giovanile e consente di assicurare il supporto del ministero ordinato a varie altre specifiche dimensioni di una pastorale integrata e missionaria: da quest'ultimo punto di vista può essere assai significativo anche il contributo dei diaconi permanenti.

Attraverso la presenza di vicari parrocchiali o in altre forme, la pastorale integrata richiama l'importanza della vita comune dei sacerdoti diocesani. Si tratta di una sfida certamente non facile, che però può condurre a risultati molto positivi, pastoralmente e per le condizioni di vita sia spirituali che pratiche dei sacerdoti: occorre però che la convivenza sia impostata su basi di sinceramente voluta fraternità, guardando alla persona dell'altro sacerdote prima che al ruolo che egli è in grado di svolgere e tenendo lontano nell'utilizzo delle strutture e dei beni della parrocchia ogni spirito e atteggiamento «proprietario». Il modo di essere dei nostri sacerdoti – e di noi vescovi – l'esercizio pieno e autenticamente evangelico del servizio di presidenza delle comunità rappresentano, insieme alla preghiera, la migliore e più efficace risorsa per far giungere a felice maturazione le nuove vocazioni sacerdotali di cui tutti avvertiamo la grande necessità.

L'analisi della distribuzione del clero diocesano secondo le classi di età e il numero delle ordinazioni sacerdotali che avvengono annualmente nelle nostre diocesi indicano che, pur essendo la situazione italiana decisamente migliore di quella di altri Paesi a noi vicini, nei prossimi anni dovremo affrontare un grande ricambio generazionale dei sacerdoti pastoralmente attivi e cercare di dare nuovo impulso alle vocazioni. A questo scopo giunge particolarmente opportuno l'invito dell'esortazione apostolica *Ecclesia in Europa* (n. 40) a «portare l'annuncio vocazionale nei solchi della pastorale ordinaria»: le difficoltà che incontriamo oggi specialmente nella formazione cristiana degli adolescenti non possono dunque indurci ad assumere atteggiamenti passivi e rinunciatari.

Tra i molti motivi di gratitudine che, come vescovi, abbiamo nei confronti dei nostri sacerdoti, e in particolare di quella grande parte di essi che è impegnata nel ministero parrocchiale, vorrei sottolineare proprio il loro quotidiano impegno e il rifiuto degli atteggiamenti rinunciatari, sorretto da una profonda fiducia teologale nella validità e pertinenza della proposta cristiana, anche in un mondo segnato da gravi fenomeni di secolarizzazione e scristianizzazione: il Santo Padre è, anche in questo, maestro ed esempio per tutti noi. Condividiamo con tanti nostri sacerdoti la convinzione che la rete delle parrocchie, che innerva anche oggi il corpo sociale dell'Italia, costituisca una ricchezza assolutamente da non disperdere e proprio per questo da rinnovare costantemente. Attraverso questa rete passano, in grande misura, il legame capillare degli italiani con la Chiesa cattolica, il carattere popolare e il radicamento territoriale che essa ha in Italia. È questa – insieme alla presenza del Papa a Roma – la ragione per la quale tante

Chiese sorelle guardano con speciale attenzione all'Italia ed è questo anche il motivo di una peculiare responsabilità di cui dobbiamo farci carico, con umiltà e serenità.

Lotta al terrorismo e unità del Paese

4. Cari confratelli, questa assemblea generale ha luogo nel momento in cui la nostra comunità nazionale vive un dolore e una prova che hanno pochi riscontri, dopo i tragici anni della seconda guerra mondiale e quelli tanto tormentati dell'immediato dopoguerra. L'attentato terroristico di Nassiriya, nel quale hanno perso la vita 19 italiani quasi tutti carabinieri e soldati dell'esercito, insieme a 9 iracheni, mentre tanti altri sono stati feriti più o meno gravemente, chiede a noi credenti in Cristo anzitutto l'impegno perseverante nella preghiera, per i caduti, i feriti, e le loro famiglie – dalle quali sono venute alte testimonianze di fede e di amore cristiano –, ma anche per l'Italia e per la costruzione della pace, in Iraq e nel mondo. Trovarci insieme qui ad Assisi, in questo luogo che è simbolo universale di fraternità e di pace, ci aiuta ad imprimere alla nostra preghiera i caratteri d'una sincera umiltà e di una grande fiducia. A cinque giorni di distanza da questa orribile strage, è forse possibile ed anche doveroso tentare di raccogliere, nella prospettiva della fede e della sollecitudine per il bene comune, qualche ulteriore motivo di riflessione e di conseguente impegno. Anzitutto non possiamo nasconderci la grande difficoltà della situazione, sia per quanto riguarda le possibilità di pacificazione in Iraq e l'assicurazione dei diritti fondamentali di quelle popolazioni, sia in rapporto al ruolo dell'Italia. Fin dalle sue prime avvisaglie, infatti, il conflitto in Iraq è stato, anche all'interno del nostro Paese, motivo di forti perplessità e contrapposizioni. La decisione del Parlamento di inviare un nostro contingente per partecipare all'opera di pacificazione e ricostruzione è stata a sua volta assai contestata, anche se l'approvazione unanime di una risoluzione su questa materia da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha poi attenuato e ridimensionato i dissensi. L'Italia si trova dunque a vivere questa durissima prova e ad individuare la strada dei propri comportamenti futuri dovendo fare i conti, al proprio interno, con non poche e non lievi differenze di opinioni. Eppure, proprio in questa circostanza abbiamo massimo bisogno di quella forza interiore che proviene dall'unità di un popolo, dalla consapevolezza delle ragioni profonde del suo essere insieme. E di una tale unità abbiamo potuto sentire, in questi giorni, chiare e confortanti espressioni, sia da parte di rappresentanti politici e istituzionali sia nel contatto diretto con la popolazione. Questa unità non richiede una impossibile e non auspicabile uniformità delle opinioni, ma un sincero sforzo comune per mettere al primo posto il bene dell'Italia e della stessa comunità internazionale. In concreto, sembra aprirsi davanti a noi uno stretto cammino: da una parte, infatti, non possiamo rinunciare all'impegno fermo e vigoroso nella lotta al terrorismo, facendo fronte fino in fondo agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale e ancor prima dalla nostra storia e dalla nostra cultura; dall'altra parte dobbiamo, con non minore coerenza e determinazione, operare per costruire o ristabilire nel mondo, e oggi in particolare nei rapporti con i popoli Islamici, condizioni di pace, di rispetto reciproco e anche di sincera collaborazione. Pure questo ci è richiesto dagli interessi veri e durevoli del nostro Paese e dell'intero Occidente, e più profondamente dall'anima

stessa della nostra civiltà. Individuare più da vicino i passi da compiere per perseguire efficacemente questi obiettivi – che sembrano degni di essere largamente condivisi – è responsabilità propria anzitutto dei legittimi rappresentanti della nazione: a loro e a tutti gli italiani assicuriamo volentieri il sostegno della nostra preghiera e della nostra vicinanza spirituale. Due giorni fa, durante il sabato, il terrorismo islamico ha compiuto, ad Istanbul, un'altra abominevole strage, uccidendo e ferendo in due sinagoghe un grande numero di ebrei: simili atti di odio e di antisemitismo si condannano da soli e sono una gravissima profanazione del nome stesso di Dio.

Contro il terrorismo internazionale è davvero necessaria la mobilitazione concorde di tutte le energie, per impedire e reprimere le manifestazioni e per bonificare le radici di questo tristissimo fenomeno.

Nei «punti caldi» dell'Italia di oggi

5. Prima dell'attentato del 12 novembre la dialettica politica e sociale in Italia aveva continuato ad essere assai conflittuale, con l'accentuarsi dei contrasti anche all'interno della maggioranza di governo. Non ripeterò in questa circostanza le valutazioni che avevo espresso meno di due mesi fa, al Consiglio permanente di settembre, e che in larga misura rimangono attuali. In un panorama nel quale sembrano prevalere i motivi di preoccupazione è invece opportuno menzionare anzitutto un risultato positivo, accolto con sollievo praticamente unanime. Mi riferisco all'arresto, a partire dal 24 ottobre, di una serie di membri e fiancheggiatori delle nuove «Brigate rosse» tra cui vari accusati dei delitti D'Antona e Biagi. Gli episodi successivi, come la spedizione di pacchi esplosivi, uno dei quali ha gravemente ferito il maresciallo dei carabinieri Stefano Sindona, confermano purtroppo che anche in Italia il terrorismo politico ha ancora degli adepti e delle zone di complicità, oltre che di simpatia o almeno di non chiara condanna. Oggi comunque, grazie all'impegno e al sacrificio delle forze dell'ordine, si intravede la possibilità di smantellare le organizzazioni eversive esistenti. Se vogliamo però raggiungere un risultato veramente duraturo, andando alle radici profonde di questo triste fenomeno, occorre sciogliere – con impegno sincero e convergente – quei nodi politici, culturali e sociali a cui esso pretende di aggrapparsi. Un'altra notizia assai positiva, anche se le reazioni sono state più diversificate, con momenti di forte tensione polemica, è stata quella della piena e definitiva assoluzione del senatore Giulio Andreotti dalla terribile accusa di essere tra i mandanti di un omicidio: accusa sempre apparsa incredibile a chi ha di lui una precisa conoscenza personale. Questa assoluzione, che ha un chiaro significato anche in rapporto alle vicende della nostra nazione, potrebbe essere uno stimolo a chiudere, in maniera serena e non conflittuale, la troppo lunga stagione dei contrasti tra le istituzioni, come già chiedeva il Santo Padre nella sua lettera del 6 gennaio 1994 ai vescovi italiani. La legge finanziaria approvata dal Senato e che passa ora all'esame della Camera dei Deputati è certamente condizionata dalla non facile situazione dell'economia italiana ed europea. Risulta purtroppo ulteriormente procrastinato quel ridisegno complessivo dell'imposizione fiscale, assumendo la famiglia come soggetto unitario, che corrisponderebbe a fondamentali esigenze di equità sociale e di rilancio demografico del nostro Paese. Non vanno taciuti però una serie di stanziamenti che

indicano una rinnovata attenzione alle famiglie, anche se la loro entità rimane modesta: tra questi il «bonus» per ogni figlio nato dopo il primo e l'aumento dei fondi per gli asili nido e le scuole materne, per le Famiglie che hanno membri anziani o disabili e per quelle che inviano i propri figli alle scuole paritarie. Non mancano incrementi dell'impegno di spesa per l'Università e per la ricerca, anche se la strada da percorrere appare ancora lunga, e non limitabile al solo ambito dei finanziamenti, per mettere l'Italia all'altezza delle sfide attuali, in questo settore nevralgico per lo sviluppo. Sulla riforma del sistema pensionistico, dopo lo sciopero generale del 24 ottobre, rinnoviamo il forte auspicio che si individui un percorso il più possibile condiviso, per realizzare in maniera equa le modifiche che si rivelino necessarie.

L'improvvisa interruzione dell'afflusso di energia elettrica che ha colpito quasi tutta l'Italia domenica 28 settembre e che si è protratta soprattutto nelle regioni meridionali, conferma la necessità e l'urgenza di un grande impegno riguardo alle cosiddette «infrastrutture»: l'approvazione in sede europea di alcuni progetti di «grandi opere» che interessano direttamente anche il nostro Paese sembra essere passo significativo in questa direzione.

Il 23 ottobre ho sottoscritto con il ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, gli «Obiettivi specifici di apprendimento» che riguardano l'insegnamento della religione cattolica nella scuola d'infanzia e in quella primaria: è un utile contributo al collegamento tra insegnamento della religione e riforma della scuola.

Il voto alla Camera dei deputati contrario all'abbreviazione dei tempi per lo scioglimento dei matrimoni ha suscitato dure reazioni su gran parte degli organi di stampa ed è stato anche presentato come una «rivincita cattolica». In realtà non si tratta di cercare alcuna rivincita, ma di non incentivare l'ulteriore degrado della stabilità familiare, rendendosi conto che essa costituisce un bene primario per la società e anzitutto per i figli, oltre che per gli stessi coniugi, al di là di apparenze che vengono troppo facilmente enfatizzate.

Forte emozione tra la nostra gente ha provocato l'ordinanza di un giudice del Tribunale de L'Aquila che ha accolto l'istanza di un esponente musulmano – per la verità contestato e non ritenuto rappresentativo dai suoi stessi correligionari – di rimuovere il Crocifisso dalle aule della scuola frequentata dai suoi figli. Tale ordinanza, già sospesa e impugnata, oltre a non tenere conto della normativa vigente, non coglie il reale significato della presenza pubblica del Crocifisso, che esprime congiuntamente il sentimento religioso di tanti cittadini e – come ha sottolineato felicemente il Presidente della Repubblica – i valori che stanno alla base della nostra identità. Proprio nella situazione di oggi, quando occorre promuovere l'integrazione di immigrati anche molto diversi da noi per religione e per cultura, risulta del tutto inadeguata una nozione angusta di laicità, che vorrebbe artificiosamente separare la nostra identità nazionale – e più ampiamente quella europea – dalle sue reali matrici spirituali e culturali.

Cari confratelli, vorrei concludere queste riflessioni ricordando il sacrificio di Annalena Tonelli, la volontaria uccisa il 6 ottobre in Somalia, dopo aver donato alle popolazioni di quelle terre 33 anni della propria vita, mossa unicamente dalla fede e dall'amore di Dio e dei fratelli. Le parole con cui lei stessa aveva descritto il senso della sua scelta di vita, in una testimonianza resa a Roma quasi due anni fa, indicano a quale misura di donazione di sé questa fede e questo amore possano condurre.

Vi ringrazio di avermi ascoltato e di ciò che vorrete osservare e proporre. Invochiamo su di noi e su queste giornate di lavoro comune la luce dello Spirito Santo e affidiamo noi, le vittime di Nassiriya e tutto il nostro popolo alla potente intercessione della Madre del Redentore, di san Giuseppe, di santa Chiara d'Assisi e dei santi Francesco e Caterina patroni d'Italia.

Camillo Card. Ruini

RELAZIONE DI S.E. MONS. RENATO CORTI, VESCOVO DI NOVARA

LA PARROCCHIA: CHIESA CHE VIVE TRA LE CASE DEGLI UOMINI

Premessa

Parlare di parrocchia oggi significa accettare di addentrarsi in un discorso impegnativo. Lo sanno quei vescovi che sono già intervenuti sull'argomento, sia attraverso vere e proprie lettere pastorali, sia attraverso riflessioni inviate alla Segreteria della Conferenza Episcopale. La parrocchia oggi ci appare come una realtà in forte movimento, che per tanti versi sembra sfuggire ad una presa solida e rendere, in qualche misura, provvisori i nostri discorsi.

Tuttavia, il nostro contesto ecclesiale si attende che della parrocchia si parli: per sostenerla, per tranquillizzare di fronte ai cambiamenti che tutti vediamo (si pensi al numero dei preti che la animano in costante calo, al problema di parrocchie da rivedere nella loro dimensione, da accorpate, ecc.), per mostrare che si intuiscono, almeno per grandi linee, delle indicazioni per il futuro. Il contesto ecclesiale italiano si attende che le nostre parole offrano chiari orientamenti sul centro della figura parrocchiale, sui ministeri necessari a farla vivere, sui legami con altre realtà ecclesiali, sul rapporto col territorio.

In vista di un discernimento pastorale

Di fronte a simili attese, è più giusto precisare da subito quale sarà il punto di vista a partire dal quale, in questa assemblea, dobbiamo parlare della parrocchia. Come vescovi siamo chiamati, insieme con le nostre Chiese, a fare un esercizio di discernimento. Faremo nostre le richieste di Paolo alla comunità di Tessalonica: "Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono" (1 Ts 5, 21). Per compiere un discernimento corretto dobbiamo certamente affinare lo sguardo, esaminare la situazione nella sua complessità, nei suoi risvolti molteplici e inaspettati per poi giungere a discernere ciò che è buono¹.

La relazione che ora propongo vorrebbe aiutare a ricostruire l'orizzonte dentro il quale compiere il discernimento, ristabilendo le giuste proporzioni di ogni aspetto

¹ Gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 raccomandano "una paziente e coraggiosa revisione di tutto il tessuto pastorale dal punto di vista missionario", pronti a compiere quella "conversione pastorale" che risultasse necessaria (cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, Appendice, n. 4). Il capitolo della parrocchia rientra evidentemente in questo lavoro.

della figura parrocchiale odierna. Accennerò invece soltanto al secondo passo del discernimento, quello del giudizio vero e proprio (“Tenete ciò che è buono”). Questo potrà essere il compito della presente assemblea, e poi via via delle Chiese locali che costituiscono la Chiesa italiana.

Esercitando in questo modo il nostro discernimento affermeremo che siamo qui riuniti per comprendere sempre più e per lavorare insieme ad una trasformazione ecclesiale che ci sta toccando tutti e che chiede di poter vedere in noi vescovi degli esempi di docilità allo Spirito che guida la sua Chiesa, dei maestri di una Chiesa che si pensa sempre più come comunione.

La Chiesa ha bisogno della parrocchia

Prima di addentrarmi nella riflessione, voglio indicare una certezza che guiderà tutto questo mio intervento: il futuro della Chiesa (italiana ma non solo) ha bisogno della parrocchia. La Chiesa ha bisogno di un luogo che generi la fede nel quotidiano della vita della gente. L'Es. Ap. *Christifideles laici* presenta la parrocchia come un luogo di questo genere. Ne parla, in modo particolare, nel contesto della “Chiesa - Comunione” (cap. II), dopo aver affermato che “la comunione organica”, “caratterizzata dalla compresenza della diversità e della complementarietà di vocazioni e condizioni di vita, di ministeri, di carismi e di responsabilità” (nn. 20-25). In questo quadro emerge il riferimento alla parrocchia: “La comunione ecclesiale, pur avendo sempre una dimensione universale, trova la sua espressione più immediata e visibile nella parrocchia: essa è l'ultima localizzazione della Chiesa; è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie” (n. 26).

Questa certezza non è un cedimento ad una visione romantica di un passato che non c'è più, non è il tentativo nostalgico di affermare l'immagine di una Chiesa che sembra invece al tramonto, ma è l'affermazione convinta di una figura di Chiesa che vede nel suo carattere popolare e diffuso tra la gente un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del vangelo.

Ne abbiamo conferma in alcuni documenti recenti del Magistero. Penso, per esempio, all'Es. Ap. *Ecclesia in Europa*. Mentre viene chiesto un “costante rinnovamento” della parrocchia, le viene riconosciuta una “missione indispensabile e di grande attualità in ambito pastorale ed ecclesiale” nei Paesi europei. Essa infatti “rimane in grado di offrire ai fedeli lo spazio per un reale esercizio della vita cristiana, come pure di essere luogo di autentica umanizzazione e socializzazione sia in un contesto di dispersione e anonimato proprio delle grandi città moderne, sia in zone rurali con poca popolazione” (n. 15 § 2). A sua volta, con un messaggio rivolto direttamente a noi vescovi, l'Es. Ap. *Pastores gregis* ricorda che “di questa comunità, eminente fra tutte quelle presenti in una Diocesi, il vescovo è il primo responsabile: ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura. La parrocchia infatti rimane ancora il nucleo fondamentale nella vita quotidiana della Diocesi” (n. 45 § 2). Queste parole ci suggeriscono di vivere la presente assemblea avendo ben presenti tutti coloro che – sacerdoti, diaconi, consacrati, laici – si stanno dedicando con generosità in favore della vitalità della parrocchia. Un “grazie” dobbiamo certamente esprimere, in modo particolare, ai sacerdoti. Lo possiamo fare con le parole

stesse del Papa nell'Es. *Ecclesia in Europa*. Dopo avere ricordato che “oggi l'esercizio del sacro ministero incontra non poche difficoltà”, “sono ancora più degni di stima, di gratitudine e di vicinanza i sacerdoti che con ammirevole dedizione e fedeltà vivono il ministero loro affidato. A loro dico il mio incoraggiamento: «Non perdetevi d'animo e non lasciatevi sopraffare dalla stanchezza; in piena comunione con noi vescovi, in gioiosa fraternità con gli altri presbiteri, in cordiale corresponsabilità con i consacrati e tutti i fedeli laici, continuate la vostra opera preziosa e insostituibile»” (n. 36)².

* * *

Lo svolgimento di questa relazione prevede quattro capitoli:

- *la figura di Chiesa che la parrocchia è chiamata ad esprimere, a partire dai tratti che contraddistinguono la sua vita quotidiana;*
- *il suo compito fondamentale, che è il servizio alla fede in favore delle persone che la frequentano o la incontrano;*
- *le azioni che la costruiscono, e anzi la generano;*
- *la responsabilità di tutti per la vitalità della parrocchia.*

I - DIRE LA FEDE IN UN LUOGO E IN UN TEMPO

Questo capitolo non è solo introduttivo. Dà evidenza a una caratteristica molto significativa della parrocchia: è chiamata ad esprimere un rapporto vivo e costante con la vita della società in un luogo e in un tempo, come dice l'Es. Ap. *Christifideles laici*, citata poco fa. Per cogliere i tratti salienti del volto attuale di questa istituzione ecclesiale, il percorso migliore è quello di osservarla nella sua realtà quotidiana, così come la vedono, se la immaginano e cercano di realizzarla coloro che la abitano tutti i giorni, cioè i fedeli che tramite essa si accostano all'esperienza cristiana, e i sacerdoti che sono chiamati ad animarne la figura.

Per costruire un simile approccio possiamo tenere conto di una duplice serie di dati che ci sono messi a disposizione. Vi è anzitutto la nostra esperienza diretta, basata sulle visite pastorali che ciascuno di noi sta svolgendo, sui tanti volti e le numerose parrocchie che ci è dato di osservare, di accompagnare e di vagliare. Possiamo inoltre avvalerci anche dei risultati di indagini che le scienze sociali hanno di recente organizzato, mettendo a tema il cristianesimo italiano, le sue strutture, le sue istituzioni, le sue azioni pastorali³.

² Si veda anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, 4 agosto 2002, n. 29; cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 2.

³ Mi riferisco in particolare all'indagine svolta per conto della CEI dall'Università Cattolica, e pubblicata nel volume *La Religiosità in Italia*, Milano, Mondadori, 1995, e alla successiva recente sul clero, pubblicata nel volume di F. GARELLI (ed.), *Sfide per la Chiesa del nuovo secolo. Indagine sul clero in Italia*, Bologna, il Mulino, 2003.

Un simile sguardo, che a prima vista potrebbe apparire troppo lontano dall'oggetto della nostra riflessione teologica, può essere invece un passaggio utile per arrivare a cogliere il mistero profondo, quella parte del volto originario della Chiesa che la parrocchia custodisce⁴. È la via che in modo del tutto naturale percorrono quei cristiani che attraverso la miriade di parrocchie sparse nel mondo entrano in contatto con la Chiesa e, attraverso di lei, con Gesù Cristo, con la sua Parola e il dono della sua salvezza.

Figura di una Chiesa radicata in un luogo

Ad un simile sguardo, la parrocchia ci si presenta immediatamente come strumento che permette il radicamento della Chiesa in un luogo. Attraverso questa sua istituzione, la Chiesa riesce ad abitare territori e spazi sociali diversissimi; e allo stesso tempo, attraverso questa istituzione, la società con tutte le sue diversità, con tutte le sue ricchezze e le sue tensioni riesce a prendere contatto con la Chiesa. La parrocchia appare come la Chiesa nella sua traduzione spaziale e quotidiana. Questa capacità simbolica alla parrocchia è stata riconosciuta nel passato, e continua ad essere riconosciuta tuttora, anche di fronte a segni evidenti di crisi, legati al forte cambiamento conosciuto da tutto il territorio italiano⁵.

Tutti questi cambiamenti chiedono oggi alla Chiesa l'esercizio di una forte capacità di ascolto: non è più l'istituzione ecclesiale, attraverso le sue parrocchie, a disegnarne i contorni; al contrario, è la parrocchia che deve sviluppare capacità di interpretazione di tutti questi nuovi fenomeni sociali, per continuare a rendere presente nello spazio e nel quotidiano quella memoria cristiana di cui è custode e portatrice. Già questo primo richiamo chiede sensibilità ai pastori e dà evidenza al grande ruolo che i laici sono chiamati a svolgere non solo "in" parrocchia, ma, "a partire" dalla parrocchia, su tutte le frontiere, i problemi, le attese dell'uomo. Già qui si comprende che il riferimento al territorio è ben di più del suo aspetto topografico⁶.

Figura di una Chiesa che accoglie e accompagna

La parrocchia deve questa sua caratteristica di visibilità, di diffusione e di accettazione tra la gente alla sua natura specifica: essa continua ad essere vista dalle persone come la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza e di acco-

⁴ Ce lo ricorda il Concilio Vaticano II nella *Lumen Gentium*, là dove dice che "l'organismo sociale della Chiesa è a servizio dello Spirito di Cristo che lo vivifica, per la crescita del corpo" (n. 8).

⁵ Esso è uscito ormai da quella cultura agricola e contadina che ne ha contraddistinto il tratto per secoli ed è entrato in modo definitivo in quella cultura urbana e post-moderna che invece ne sta disegnando il futuro. Questo mutamento di cultura si è tradotto in mutamento di spazi, in spostamento di popolazioni, in aumento del nomadismo personale e familiare, nella comparsa e nell'affermarsi dell'immigrazione, tutti fenomeni che incidono sul territorio e ne ridisegnano la figura, le relazioni, il modo con cui la gente lo sente e lo trasforma in un luogo.

⁶ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 3. 6.

glienza. Attraverso le trame di solidarietà che ha saputo generare, in molti luoghi la parrocchia è stata un fattore fondamentale per il costituirsi dello stesso tessuto sociale locale. In questo senso occorre riconoscere con gratitudine l'immenso contributo che la parrocchia continua a offrire esprimendo, in mille forme, "il vangelo della carità". È così ancora oggi: di fronte alle ferite anche profonde generate nella società locale dai rivolgimenti in atto (immigrazione, spostamento della popolazione, cambiamento della cultura, cambiamento delle forme del mondo del lavoro), la parrocchia si presenta come l'avamposto in grado di creare nuovi equilibri, di far emergere risorse che permettono nuovi modi di abitare il futuro. Il suo contributo prende la forma sia della testimonianza quotidiana in rapporto alle mille urgenze che si presentano, sia come richiamo e stimolo perché le istituzioni pubbliche si facciano seriamente carico delle loro responsabilità nei confronti dei più deboli e dei più poveri.

Questa forte capacità di creare trame di solidarietà si esprime in termini di accoglienza anche dentro l'istituzione ecclesiale. Non si tratta di permissivismo o di semplice "lasciar fare". Si tratta piuttosto di offrire a tutti (al maggior numero) la possibilità di intraprendere cammini di redenzione e di salvezza; di visibilizzare una Chiesa che accoglie tutti, nelle situazioni più disparate, e tutti accompagna, con fiducia e pazienza all'unico e medesimo Salvatore per accoglierne la grazia e viverne la sequela⁷.

Figura di una Chiesa semplice e umile

Qualcuno potrebbe dire che per questo suo carattere di accoglienza, la parrocchia risulti più definibile per quello che non è, che per quello che è; per la sua debolezza aggregativa ed istituzionale più che per l'immagine ecclesiale che è in grado di proporre. Una tale affermazione, che potrebbe sembrare un'accusa nei confronti della parrocchia (e che certamente contiene un giusto richiamo alla vigilanza evangelica), può invece paradossalmente indicare un suo punto di forza: proprio questa sua sorta di debolezza le consente il vantaggio di accogliere e di assumere dentro la sua immagine di "Chiesa tra la gente" tratti diversi e complementari tra loro. In tal modo riesce a presentarsi come una istituzione vicina a tutti, capace di valorizzare ogni occasione di contatto come possibile punto di partenza per un reale cammino di fede fino alla santità⁸. La capacità di essere un'istituzione umile e semplice e di presentare gli elementi essenziali della fede cristiana, può fare di essa una provvidenziale porta di ingresso all'esperienza della fede cristiana anche per molte persone che, magari, se ne sentono escluse o si ritengono inadatte.

⁷ È significativo, a questo riguardo, quanto si legge nel C.I.C., al can. 529 § 1, a proposito del compito del parroco. Così lo riprende la già citata "Istruzione" della Congregazione per il Clero: "Da uomo di Dio esercita in modo integrale il proprio ministero, cercando i fedeli, visitando le famiglie, partecipando alle loro necessità, alle loro gioie; corregge con prudenza, si prende cura degli anziani, dei deboli, degli abbandonati, degli ammalati e si prodiga per i moribondi; dedica particolare attenzione ai poveri e agli afflitti; si impegna per la conversione dei peccatori, di quanti sono nell'errore ed aiuta ciascuno a compiere il proprio dovere, fomentando la crescita della vita cristiana nelle famiglie" (n. 22).

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Novo millennio ineunte*, n. 31.

La parrocchia fa del quotidiano il terreno di incontro e di annuncio della memoria cristiana, il luogo dentro il quale immaginare sempre nuove forme di ingresso al cristianesimo. Dovremo ricordarci di questa peculiarità della parrocchia, mentre vengono meno le forze che abbiamo a disposizione per sostenerne la diffusione dentro il territorio e ci troviamo confrontati con la necessità di rivedere la mappa parrocchiale che ha, fin qui, disegnato la figura del cattolicesimo in Italia.

Figura di una Chiesa di popolo

Forse è utile sostare su quest'ultima notazione: il cattolicesimo che ci ha generato alla fede è ciò che spesso definiamo nei termini di una fede popolare, di una Chiesa di popolo. Le migliaia di parrocchie disseminate sul territorio italiano hanno generato questo volto della Chiesa.

Di fronte a chi rifiuta una simile figura di Chiesa e ne denuncia i limiti, la poca capacità a testimoniare la fede; e ancor più, di fronte a coloro che ne auspicassero la fine, dovremo fermarci a comprendere le ragioni della sua sopravvivenza, la figura di Chiesa che contiene, le sue potenzialità.

Nonostante le previsioni contrarie, questa figura del cattolicesimo è stata il punto di aggancio che ha permesso a molti di sviluppare esperienze e cammini di fede più strutturati e maturanti. Ha svolto un ruolo di ingresso e luogo di accoglienza; ha avviato, con semplicità e nel quotidiano, dialoghi, esperienze di contatto e di confronto sull'uomo, la società, l'esperienza religiosa. La parrocchia rimane ancora il nostro avamposto, il tesoro prezioso che possiamo valorizzare come strumento capace di integrazione, anche in correlazione con le tensioni connesse con il fenomeno immigratorio.

Se guardiamo al futuro, questa figura di cattolicesimo dovrà essere al centro della nostra attenzione per le trasformazioni che la stanno interessando: il cattolicesimo popolare di una volta si sta trasformando. A noi è chiesto un ruolo attivo e di vigilanza, perché non venga sostituito da forme di folklore o di semplice religione civile, ma resti una valida soglia di ingresso nell'esperienza cristiana.

* * *

Lo sguardo che stiamo portando sulla parrocchia ci fa apparire sempre più questa istituzione come una struttura di base per l'esperienza di fede. Lo è dando visibilità al cristianesimo, attraverso le sue azioni, le sue persone e i suoi gruppi; aprendo punti di contatto e luoghi di incontro; ascoltando e trasformando le domande che i più pongono ancora oggi, bussando alle porte della Chiesa⁹.

⁹ Questa capacità della parrocchia, unica per disponibilità e flessibilità, conosciuta e studiata dalla riflessione ecclesiale e teologica, è ciò che viene definito come il "principio parrocchiale" del cattolicesimo. Attraverso questa sua istituzione, il cattolicesimo permette che ogni spazio, ogni luogo abbia la possibilità di incontrare

Con questo non si vuol dire che tutta l'esperienza cristiana deve per forza coincidere con la realtà parrocchiale. Occorre ben guardarsi dal trasformare questa istituzione in una struttura che pretenda di inglobare in sé ogni forma possibile di vita cristiana, sia individuale che di gruppo. Oltre a non essere realizzabile, una simile prospettiva sarebbe sbagliata e impoverente per il cristianesimo. E tuttavia la parrocchia conserva una sua singolarità. Essa trova nel legame con il Vescovo e con la diocesi il fondamento della propria identità e allo stesso tempo la garanzia della propria libertà; il fondamento della propria ecclesialità e allo stesso tempo le condizioni che le permettono di dare origine a figure concrete di parrocchia anche molto diverse tra di loro¹⁰.

II - METTERSI A SERVIZIO DELLA COMUNICAZIONE DELLA FEDE

Sullo sfondo della riflessione ecclesiologicala è possibile ora concentrarsi sulle attese di questa assemblea: *disegnare il volto missionario della parrocchia*. Questo è il profilo specifico della presente relazione, raccomandato dalla parola del Papa, dagli Orientamenti dei Vescovi italiani per questo decennio e da molte lettere pastorali dei singoli Vescovi. Lo farò svolgendo soprattutto due riflessioni: quella relativa al compito fondamentale della parrocchia e quella dedicata a una responsabilità in parte nuova per la parrocchia.

Il compito fondamentale

Lo si è già accennato: il compito fondamentale della parrocchia è quello di essere il luogo che favorisce l'incontro tra fede cristiana e le condizioni della vita di ogni giorno. È proprio questo servizio reso alla fede ciò che deve qualificare tutto il lavoro pastorale: sia quello che si rivolge ai ragazzi, sia quello destinato agli adolescenti, ai giovani e ai giovani adulti, sia quello che chiama in causa le famiglie (più ampiamente tutti gli adulti), e anche la terza età. In particolare, la vocazione cristiana non comporta l'abbandono della condizione assegnata dalle forme della vita umana (la famiglia, la professione, il lavoro, lo status sociale), ma richiede anzi che il vangelo trovi casa dentro tale contesto. Il servizio alla fede degli adulti è quello che li conduce a compiere scelte evangeliche precisamente a proposito delle situazioni di vita e delle responsabilità che, umanamente parlando, appaiono loro più rilevanti e che sono molto significative per manifestare le vere intenzioni del cuore.

Perciò ogni parrocchia si deve verificare costantemente su questo servizio essenziale che deve svolgere in favore di tutte le età: chiedersi se viene compiuto, se si cercano

l'esperienza cristiana e di accedervi. Si veda, a questo riguardo, K. RAHNER, "Pacifiche considerazioni sul principio parrocchiale", in ID., *Saggi sulla Chiesa*, Roma, Paoline, 1969 (originale tedesco: 1955), pp. 337-394.

¹⁰ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 1.

le strade più idonee, se si vigila sui pericoli che la fede corre, se si ha rispetto e delicatezza per la fede dei semplici. Il volto missionario della parrocchia si manifesta là dove si offre a tutti la possibilità di crescere nella fede, di rendere possibile un autentico vissuto spirituale per il credente nella normale condizione di esistenza¹¹. Oggi soprattutto appare urgente che la parrocchia si metta decisamente su questa strada¹².

Due rischi

Tale urgenza è accentuata anche dal fatto che sulla parrocchia premono richieste problematiche che il card. Ruini ha richiamato, sotto forma di domanda, nella proloquio al Consiglio Permanente dello scorso settembre: «È in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una “stazione di servizio” per l’amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?» (n. 4).

Nella post-modernità

Questa situazione della parrocchia è oggi aggravata dalle condizioni complesse dell’esistenza postmoderna. Spesso le persone sembrano ispirarsi, nei vari contesti di vita (famiglia, scuola, lavoro, divertimento, amicizie, volontariato, ecc.) non solo a valori diversi, ma talvolta persino in contrasto tra loro. Per esempio, mentre il bisogno di sacro e di legami caldi esprimono l’esigenza di armonia personale e la ricerca di relazioni affettive nell’esperienza frammentata di oggi, nel contempo queste esigenze sembrano tradite in tante circostanze nelle quali le persone vengono ferite e i rapporti familiari e sociali appaiono gravosi e faticosi. In questo contesto le persone invocano guarigione, serenità e solidarietà. Alla fede sembrano chiedere cammini di salvezza che guariscano

¹¹ Nella Lett. Ap. *Novo millennio ineunte* Giovanni Paolo II ricorda la richiesta fatta a Filippo da alcuni greci, che erano saliti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21) e ne fa questo commento: «Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di *parlare di Cristo*, ma in un certo senso di farlo loro *vedere*. E non è forse compito della Chiesa riflettere la luce di Cristo in ogni epoca della storia, farne risplendere il volto anche davanti alle generazioni del nuovo millennio?» (n. 16).

¹² L’istruzione della Congregazione per il Clero, al n. 29, ricorda che «Priorità di singolare importanza per la Chiesa e, quindi per la pastorale parrocchiale, è l’impegno ardentemente missionario dell’evangelizzazione» (cfr. PAOLO VI, Es. Ap. *Evangelii nuntiandi*, n. 14). Citando la *Novo millennio ineunte* (n. 40), aggiunge: «È ormai tramontata, anche nei paesi di antica evangelizzazione, la situazione di una *società cristiana* che, pur tra le tante debolezze che sempre segnano l’umano, si rifaceva esplicitamente ai valori evangelici. Oggi si deve affrontare con coraggio una situazione che si fa sempre più varia e impegnativa, nel contesto della globalizzazione e del nuovo mutevole intreccio di popoli e culture che la caratterizza».

e accompagnino le situazioni personali. Ma che significa “servizio alla fede” in questo contesto? Non basta certamente fermarsi a questa attesa. Occorre invece assumerla ed elaborarla indicando percorsi di crescita nella fede, soprattutto da parte dei giovani e delle famiglie. Si tratta cioè – in presenza della richiesta dei sacramenti – di assumere, purificare e condurre con pazienza questa attesa nello spazio della fede personale ed ecclesiale. Ciò significa appassionarsi al “venire alla fede” delle persone e far sì che il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano la forma della buona relazione con il Signore Gesù e della comunione fraterna.

Fede e vocazione

Un aspetto assolutamente qualificante del “venire alla fede” nel Signore Gesù all’interno del legame ecclesiale è la dimensione vocazionale della vita cristiana. Non dobbiamo chiudere gli occhi: il suo deperimento non solo in rapporto alle vocazioni di speciale consacrazione, ma anche per quanto riguarda le altre forme di vita cristiana (matrimonio, testimonianza professionale, dedizione stabile nel volontariato, passione civile e persino politica) è un segnale preciso e una sfida per la parrocchia di oggi. Anzi proprio qui va riconosciuta, a partire dalla vocazione battesimale, una fondamentale sfida missionaria: evangelizzare la vita delle persone perché la loro esistenza, nelle scelte più rilevanti, sia plasmata dalla fede cristiana. La prospettiva vocazionale indica un percorso di fede che va nella direzione della maturità. Si passa dal bisogno di sacro alla fede che prende il volto della testimonianza dentro le condizioni nelle quali il credente si trova a vivere. Egli mostra in questo modo che, proprio sul terreno del mondo, si esprime la coscienza cristiana e l’appartenenza ecclesiale¹³.

Parola, sacramento, comunità

Il tratto qualificante del servizio alla fede nelle nostre parrocchie è quello che consiste nel dare centralità all’evangelizzazione, una parola molto frequentemente usata e sulla quale occorre soffermarsi per comprendere bene che cosa significhi.

Contro la tentazione di indebite riduzioni, la *Dei Verbum* ha indicato l’unità della missione evangelizzatrice con queste parole: l’«economia della Rivelazione comprende eventi e parole intimamente connessi» (n. 2). Ad essa corrisponde il profondo legame di Parola e Sacramento, come forme di trasmissione della rivelazione del tempo, che fanno sorgere la Chiesa quale segno visibile del vangelo accolto per la vita del mondo. Parola, sacramento e fede ecclesiale sono così intimamente intrecciate ed esprimono il movimento con cui avviene la missione.

La parrocchia è dunque chiamata a coniugare, al di là di tutte le separazioni e unilateralità, la tensione tra annuncio della parola, celebrazione sacramentale, vita personale ed ecclesiale¹⁴. L’apostolo Paolo mostra che l’unità della vita cristiana è il “culto

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Novo millennio ineunte*, n. 46.

¹⁴ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. Dogm. *Lumen Gentium*, n. 26.

spirituale” (cfr. Rm 12, 1), l’esistenza dell’uomo nell’alleanza, l’appartenenza al popolo di Dio. L’annuncio della Parola, la celebrazione (eucaristica), la comunione delle vocazioni e dei carismi sono i fattori essenziali che plasmano la libertà cristiana dentro le condizioni concrete della vita del credente. La vita umana si coglie così in ascolto di un annuncio di salvezza (Parola) e si lascia generare dal dono che viene dall’alto (Sacramenti e preghiera), alimentando un cammino e una “storia” cristiana delle persone e delle comunità. Quando tutto questo avviene, il bisogno religioso e il desiderio di prossimità evolvono verso la verità e la pienezza prendendo la figura cristiana della sequela del Signore Gesù dentro una fraternità ecclesiale.

Una responsabilità in parte nuova

Nella sua azione pastorale e nel suo accompagnamento personale, la Chiesa italiana si trova di fronte a persone molto differenziate dal punto di vista della fede. Gli Orientamenti pastorali per il decennio comprendono, non casualmente, anche un invito rivolto ai cristiani fedeli perché si facciano carico della responsabilità apostolica nei confronti di quei fratelli battezzati che hanno solo labili rapporti con la comunità ecclesiale, e forse hanno smarrito il senso del battesimo ricevuto e della fede loro donata¹⁵. Si ricorda pure la responsabilità di comunicare il vangelo con il riferimento alle nuove presenze, attraverso i flussi migratori e che spesso non sono cristiani¹⁶.

Proprio per questo l’azione pastorale della parrocchia oggi deve proporsi anche in forme nuove. Occorrerà, da un lato, comprendere queste situazioni differenti in rapporto al venire alla fede adulta e, dall’altro, immaginare un intervento di proposta del vangelo attento alle diverse condizioni. L’evangelizzatore oggi sa che nulla può essere dato per presupposto e dev’essere capace di raggiungere le persone facendosi carico con rispetto e chiarezza della loro condizione spirituale.

Tre vicende spirituali da accompagnare

Sostanzialmente tre tipi di vicende umane si affacciano alla porta della fede e della parrocchia. Ci sono i catecumeni in senso stretto, persone non battezzate che desiderano ricevere il battesimo. Non sono molti ancora in Italia, ma è prevedibile che il loro numero aumenti nei prossimi anni. Occorre che non solo la Chiesa abbia antenne per intercettare questa domanda, ma disponga di un luogo per accogliere, una sorta

¹⁵ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, cfr. nn. 56-58. A proposito di questi battezzati, al n. 57 si scrive: «Sovente si tratta di persone di grande dignità, che portano in sé ferite inferte dalle circostanze della vita familiare, sociale e, in qualche caso, dalle nostre stesse comunità, o più semplicemente sono cristiani abbandonati, verso i quali non si è stati capaci di mostrare ascolto, interesse, simpatia, condivisione».

¹⁶ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, n. 58 § 2.

di *pronaos* all'ingresso nel tempio, uno spazio discreto prima di abitare la casa della comunità.

Poi ci sono coloro la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana. Hanno ricevuto l'iniziazione cristiana, ma la loro fede è rimasta latente e viene magari percepita come incompatibile con gli impegni della vita adulta. È come una fede sospesa, rinviata, che ad un certo punto riprende vigore a partire da una circostanza della vita, da un incontro, da una sofferenza, dalla conoscenza di un gruppo, di un ambiente, ecc. A queste persone non manca la lingua e l'immaginario cristiano, ma tutto ciò è rimasto come in forma infantile, e quindi la riscoperta da adulti appare come un nuovo venire alla fede.

Infine, ci sono i battezzati (e quindi non propriamente catecumeni) il cui battesimo è rimasto sulla carta. Sono battezzati, forse hanno ricevuto anche la comunione, ma si sono sganciati dalla Chiesa, a volte per allontanamento quasi impercettibile, altre volte per presa di distanza cosciente. Da parte loro non si tratta solo di riprendere una pratica sospesa e di rioccupare un posto dal quale si erano tenuti in disparte, ma di procedere a una vera rifondazione della fede. Il loro bisogno è certo quello di incontrare una comunità persuasiva per la sua vita liturgica, per le forme del suo annuncio, per lo slancio della carità, ma anche di poter disporre di cammini di ripresa della fede, di imparare forse per la prima volta la lingua cristiana, l'accostamento alla parola, il senso dei gesti della fede¹⁷.

Un appello per la Chiesa e la parrocchia

Le situazioni spirituali ora indicate ci chiamano in causa, e ciò avverrà sempre di più nel prossimo futuro. Si tratta di saper interpretare le domande di queste persone, ponendoci alcune questioni molto semplici: che cosa portano con sé, che cosa chiedono e che cosa si attendono? Quale immagine di Chiesa trovano? Quali sono gli spazi offerti dalla parrocchia per un ascolto attento, per un'esperienza autentica, per un contatto reale, per una prossimità che li aiuti a far crescere il desiderio di "ricominciare"? Li vediamo già forse apparire nell'orizzonte della pastorale con una domanda discreta, un'apparizione fugace, una presenza saltuaria. Essi sondano se mai vi sia una rilettura persuasiva della loro attesa, non ancora chiarita. Occorre che la Chiesa si metta dal loro punto di vista per vedere se l'esercizio della guida pastorale e la figura concreta della vita parrocchiale non suscitino l'impressione di un luogo impenetrabile, di uno spazio inaccessibile, di un clima poco ossigenato per chi deve ricominciare a porre fondamenta per la fede e a imparare la lingua e la pratica adulta della fede. E occorre domandarsi quali figure ministeriali, anche nuove, occorrono perché la parrocchia sappia rispondere a questi nuovi appelli. Per rispondere a questo "appello" la parrocchia

¹⁷ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, (Consiglio Permanente), *L'iniziazione cristiana*, 3. Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta, 8 giugno 2003.

comprende che non può vivere separata dalle altre parrocchie, ma può immaginarsi solo nella rete della diocesi e delle parrocchie vicine¹⁸.

III - GENERARE DEI CRISTIANI

Dopo aver tratteggiato il volto missionario della parrocchia, è necessario indicare ciò che edifica il volto di una parrocchia in stato di evangelizzazione. Potremmo lasciarci guidare da una domanda: «Dove si genera la parrocchia?». Non intendo naturalmente rispondere in modo completo e articolato. Mi limito a richiamare alcuni capitoli fondamentali.

L'aspetto generativo della Chiesa raccomanda tre gesti per la parrocchia missionaria: il momento in cui la parrocchia si lascia edificare, soprattutto nel giorno del Signore, dall'Eucaristia; il momento in cui la parrocchia genera figli alla fede e alla vita ecclesiale attraverso l'iniziazione cristiana; il momento nel quale l'agire ecclesiale accresce la sua forza missionaria perché animato da un'esperienza di comunione che investe tutto il lavoro educativo e pastorale.

La parrocchia che si lascia edificare dal Signore

L'Eucaristia al centro del processo di crescita della Chiesa

Incomincio dall'Eucarestia. Il Decr. *Presbyterorum ordinis* afferma che "l'Eucarestia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione" (n. 5). Ricorda inoltre che "non è possibile che sia costruita una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della SS. Eucaristia" (n. 6). L'Es. Ap. *Christifideles laici* afferma che ogni parrocchia "è fondata su una realtà teologica, perché essa è una comunità eucaristica. Ciò significa che essa è una comunità idonea a celebrare l'Eucaristia nella quale stanno la radice viva del suo edificarsi e il vincolo sacramentale del suo essere in piena comunione con tutta la Chiesa" (n. 26).

Giovanni Paolo II riprende questi temi nel secondo capitolo dell'Enc. *Ecclesia de Eucharistia*, che ha come titolo significativo: "L'Eucaristia edifica la Chiesa". Egli spiega che "la celebrazione dell'Eucaristia è al centro del processo di crescita della Chiesa" perché "ogni volta che il sacrificio della croce «col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato» (1 Cor 5, 7) viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10, 17)" (n. 21).

¹⁸ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 9.

“L'amore di Cristo ci sospinge”

È questo aspetto rivelativo del senso del mistero che celebriamo nell'Eucaristia quello che va considerato e assimilato da parte di ogni parrocchia. L'Eucaristia riguarda e raggiunge ogni uomo e tutti gli uomini. Il sacrificio di Cristo riguarda la salvezza del mondo. È per tutta l'umanità che “il corpo è dato” e “il sangue è versato”. Qui sta la segreta sorgente di grazia di una parrocchia missionaria: nel riconoscere l'avvenimento di salvezza celebrato dall'Eucaristia e nell'immergersi in esso insieme con il Signore Gesù Cristo.

Infatti, come nota ancora Giovanni Paolo II, “unendosi a Cristo, il popolo della nuova alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso diventa *sacramento per l'umanità*, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5, 13-16)” (n. 21). Sappiamo da chi è costituito il popolo della Nuova Alleanza: nel Signore Gesù Cristo tutti i popoli sono invitati ad entrarvi. Il *popolo eletto* è ormai l'intera umanità. Né va dimenticato che i termini *mondo* e *terra* sono immagini che esprimono l'ampiezza della missione di Cristo. “Perciò – conclude il Papa – dalla perpetuazione nell'Eucaristia del sacrificio della croce e dalla comunione con il corpo e con il sangue del Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione” (n. 21).

Il “giorno del Signore”, avente al suo centro l'Eucaristia, va dunque riconosciuto come momento “costitutivo” della vita parrocchiale, motore segreto della sua missione. Qui la comunità cristiana si riceve dall'alto e si riconosce come evento di grazia. La missionarietà è veramente iscritta nel cuore dell'eucaristia. La Messa non ci appartiene, ma noi apparteniamo al corpo del Signore per essere speranza di vita e risurrezione per tutti gli uomini. Proprio mentre l'eucaristia domenicale diventa la carta di identità della parrocchia, essa ne dice la sua destinazione missionaria a tutti. Non è possibile alcun volto missionario della parrocchia, se essa non abita continuamente presso il costato crocifisso di Gesù, se non si mette alla duplice mensa della parola annunciata e del pane condiviso (DV, 21). Questo è il rovetto ardente della parrocchia! “L'amore di Cristo ci sospinge, al pensiero che uno è morto per tutti” (2 Cor 5, 14).

Questa stessa intimità con Cristo Crocifisso, con il mistero del “corpo dato” e del “sangue sparso” è grazia che ci rende partecipi dei sentimenti di Cristo (cfr. Fil 2, 5) e dell'amore che egli ci ha testimoniato fino a morire (cfr. Gv 13, 1). In tal modo il mistero eucaristico allarga il nostro cuore e fa di noi delle presenze realmente qualificate dal comandamento della carità e dalla premura di portare amore dove c'è odio, giustizia dove giustizia non c'è, verità dove c'è menzogna, calore dove c'è freddezza, attenzione dove c'è solitudine.

I fedeli che diventano apostoli

A quanto detto fin qui si può aggiungere un riferimento esplicito alle nostre comunità parrocchiali e all'educazione che va offerta ai fedeli. Si legge negli Orientamenti pastorali per il decennio che, “se un anello fondamentale per la comunicazione del vangelo è la comunità fedele al *giorno del Signore*, la celebrazione eucaristica dome-

nicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della Chiesa, con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cfr. 1 Pt 3, 15). In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà il luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana" (n. 48)¹⁹.

Questi suggerimenti raccomandano due istanze fondamentali. La prima riguarda la qualità della celebrazione e delle sue condizioni pratiche. Bisogna che si restituisca splendore alla celebrazione eucaristica, ai suoi tempi e ai suoi ritmi; occorre che si considerino opportunamente il numero delle celebrazioni e la sapienza del calendario liturgico; è necessario custodire i momenti affidati all'ascolto, alla preghiera, al canto, al silenzio, le figure e gli attori che vi intervengono, il decoro delle Chiese come luogo celebrativo, il clima complessivo della celebrazione. In secondo luogo, è necessario un annuncio della parola di Gesù come esperienza di vangelo vivo. L'omelia e la preghiera siano un vero alimento della vita spirituale togliendo tutto ciò che sovraccarica la genuina bellezza dell'itinerario di fede che il vangelo dell'anno disegna per la coscienza del credente e per il cammino della comunità²⁰. Anche la preghiera liturgica quotidiana, le devozioni della vita della parrocchia, le forme dell'ascolto e della lectio che si praticano durante la settimana diventeranno il terreno di coltura della qualità della celebrazione domenicale²¹.

La parrocchia che dà volto alla "Chiesa madre"

L'iniziazione cristiana e la "Chiesa madre"

L'assemblea dei Vescovi dello scorso maggio ha già dedicato al tema dell'iniziazione cristiana un ampio approfondimento. La relazione di mons. A. Caprioli ha efficacemente illustrato il tema. Il dibattito che ne è seguito ha consentito di mettere in luce il *carattere strategico* dell'iniziazione cristiana in generale, e dei ragazzi in particolare, per il futuro del volto della Chiesa italiana.

L'iniziazione è il momento in cui la Chiesa-madre genera figli²², ma così rigenera anche se stessa nel tempo. Essa richiama la Chiesa a un'attenzione specifica anche agli

¹⁹ Si veda anche CONVEGNO MISSIONARIO NAZIONALE, *"Il fuoco della missione"*, Bellaria, 10-13 settembre 1998, p. 287.

²⁰ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Decr. *Presbyterorum ordinis*, n. 4.

²¹ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 7.

²² È opportuno ricordare quanto la *Lumen Gentium* dice della Chiesa, vergine e madre, nel capitolo dedicato alla Vergine Maria, modello della Chiesa: "La Chiesa, contemplando l'arcana santità di Maria, imitandone la carità e adempiendone fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della Parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione ed il battesimo genera ad una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio" (n. 64).

altri cammini di introduzione alla fede, in particolare al catecumenato²³. Il tema dell'iniziazione s'inserisce naturalmente nel quadro della parrocchia che è il luogo emblematico dell'accesso alla vita cristiana. Anzi nell'ottica della parrocchia missionaria, i sacramenti che iniziano alla vita cristiana non sono un gesto tra gli altri della comunità, una tra le molte iniziative dell'anno, ma sono il momento "generatore" della Chiesa, potremmo dire *il suo volto missionario presso le giovani generazioni*.

Mistagogia e prossimità

Occorre una viva consapevolezza che è in gioco nientemeno che l'accesso delle generazioni future non solo alla vita sacramentale, ma attraverso di essa alla fede nel Signore Gesù. Come per la maternità umana, la generazione dei figli di Dio è ad un tempo dono insospettato e frutto della capacità della Chiesa di ricevere quel dono facendosi grembo accogliente e madre premurosa per i bimbi, i ragazzi, gli adolescenti e i giovani e per coloro che verranno di nuovo alla fede. Il volto missionario della parrocchia assume oggi il tratto luminoso della Chiesa madre che deve generare alla fede. Su questo punto il fenomeno consolante della presenza di innumerevoli schiere di catechiste e catechisti è forse, nonostante le difficoltà, uno degli aspetti che merita un'attenzione forte da parte delle diocesi e delle parrocchie. La promozione di una corale cura della catechesi, ma soprattutto dei catechisti, è il gesto dove la Chiesa diocesana può dire la sua preoccupazione materna per le parrocchie.

Tale preoccupazione dovrà trovare molta attenzione a quanto detto negli Orientamenti pastorali per il decennio, là dove si giudica vitale la qualità kerygmatica e mistagogica degli incontri di catechesi. Il motivo è che, non raramente, già i fanciulli hanno bisogno del primo annuncio del vangelo quando iniziano il cammino catechistico. Tener conto di questo dato di fatto significherà accompagnarli curando molto l'esperienza religiosa in un rapporto personale e affettuoso con Gesù, attraverso la preghiera e la partecipazione alla liturgia, e insieme suggerendo l'obbedienza al comandamento della carità attraverso una concreta esperienza di prossimità. Questa attenzione – aggiungono i Vescovi – dovrà accompagnare ancor più la catechesi dei ragazzi e dei giovani e ci dovrà spingere a ripensare l'iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l'accompagnano²⁴.

E la famiglia?

La condizione culturale odierna avverte che la famiglia fatica ad indicare ai figli un vigoroso cammino di crescita. Essa sembra non raramente inadeguata ad essere

²³ Oltre al documento già citato – CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (Consiglio Permanente), *L'iniziazione cristiana*, 3 – sono da ricordare i due documenti precedenti dedicati rispettivamente agli adulti non battezzati (1997) e ai fanciulli e ragazzi (1999).

²⁴ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, cfr. n. 57.

il soggetto primario dell'educazione alla vita e alla fede. Questa situazione potrebbe improvvidamente suggerire alla parrocchia di fare a meno della famiglia. Ma non è così: non lo è in nessun caso, nemmeno quando la famiglia fosse in grande crisi. Al contrario, questo dato di fatto raccomanda alla parrocchia (anzi esige) una vicinanza cordiale alle famiglie. Esse potranno così essere aiutate a scoprire che il momento generativo nella vita dei genitori consiste anche nel donare una speranza per vivere e una vocazione da accogliere. Per questo la pastorale parrocchiale deve riscoprire la pastorale delle famiglie, instaurare un rapporto più assiduo, capillare, costruttivo con la coppia e l'esperienza familiare. Si tratta anzitutto di aiutare la famiglia a trasmettere i principi fondamentali dell'esistenza: la fiducia nella vita come un bene promesso; la capacità di fare le piccole e le grandi scelte nell'esistenza; il senso di una relazione umana ricca di legami, l'intuizione che la vita va scelta come un bene da condividere e da spendere per gli altri. Se oggi la famiglia è più lo spazio affettivo in cui si sta bene e il luogo affidabile di partenza per l'avventura umana, la parrocchia non potrà non cercare di favorire in tutti i modi la famiglia riconoscendola, anche per la grazia del sacramento del matrimonio, come il tessuto di base per la vita parrocchiale. Una coraggiosa e perseverante attenzione alla famiglia sarà un tratto concreto e molto significativo del volto missionario della parrocchia²⁵.

L'agenda per il prossimo futuro circa l'iniziazione cristiana

L'assemblea dei Vescovi dello scorso maggio ha rilanciato la necessità di un forte coordinamento delle esperienze, delle risorse e delle decisioni fondamentali per l'iniziazione cristiana, mettendone in agenda i temi più importanti su cui dare un orientamento comune: l'ordine dei sacramenti, gli attori dell'iniziazione (genitori, padrini, catechisti, comunità cristiana), le condizioni essenziali per l'ammissione ai sacramenti, la sinergia con altri soggetti (movimenti e gruppi ecclesiali), la messa in rete delle esperienze più importanti – parrocchiali e diocesane – di iniziazione cristiana, ecc. Su questo elenco di temi si dovranno raccogliere i cammini più significativi presenti sul territorio nazionale per trovare consenso sulle decisioni fondamentali per il futuro²⁶.

La parrocchia che accresce la sua forza missionaria accrescendo la comunione

Fare della Chiesa "la casa e la scuola della comunione" (NMI, 43)

Aggiungo, infine, che il momento generativo della parrocchia si esprime nello stile di lavoro pastorale comune dove tutti i soggetti della pastorale assumono uno stile di

²⁵ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 4.

²⁶ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 8.

corresponsabilità, ciascuno con il proprio dono e ministero. Ciò richiede sempre più insistentemente una *pastorale integrata*. L'espressione disegna lo stile della parrocchia missionaria e della "conversione pastorale" più volte invocata. Non c'è missione efficace, contrassegnata dal segno evangelico della *communio*, se non dentro *uno stile di comunione e la consapevolezza della comune missione*. La Chiesa non si realizza se non dentro l'unità della missione. Questa unità deve visibilizzarsi anche in una pastorale comune. Ciò significa realizzare gesti di visibile convergenza, dentro percorsi costruiti insieme, perché la Chiesa non è frutto di scelta da parte del singolo, ma si riceve dall'alto attraverso un dono che "istituisce" la pluralità dei carismi e l'unità di missione. Perciò la proposta di una "pastorale integrata" mette in luce che la parrocchia di oggi e di domani non dovrà più concepirsi con le porte chiuse, ma dentro una trama di stabili relazioni. Due direttrici sono decisive per vivere la pastorale integrata.

Il tutto nel frammento

Anzitutto la parrocchia deve pensarsi in rete con altre parrocchie vicine (vicariato, zona) e in particolare in riferimento alla Chiesa diocesana e al Vescovo. La parrocchia non esiste isolata, ma mantiene il suo legame con la *traditio* riferendosi all'apostolicità della Chiesa, che si rende presente nel Vescovo con il suo presbiterio. Essa vive alimentandosi all'apostolicità della Chiesa diocesana, a sua volta in comunione con la Chiesa universale, sotto la guida del vescovo di Roma²⁷. La parrocchia è la cellula base della Chiesa, non è semplicemente una suddivisione amministrativa della diocesi, ma è un vero spazio ecclesiale, nel quale la diocesi si dà come il tutto nel frammento. La parrocchia, allora, deve superare la sua chiusura nella cordiale adesione alla linea pastorale del Vescovo, alle sue indicazioni e alla geniale capacità di attuarle sul territorio. Il tessuto delle parrocchie costruisce una trama di relazioni ecclesiali: sotto la guida del Vescovo, i parroci con il presbiterio dovranno suscitare nuovi ministeri e significative corresponsabilità.

L'agire pastorale della parrocchia deve mantenere il senso di due momenti essenziali: quello "domestico" che vive i gesti costitutivi della comunità parrocchiale; quello "estroverso" che immagina tutti gli interventi che servono i bisogni materiali e culturali delle persone dentro l'interazione con altre parrocchie e con la diocesi. Al primo ambito appartengono i gesti che fanno della parrocchia la comunità credente (le forme dell'annuncio, la celebrazione sacramentale, la relazione fraterna, i giovani e le famiglie, gli itinerari di fede e i ministeri essenziali). Al secondo ambito appartiene l'ampio panorama delle attenzioni e delle iniziative con cui la parrocchia insiste sul territorio, serve alla vita delle persone: caritas, lavoro, scuola, sanità, cultura, comunicazione, volontariato. A questo secondo fronte soprattutto si riferisce il tema della pastorale integrata per valorizzare risorse, unire iniziative, dialogare con le istanze sociali e civili del territorio; più profondamente, per dare visibilità alla Chiesa comunione e all'unità della missione.

²⁷ GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. *Novo millennio ineunte*, n. 43.

Associazioni e movimenti

La parrocchia deve pensarsi anche in profonda interazione con gli altri soggetti ecclesiali presenti sul territorio. Nell'Es. Ap. *Ecclesia in Europa* Giovanni Paolo II scrive: "Mentre esprimo la mia grande stima per la presenza e l'azione delle diverse associazioni e organizzazioni apostoliche e, in particolare, dell'Azione Cattolica, desidero rilevare il contributo proprio che, in comunione con le altre realtà ecclesiali, e mai in via isolata, possono offrire i nuovi movimenti e le nuove comunità ecclesiali" (n. 16)²⁸.

Questo testo conduce a ricordare che un primo segno dello stile di comunione potrà essere offerto dai gruppi e le associazioni che articolano la vita parrocchiale nel suo interno. Sospinge anche a considerare costruttivamente il rapporto con i movimenti e le diverse forme di aggregazione ecclesiale presenti in Italia. La parrocchia non dovrà concepirsi semplicemente contro o accanto a tali configurazioni, ma dovrà offrire il massimo di ospitalità, chiedendo nel contempo una cordiale convergenza sui cammini fondamentali che generano l'esperienza di Chiesa. Essa si farà carico di trovare anche qui, analogamente a quanto s'è detto a proposito della relazione tra le parrocchie, le forme reali di una "pastorale integrata". A loro volta, queste nuove realtà ecclesiali si faranno premura di riconoscere nella parrocchia la presenza concreta e visibile della diocesi in quel luogo. Sono molte le ricchezze spirituali e apostoliche presenti in Italia. Si può avere fiducia che proprio l'accento posto sul grande e urgente compito dell'evangelizzazione potrà renderci tutti più sensibili all'unità della missione e darci il coraggio di compiere i necessari passi di conversione. Ai Vescovi tocca indicare alcune opportunità che potranno dare forza e luminosità alla testimonianza che il Signore ci chiede²⁹.

IV - TUTTI RESPONSABILI

In questo breve capitolo conclusivo vorrei dare evidenza alla responsabilità che ci è chiesta in favore della vitalità evangelica e missionaria delle nostre parrocchie. In maniera sintetica vorrei ricordare soprattutto tre figure: anzitutto quella della comunità parrocchiale come tale; in secondo luogo, quella del vescovo e del presbiterio; in terzo luogo quella che lo Spirito Santo rende possibile, in mille forme, ad ogni cristiano.

²⁸ L'Es. Ap. prosegue notando che "Questi ultimi, infatti, aiutano i cristiani a vivere più radicalmente secondo il vangelo, sono culla di diverse vocazioni e generano nuove forme di vocazione; promuovono soprattutto la vocazione dei laici e la portano ad esprimersi nei diversi ambiti della vita; favoriscono la santità del popolo; possono essere annuncio ed esortazione per coloro che diversamente non incontrano la Chiesa; spesso sostengono il cammino ecumenico ed aprono vie per il dialogo interreligioso; sono di antidoto contro la diffusione delle sette; sono di grande aiuto nel diffondere vivacità e gioia nella Chiesa". Si veda anche Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Novo millennio ineunte*, n. 46.

²⁹ Cfr. l'allegato posto alla fine di questa relazione, n. 5.

La responsabilità della comunità parrocchiale nel suo insieme

Mi soffermo anzitutto sulla comunità parrocchiale come tale. Il CIC, al can. 515 § 1, ci ricorda che la parrocchia non è pensabile come una semplice porzione di territorio delimitata da un confine, ma va intesa soprattutto come l'insieme delle persone (*communitas christifidelium*)³⁰ che si riconoscono nella memoria cristiana vissuta e trasmessa in quel luogo; l'insieme delle persone che con questa memoria si identificano, se ne nutrono e la trasmettono a loro volta. Ciascuna di queste persone, singolarmente considerata, è responsabile del vangelo e della sua comunicazione. Ma va anche tenuto conto del volto complessivo che la comunità offre di se stessa perché la testimonianza al vangelo passa, e non secondariamente, anche da lì. Tutto il libro degli Atti degli Apostoli è illuminante a questo riguardo. Nella parrocchia va dunque riconosciuta anche una responsabilità collegiale nei confronti della fede e una capacità reale per la sua comunicazione.

Forse ci può aiutare a comprendere la rilevanza del volto che la comunità parrocchiale offre, in ordine al servizio da rendere alla fede, una vicenda esemplare di conversione. Mi riferisco ad Agostino e agli anni decisivi che ha vissuto a Milano. Qui ha "visto" la Chiesa e ha conosciuto i tratti fondamentali del suo volto. A visibilizzarla sono stati, in modo singolare, diverse persone sicuramente molto importanti per lui. Ma lo è stata anche la comunità cristiana nel suo insieme. È stato questo incontro che, per grazia di Dio, lo ha condotto a "entrare" nella Chiesa. Egli scrive: "Vedevo la Chiesa popolata di fedeli: chi vi andava in un modo, chi in un altro"³¹. Si trattava di gente di ogni ceto sociale, dai semplici ai dotti. Quella comunità ha reso agevole per Agostino capire che cosa ne stava al centro. Si ritrovavano infatti, insieme con il Vescovo, attorno al Signore Gesù Cristo. Ambrogio diceva: "Tutto abbiamo in Cristo e tutto è Cristo per noi"³². Non gli è stato difficile nemmeno capire che cosa costituiva l'ispirazione del cammino di quella comunità. Ambrogio meditava le Sacre Scritture e le predicava in maniera costante e abbondante: "È necessario tritare e rendere farinose le parole delle Scritture celesti, impegnandoci con tutto l'animo e con tutto il cuore, affinché la linfa del cibo spirituale si diffonda in tutte le vene dell'anima"³³. Quel popolo era incoraggiato a vivere la sobria ebbrezza dello Spirito: "Cristo sia nostro cibo / nostra bevanda sia la fede / lieti beviamo la sobria / ebbrezza dello Spirito"³⁴. Agostino ascoltava commosso questo popolo che cantava³⁵. Lo ammirava soprattutto perché lo faceva anche nei giorni difficili. L'ebbrezza dello Spirito diventava clima di gioia e di coraggio nella comunità. Diventava anche esperienza di uomini e donne che si consacravano totalmente a Dio. Fu questo clima a fare della comunità cristiana di Milano un giardino affascinante per

³⁰ Si veda anche CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, 4 agosto 2002, n. 18.

³¹ AGOSTINO, *Le Confessioni*, VIII, 1.2.

³² AMBROGIO, *La Verginità*, VIII, 16.99.

³³ AMBROGIO, *Caino e Abele*, II, 6.22.

³⁴ AMBROGIO, *Inno Splendor paternae gloriae*.

³⁵ AGOSTINO, *Le Confessioni*, IX, 7.15.

coloro che erano ancora incerti sulla fede. Non solo il canto contribuiva a dare fascino e bellezza a quella Chiesa. Erano ancor più i martiri. Il Vescovo tributava loro il massimo onore e voleva che tutto il popolo leggesse la propria esperienza di fede mettendosi in paragone con coloro che, per amore di Cristo, avevano addirittura sacrificato la vita. Né mancava, a Milano, un'attenzione al confronto con la società e la cultura del tempo. Erano preziose a questo riguardo, alcune personalità singolarmente dotate per offrire un simile contributo.

Il legame con la "traditio"

In secondo luogo, va detto che la parrocchia vive come suo compito specifico quello di essere la memoria cristiana di generazione in generazione. Questa funzione chiama in causa, in particolare, la figura del vescovo, che rimane il responsabile ultimo della cura pastorale della parrocchia, e i sacerdoti, sia singolarmente considerati come parroci, sia riuniti nel presbiterio. Spetta loro un compito che non è semplicemente di rappresentanza passiva; più profondamente, è loro affidato un compito positivo di annuncio di questa memoria, di educazione e di formazione.

Lo spazio del presente: i carismi suscitati dallo Spirito

In terzo luogo, va ricordato che la parrocchia è uno spazio nel presente: lo spazio della risposta suscitata nel cuore di tutti i *christifideles* dallo Spirito Santo all'annuncio del vangelo in un determinato luogo. È in questo spazio che si genera in continuazione la Chiesa come un dono che riceviamo e come novità mai totalmente prevedibile. Di questo dono, accolto con l'ardore del cuore, è un segno particolarmente prezioso la vita consacrata. Il vescovo e i sacerdoti sono a servizio di questa ricchezza, in funzione della sua custodia e della sua piena accoglienza; sono a servizio dello Spirito Santo che, come ha detto Gesù, comunica la forza per essere testimoni di lui nel mondo (cfr. At 1,8). La loro più grande gioia è quella di contemplare stupiti la presenza operante dello Spirito Santo nel cuore e nella vita di tutti i fedeli; la loro passione è quella di favorire la fioritura di tutti questi doni negli ambiti dell'agire quotidiano; la loro saggezza è quella che li fa strumenti di unità perché i doni di ciascuno fruttifichino per l'utilità di tutti (1 Cor 12,7).

CONCLUSIONE

Da quanto detto fin qui emerge chiaramente un triplice invito. Anzitutto si tratta di rivisitare l'ampio territorio della pastorale ordinaria, in tutti i suoi ambiti, per valorizzare, in forme anche rinnovate, le opportunità preziose di cui ancora oggi disponiamo. Ciò significa «discernere, valorizzare e sviluppare le molteplici potenzialità missionarie già presenti, anche se spesso in forma latente, nella nostra pastorale ordinaria, nello svolgimento della quale ci è dato di accostare molte persone che appartengono alla Chiesa

in maniera debole e precaria, o anche che non sono credenti: se ci avvicineremo a loro con animo accogliente e con slancio missionario i frutti non mancheranno. È dunque ingiustificato e controproducente concepire la “svolta missionaria” quasi in alternativa alla pastorale ordinaria e sottostimare quest’ultima quasi fosse, di sua natura, soltanto statica gestione dell’esistente.³⁶

Questo invito permette, anzitutto ai parroci (ma anche a voi vescovi), di comprendere che quanto ci viene chiesto concerne propriamente il lavoro quotidiano a cui ci dedichiamo e la più opportuna maniera di impostarlo.

Emerge anche l’urgenza di una particolare attenzione alla famiglia, e più largamente agli adulti. Solo in questo modo verrà efficacemente affrontato il grande capitolo dell’iniziazione cristiana. Nulla infatti aiuta le nuove generazioni quanto il vedere, dinanzi a sé, adulti che credono nel Signore Gesù e trovano, nella sequela di lui, “il centuplo in questa vita, anche con persecuzioni, e la vita eterna” (Mc 10,30). Occorre quindi «dare uno spazio centrale alla pastorale degli adulti, e quindi in concreto anzitutto delle famiglie ma anche degli ambienti di lavoro e di vita in cui gli adulti si trovano. Ciò richiede iniziative capaci di raggiungere le famiglie nelle loro case e di rendere presente la testimonianza cristiana all’interno degli ambienti di lavoro [...]. Ma non meno importante è rimodellare per quanto possibile i ritmi di vita delle parrocchie, in modo da renderli realmente accessibili agli adulti che lavorano e alle famiglie: a questo fine, più che l’organizzazione di un gran numero di incontri, può servire uno stile pastorale caratterizzato da rapporti umani approfonditi e coltivati senza quella concitazione che deriva dalla brevità del tempo disponibile».³⁷

Emerge infine l’urgenza di aprire la parrocchia sull’orizzonte più ampio. Essa deve intendersi come “campo base” che coltiva nei suoi membri il desiderio e la capacità di affrontare lo spazio aperto della società con la testimonianza semplice e coraggiosa. Suo compito è quello di «formare i cristiani che frequentano le nostre comunità, e per primi gli stessi sacerdoti e i seminaristi, a una fede che sia consapevolmente missionaria, nelle varie situazioni di vita e non soltanto all’interno dell’ambito parrocchiale o ecclesiale. Nelle circostanze di oggi una tale fede non può sottrarsi al confronto con le persone e gli ambienti che sono condizionati da una mentalità e cultura estranea o anche avversa al vangelo e a volte se ne fanno sostenitori espliciti».³⁸

Tutte queste attenzioni possono diventare un modo di condividere le gioie e i dolori di ogni creatura umana. Più profondamente, sono un modo per fare dono ad ogni uomo di ciò che l’apostolo Paolo chiede nella sua preghiera al Padre per i cristiani di Efeso: “Possa egli farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l’efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo” (Ef 1,18-20a).

³⁶ C. RUINI, Prolusione al Consiglio Permanente dello scorso settembre, n. 4; cfr. anche CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, nn. 47-49; 57.

³⁷ C. RUINI, ibidem; cfr. anche CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, nn. 50-52.

³⁸ C. RUINI, ibidem; cfr. anche CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, nn. 54.58.61-62.

ALLEGATO

La parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini

Domande per l'approfondimento

L'osservazione di base: tenere ben ferma l'attenzione sul tema centrale, che è quello della conversione missionaria della parrocchia, mettendola risolutamente "a servizio della fede", vera questione seria per la chiesa di oggi.

1. Chiesa tra la gente

Nella relazione è stata offerta la descrizione di alcuni lineamenti della figura di Chiesa che la parrocchia è chiamata ad esprimere. È questa l'immagine che vogliamo coltivare?

Quale capacità di ascolto e di interpretazione di quanto avviene dentro la vita della società ci sembra che abbia la parrocchia oggi? Quale aiuto concreto offre al costituirsi del tessuto sociale e a sospingere la società civile ad essere comunità? Come una parrocchia può testimoniare una presenza intelligente e anche operativa di fronte ai rivolgimenti in atto per far emergere e sostenere le risorse che possono preparare un futuro degno dell'uomo, e nel quale vi sia spazio soprattutto per i più deboli? Con quali strumenti la parrocchia può farsi carico nel creare trame di prossimità e solidarietà?

Quali mutamenti di immagine sono intervenuti da cinquant'anni a questa parte? Che cosa oscura questa immagine: i numeri eccessivi (o troppo ridotti) degli abitanti? La pesantezza delle strutture e una certa burocratizzazione? Una "forma mentis" del sacerdote che lo conduce ad attribuire importanza, più che alla relazione interpersonale e alla vicenda concreta delle famiglie che abitano in parrocchia, ad altre esigenze, pure giuste, ma non vissute con la giusta misura e in un insieme armonico?

2. Una figura centrale nella parrocchia: il parroco

Quale figura di parroco ci occorre per una parrocchia totalmente ricentrata sul "servizio alla fede"? Come ascoltare i parroci, anche da parte del Vescovo, e come aiutarli a poter avere un ritmo quotidiano di vita personale e di lavoro apostolico che sia sopportabile ed equilibrato?

Come affrontare, anche a questo scopo, il momento nel quale un sacerdote viene designato parroco? Quale mobilità del clero è ritenuta più opportuna? Quali sono le forme più idonee, per il sacerdote stesso e per il bene delle comunità, di metterla in atto? Che dire delle nomine "ad tempus", messe in relazione con la "paternità" che il sacerdote è chiamato a coltivare e ad esprimere?

Quale formazione permanente proporre ai giovani preti in vista della futura responsabilità come parroci? E quale formazione coltivare anzitutto per i candidati al sacerdozio?

Come aiutare i sacerdoti a sentirsi sempre più "presbiterio" e ad aprirsi a un servizio pastorale più comunione?

3. Laici collaboratori nella vita della parrocchia

Quale educazione (o rieducazione) in ordine al “servizio alla fede” è necessario mettere in programma perché tutti gli organismi di partecipazione, a cominciare dal Consiglio Pastorale Parrocchiale, siano un vero motore per la vita di fede? Come il Consiglio Pastorale può farsi carico, nel suo normale lavoro, della qualità evangelica e apostolica della parrocchia?

Quali proposte ed esigenze esprimere anche nei confronti delle molte altre collaborazioni laicali in campo educativo-pastorale presenti in parrocchia (Oratori, Gruppi, Pastorale Giovanile, ecc.) perché tutti questi “soggetti ecclesiali” abbiano sommamente a cuore anzitutto per se stessi l’esperienza di una fede che illumina tutta la vita e la cambia?

4. Laici in famiglia: primi responsabili dell’educazione alla fede

Quale rapporto stabile instaurare con le famiglie per essere al servizio della loro fede e per farne dei “soggetti” reali per la comunicazione della fede? Come articolare questo rapporto?

Come dovrebbe lavorare nelle parrocchie la Commissione Famiglia, a cominciare dai fidanzati, per poi far sentire una vicinanza anche umanamente significativa della parrocchia alle famiglie lungo le varie tappe dell’esistenza umana?

Quali esperienze di pastorale familiare e di valido rapporto parrocchia/famiglia potrebbero essere realizzate anche in altre diocesi?

5. Parrocchia e parrocchie, parrocchia e Unità Pastorali, parrocchia e aggregazioni ecclesiali, parrocchia e vita consacrata: per una “pastorale integrata”

Poiché la scelta di una “pastorale integrata” è obbligata, e anche non ulteriormente rimandabile, se vogliamo tener conto realisticamente della situazione nella quale ci troviamo, da dove cominciare?

Che cosa di valido già esiste, anche in termini di Unità Pastorale? A quali condizioni esse possono costituire una valida risposta pastorale in termini di comunione e di missione? Come coltivare l’immagine di una comunità viva quando siamo messi di fronte alla necessità di sopprimere qualche parrocchia o di accorparla con altre parrocchie?

Come affrontare questo orientamento pastorale al suo livello più determinante e più difficile: quello della mentalità dei sacerdoti e dei laici?

Che passi dobbiamo assolutamente compiere, nella relazione tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali, in favore di un “servizio alla fede” attuato senza disperdere indebitamente le energie spirituali e apostoliche donate dallo Spirito Santo?

Quale attenzione e quale valorizzazione della vita consacrata e dei vari carismi che essa esprime?

6. Fedeli laici responsabili del Vangelo nel mondo

Come e dove la parrocchia deve “servire la fede” degli adulti perché sappiano essere veri testimoni nel modo di affrontare le più serie questioni dell’uomo?

Come far crescere la vitalità spirituale dei laici – giovani e adulti – perché, attraverso di loro, chiunque li incontri (in famiglia, a scuola, nel lavoro, ecc.) incontri un segno vivo di una Chiesa “madre” e avverta in loro gioia, coraggio, pienezza di esistenza umana?

Come valorizzare tutti i doni che lo Spirito Santo semina nel cuore dei laici?

7. La parrocchia a servizio della fede dei credenti perché diventino apostoli

Quale spazio dare, nelle nostre comunità, al lavoro formativo? Che ne è, nelle nostre parrocchie, della gioia, del coraggio, della “ebbrezza dello Spirito”? Quale consapevolezza vi è circa la corresponsabilità a proposito dell’immagine della Chiesa che si offre? Come affrontare i gesti più abituali e gli appuntamenti classici della vita pastorale lasciando agire la presenza operante dello Spirito Santo?

In particolare, in che modo fare del “giorno del Signore” la più grande opportunità a disposizione della parrocchia per “il servizio alla fede” dei credenti che partecipano alla celebrazione dell’Eucaristia?

Come favorire una reale esperienza di ascolto della parola del Signore? Come fare della celebrazione intera e in particolare della comunione eucaristica, l’alimentazione di una fede effettiva e affettiva? Come fare dell’Eucaristia la radice più profonda e forte della prossimità?

Come svegliare la gioia di uscire dal portale della chiesa per essere nel mondo gli inviati di Gesù, ciascuno secondo la propria condizione di vita?

8. La parrocchia e l’introduzione delle nuove generazioni al cristianesimo

L’Assemblea dello scorso maggio ha indicato un’“agenda” che comprende scelte rilevanti e difficili, anche perché in parte innovative: ordine dei sacramenti, attori dell’iniziazione cristiana, condizioni essenziali per la missione ai sacramenti, sinergia tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali per il cammino dei ragazzi, messa in rete delle esperienze parrocchiali e diocesane più importanti.

Che dire di tutto questo, soprattutto volendo privilegiare la questione della fede in tutto l’enorme lavoro che viene svolto nelle parrocchie?

9. La parrocchia e l’attenzione ai non praticanti, ai non credenti, ai non cristiani: situazioni spirituali da accompagnare

Come può essere immaginato e impostato un “servizio alla fede” di coloro che sono diventati indifferenti, o vivono uno spaesamento, o hanno consapevolmente deciso un distacco dalla Chiesa (e magari anche dal Signore Gesù)?

Chi può fare questo lavoro? Con quale formazione?

Quali spazi di accoglienza e di ascolto andrebbero creati nelle nostre parrocchie, o su un’area più ampia, o appoggiandoci ai Santuari, ecc.?

COMUNICATO FINALE DELLA 52^a ASSEMBLEA GENERALE DELLA CEI AD ASSISI

1. La testimonianza di Giovanni Paolo II e la sua vicinanza al popolo italiano

In apertura dei lavori assembleari è stato letto un messaggio del Santo Padre nel quale, tra l'altro, si manifesta particolare vicinanza spirituale al dolore del popolo italiano per i caduti in Iraq, unitamente all'invocazione del dono della pace sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti. Il Papa sottolinea poi la centralità della parrocchia luogo concreto di partecipazione alla vita della Chiesa, invitando le parrocchie italiane a conservare quel caratteristico stile "familiare" che le distingue e rende ciascuna di esse come "famiglia di famiglie". Un affettuoso incoraggiamento è da lui rivolto ai sacerdoti impegnati nel ministero parrocchiale: "Sappiano questi sacerdoti che il Papa li porta nel cuore e che confida in loro per mantenere la fede nel popolo di Dio e per far crescere nei Pastori e nei fedeli lo slancio apostolico e missionario, affinché le comunità parrocchiali siano cellule vive di irradiazione del cristianesimo".

A nome dei Vescovi italiani, il Cardinale Presidente ha rinnovato a Giovanni Paolo II i sentimenti di comunione, di affetto e di gratitudine, che le comunità ecclesiali e l'opinione pubblica mondiale gli hanno tributato nel corso delle recenti celebrazioni per i venticinque anni di pontificato. In particolare S. Em. il card. Ruini ha ricordato la testimonianza apostolica del Santo Padre, il magistero di chiara radice cristologica e spirituale, l'instancabile dinamismo missionario e l'accentuata passione per la causa dell'uomo. Oltre a ricordare la beatificazione di Madre Teresa di Calcutta, la canonizzazione del Vescovo missionario Daniele Comboni, il pellegrinaggio al Santuario della Madonna del Rosario a Pompei per implorare la pace, la creazione dei nuovi Cardinali, tra i quali sei italiani, il Cardinale Presidente ha espresso gratitudine al Pontefice per l'Esortazione apostolica post-sinodale *Pastores gregis*, "Sul Vescovo servitore del Vangelo di Gesù Cristo per la speranza del mondo". Il documento riserva ampio spazio al tema della collegialità episcopale e al rapporto organico e profondo con il Successore di Pietro; sottolinea anche il legame intrinseco tra il ministero episcopale – nella triplice funzione di annuncio, di santificazione e di governo pastorale – e la testimonianza personale.

2. La strage a Nassiriya e il terrorismo internazionale

I Vescovi hanno espresso partecipazione intensa e orante al dolore che ha colpito il Paese per l'attentato terroristico di Nassiriya, in cui sono stati uccisi 19 cittadini italiani, per la maggior parte carabinieri e soldati, insieme a 9 iracheni. Nel giorno del lutto nazionale, il 18 novembre, i Vescovi hanno celebrato l'Eucaristia nella Basilica di San

Francesco in suffragio delle vittime e per la diffusione della pace tra i popoli e tra le nazioni, nello spirito di San Francesco, predicatore e operatore di pace. Lo stesso card. Camillo Ruini, nel corso dei funerali di Stato nella Basilica di S. Paolo fuori le Mura, affidando al Dio della consolazione e della misericordia i defunti, le loro famiglie, i feriti e tutti gli italiani, militari e civili, operatori di pace in Iraq e in altri Paesi, ha ricordato come l'impegno dell'Italia "è orientato a salvaguardare e a promuovere una convivenza umana in cui ci siano spazio e dignità per ogni popolo, cultura e religione".

A riguardo delle più vive problematiche internazionali, i Vescovi oltre a riconfermare l'impegno per una educazione permanente alla pace nella giustizia, nella libertà, nella verità e nell'amore, hanno ribadito il ruolo dell'Italia per la costruzione della pace, in Iraq e nel mondo, invitando le diverse parti sociali e politiche del Paese, pur nella legittima differenza delle opinioni, a mettere al primo posto il bene del Paese e della comunità internazionale. Non si può rinunciare "all'impegno fermo e vigoroso nella lotta al terrorismo, facendo fronte fino in fondo agli obblighi che derivano dalla solidarietà internazionale e ancor prima dalla nostra storia e dalla nostra cultura"; e ancora, occorre una maggiore determinazione nel "costruire o ristabilire nel mondo, e in particolare con i popoli islamici, condizioni di pace, di rispetto reciproco e anche di sincera collaborazione". Alla condanna per le stragi compiute a Istanbul con attacchi terroristici contro due sinagoghe ebraiche, una banca e la sede del consolato britannico, i Presuli hanno aggiunto l'invito alla mobilitazione concorde di tutte le energie, per prevenire la violenza e l'intolleranza e per estirpare le radici del terrorismo internazionale.

3. La situazione politica e sociale del Paese

Con riferimento alle vicende del Paese è stato espresso vivo plauso per le recenti operazioni di smantellamento di alcune organizzazioni eversive, la cui attività, peraltro, conferma l'esistenza in Italia di un terrorismo politico le cui radici vanno debellate sul piano politico, culturale e sociale.

Nell'auspicio di vedere l'Italia sempre più all'altezza nell'affrontare le sfide attuali, attraverso riforme, tra cui quella pensionistica, da realizzare con modalità condivise e con scelte eque, è stata ribadita l'urgenza di assumere la famiglia come soggetto primario e di sostenerne la stabilità, come ha fatto positivamente la Camera dei Deputati rigettando la proposta di abbreviazione dei tempi per ottenere il divorzio. Tra i segnali positivi di vera equità sociale e di rilancio demografico, sono stati valutati positivamente il "bonus" per ogni figlio nato dopo il primo e l'aumento dei fondi per gli asili nido e le scuole materne, per le famiglie che assistono in casa anziani e disabili, e per quelle che inviano i propri figli a scuole paritarie.

In merito alla recente ordinanza di un giudice del Tribunale de L'Aquila concernente la rimozione del crocifisso da un'aula scolastica, i Vescovi hanno ribadito che la presenza pubblica del crocifisso, oltre a esprimere il sentimento religioso di tanti cittadini, si pone come riferimento ai valori culturali e spirituali che stanno alla base della nostra identità nazionale ed europea. Questi elementi vanno tenuti nel debito conto in uno Stato laico e nella prospettiva di un'autentica integrazione di coloro che appartengono ad altre esperienze religiose o si richiamano a matrici culturali diverse.

4. Il tema principale dell'Assemblea:

La parrocchia: Chiesa che vive tra le case degli uomini

La tematica principale affrontata dall'Assemblea è stata introdotta da una relazione teologico-pastorale, svolta da S.E. Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara e Vice Presidente della CEI, e poi approfondita in lavori di gruppo. La riflessione sarà ripresa dal Consiglio Episcopale Permanente e dalle Conferenze Episcopali Regionali per trovare sbocco nell'Assemblea Generale di maggio 2004 in linee pastorali che dovranno collegare iniziazione cristiana e parrocchia.

Già la prolusione del Cardinale Presidente ha offerto un'articolata riflessione sulla parrocchia, ricordandone la capacità di adattamento manifestata nelle diverse condizioni sociali e storiche senza perdere di vista l'istanza centrale di "comunicare la fede al popolo concretamente esistente, compresi coloro che dalla fede e dalla Chiesa apparivano più lontani". Il significato della parrocchia, infatti, richiama primariamente il rapporto tra la vita cristiana e il territorio che, pur non possedendo oggi il carattere "totalizzante" di epoche precedenti, si configura ancora quale spazio e ambito primario di socializzazione, meno selettivo di altri e aperto a persone ed esperienze tra loro diverse. Nell'attuale fase di cambiamento la parrocchia continua a costituire un punto di riferimento "naturale" per la crescita nella fede lungo le diverse tappe dell'esistenza, ma per assolvere a tale compito è chiamata a sviluppare una "pastorale integrata", come l'ha efficacemente definita lo stesso Cardinale Ruini: una pastorale capace di generare integrazione tra parrocchie, tra varie realtà ecclesiali, in particolare con la diocesi. Una tale pastorale ha il suo fondamento non tanto nel cambiamento sociologico ma nell'essenza stessa del mistero della Chiesa che è comunione, che trae alimento dal mistero della Santissimi Trinità; è il riflesso della comunione trinitaria che deve essere percepibile nella Chiesa, casa e scuola di comunione, orientata alla missionarietà e alla comunicazione della fede. In questo spirito, ha ricordato il cardinale Presidente, si possono individuare alcune linee guida per aiutare la parrocchia ad assumere in concreto una configurazione missionaria: la formazione dei credenti a una fede consapevolmente missionaria; la valorizzazione e lo sviluppo dell'esistente; la centralità della pastorale degli adulti impegnati in una vera evangelizzazione degli ambienti e nell'educazione cristiana delle giovani generazioni. Al ruolo di presidenza e di responsabilità dei parroci, all'impegno del vicario parrocchiale e dei diaconi, animati da spirito di servizio e testimoni di fraternità, si è aggiunta la proposta di un inserimento ancor più ampio delle religiose nella pastorale parrocchiale, per favorire un rapporto capillare con le persone e le famiglie, nel segno dell'evangelizzazione e della prontezza al servizio.

La relazione di S.E. Mons. Corti, si è articolata in quattro capitoli essenziali, introdotti dalla premessa che il futuro della Chiesa ha bisogno della parrocchia quale luogo capace di generare alla fede nel quotidiano della vita. Dopo aver evidenziato che la parrocchia è chiamata a esprimere un rapporto vivo e costante con la vita della società in un determinato luogo e un tempo preciso, il relatore ha delineato il volto missionario della parrocchia, che offre a tutti itinerari di crescita nella fede e ai credenti sostegno spirituale nella normale vita quotidiana. Questa connotazione missionaria di servizio alla fede può aiutare la parrocchia a superare il rischio dell'autoreferenzialità come pure di configurarsi come "stazione di servizio". Il tratto qualificante dovrà essere pertanto la centralità dell'evangelizzazione, intesa unitariamente come annuncio della

parola, celebrazione dei sacramenti, vita di comunione, all'interno di un'azione pastorale che intende raggiungere persone oggi molto differenziate sotto il profilo della vita di fede: i catecumeni, cioè i non battezzati che desiderano ricevere il battesimo; i battezzati la cui fede è rimasta allo stadio della prima formazione cristiana senza giungere a vera maturità; coloro che si sono allontanati dalla partecipazione e dalla vita della Chiesa. Nel terzo capitolo della sua relazione S.E. Mons. Corti ha indicato i caratteri di una parrocchia in stato di evangelizzazione: l'Eucarestia centro del processo di crescita e suo momento costitutivo; il carattere strategico dell'iniziazione cristiana in generale, e quella dei ragazzi in particolare; lo stile di comunione e la consapevolezza della comune missione tra i soggetti pastorali, con gesti visibili di convergenza tra diocesi, parrocchie, associazioni di laici – con particolare riferimento all'Azione Cattolica Italiana –, movimenti, nuove realtà ecclesiali. Nel capitolo conclusivo il relatore ha elencato i soggetti responsabili della vitalità evangelica e missionaria della parrocchia: la comunità parrocchiale nel suo insieme; il Vescovo e i sacerdoti suoi collaboratori; i laici e le diverse forme di aggregazione che lo Spirito suscita nella Chiesa, incluse le varie forme di vita consacrata. Il richiamo alla testimonianza personale di vita, inoltre, continuerà ad essere il vero appello all'incontro con Cristo e al servizio autentico e generoso. In questa luce l'Assemblea ha ricordato come tale testimonianza abbia trovato significative manifestazioni nei sacrifici eroici di Annalena Tonelli, la volontaria uccisa il 6 ottobre in Somalia, e di don Giampiero Gorzegno, sacerdote della diocesi di Campobasso che ha sacrificato la propria vita per salvare in mare alcuni parrocchiani.

La riflessione dei Vescovi, sulla base di valutazioni concernenti i cambiamenti in corso nella società italiana, si è incentrata sul compito pastorale della parrocchia. In particolare è stata evidenziata l'esigenza che la parrocchia interagisca con il territorio nel quale vive e che, curando la dimensione vocazionale dell'esistenza, possa diventare il luogo in cui si vive la vita secondo lo Spirito prima che il luogo dell'agire. Cuore della parrocchia è l'Eucaristia, celebrata dalla comunità la domenica, giorno del Signore, modello della vita e delle scelte della parrocchia nel campo dell'evangelizzazione, della liturgia e della carità. Con riferimento alle persone e alle condizioni di vita è stata sottolineata la centralità della famiglia, chiesa domestica, e l'attenzione alle attese dei giovani. Quanto al rapporto tra parrocchia e aggregazioni ecclesiali è stato auspicato un dialogo costruttivo che collochi queste ultime – e in particolare i movimenti e le nuove realtà ecclesiali – in funzione complementare con la pastorale parrocchiale, in modo che la loro peculiare identità diventi ricchezza per l'intera realtà comunità.

Il rilancio della parrocchia, in definitiva, prenderà avvio grazie alla valorizzazione della pastorale ordinaria, all'attenzione alla famiglia e al ruolo degli adulti, alla testimonianza semplice e coraggiosa nello spazio aperto della società.

5. La riflessione nei gruppi di studio e il messaggio conclusivo

L'Assemblea ha dedicato ampio spazio alla riflessione e all'approfondimento nei gruppi di studio, nei quali, con i Vescovi, sono intervenuti esperti, rappresentanti dei presbiteri, in particolare parroci, degli istituti di vita consacrata e delle aggregazioni ecclesiali. Dopo una discussione generale sul tema, sono stati esaminati alcuni ambiti, che rappresentano passaggi fondamentali idonei a ridisegnare il volto della comunità: i processi di discernimento pastorale e i linguaggi di comunicazione della fede; la valorizzazione della radice battesimale e quindi

della prospettiva vocazionale della vita cristiana; la domenica come scelta fondamentale e luogo costitutivo della parrocchia missionaria; la soggettività ministeriale della famiglia; la figura del parroco e dei sacerdoti suoi collaboratori, a formazione permanente dei sacerdoti e la fraternità presbiterale; le nuove forme di corresponsabilità, di partecipazione e di ministerialità dei laici; le associazioni e i movimenti ecclesiali come risorsa nella missione della Chiesa e il loro rapporto con la parrocchia; il radicamento della parrocchia nel territorio inteso non solo come rinvio a un luogo geografico ma soprattutto come riferimento ai diversi ambiti di vita delle persone; la proposta delle unità pastorali quale percorso da verificare per una pastorale integrata.

Al termine dei lavori assembleari i Vescovi hanno rivolto un messaggio alle comunità ecclesiali. In esso si sono impegnati a proseguire la riflessione avviata ad Assisi e hanno espresso ai parroci, ai vicari parrocchiali, ai sacerdoti tutti e ai diaconi permanenti apprezzamento, gratitudine e affetto. Di fronte alle trasformazioni in atto, i Vescovi riconfermano che la parrocchia, “Chiesa che abita tra le case degli uomini”, è strumento fondamentale per il cammino di fede delle persone, “cosicché il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano forma di una relazione personale e viva con Gesù Cristo e di un’autentica esperienza di comunione fraterna”. È responsabilità di tutti, si legge nel messaggio, conservare alcune peculiarità della parrocchia tra cui quella di essere Chiesa “radicata in un luogo” e di risplendere come “memoria viva” della presenza del Risorto. In conclusione i Vescovi auspicano che tutti possano “trovare nella parrocchia una casa dove abitare e nei sacerdoti, in particolare, dei padri e dei fratelli sempre disponibili ad accompagnare ciascuno in tutte le fasi della vita”.

6. Insegnamento della religione cattolica,

Congresso eucaristico nazionale, impegno delle Chiese in Europa

Nel corso dei lavori sono state fornite ai Vescovi indicazioni relative all’attuazione della legge sullo stato giuridico degli insegnanti di religione cattolica, occasione preziosa per ridare impulso alla formazione permanente degli stessi con idonei corsi di aggiornamento. È stata richiamata anche l’esigenza di impartire l’insegnamento della religione in modo esemplare in ogni scuola, con specifica attenzione alle scuole cattoliche che hanno ottenuto il riconoscimento della parità. È stato illustrato anche il contenuto dell’Intesa, sottoscritta il 23 ottobre 2003 dal Cardinale Presidente della CEI e dal Ministro dell’Istruzione, della Ricerca e dell’Università; in essa sono esposti gli Obiettivi specifici di apprendimento dell’insegnamento della religione cattolica per la scuola dell’infanzia e per la scuola primaria. Con tali obiettivi tale insegnamento si inserisce armonicamente all’interno dei curricoli scolastici e vede coinvolti gli insegnanti di religione nella formulazione dei “Piani personalizzati delle attività educative” per i bambini e dei “Piani di studio personalizzati” per i fanciulli.

In riferimento al Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005, è stato presentato ai Vescovi il cammino di preparazione, che nell’anno pastorale 2003-2004 coinvolgerà la Regione ecclesiastica pugliese e nel 2004-2005 tutte le diocesi italiane fino al momento culminante della settimana congressuale. La prospettiva è quella di coinvolgere le comunità cristiane in un cammino di “conversione pastorale” a partire dalla riscoperta della domenica, al centro della quale vi è la celebrazione eucaristica. Ai Vescovi, in segno di comunione e di condivisione, oltre alla *Lettera* dei Vescovi pugliesi e i Sussidi per l’Avvento-Natale 2003, è stato consegnato il

logo del Congresso, nel quale è espressa graficamente l'idea della domenica "cuore" della parrocchia e dell'Eucarestia "cuore" della domenica. In questo contesto sono state offerte anche informazioni circa il programma del 28° Congresso Eucaristico Internazionale, che si svolgerà a Guadalajara, in Messico, dal 10 al 17 ottobre 2004 sul tema: "L'Eucarestia, luce e vita del nuovo millennio", e che sarà preceduto da un Simposio, dal 6 all'8 ottobre, incentrato sull'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*.

Circa l'impegno delle Chiese in Europa, i Vescovi hanno avuto l'opportunità di essere aggiornati su talune questioni di attualità, quali il processo di allargamento dell'Unione Europea e l'attività delle Conferenze Episcopali Nazionali nella COM.E.C.E. (Commissione degli Episcopati della Comunità Europea). Particolare attenzione è stata riservata al dibattito concernente il riconoscimento esplicito delle radici cristiane dell'Europa, che si auspica possa trovare spazio nel preambolo del Trattato costituzionale; è stato ribadito l'auspicio che nello stesso Trattato siano confermate le positive indicazioni previste dall'art. 5. È stato comunicato, infine, che si è in attesa di eventuali apporti e modifiche alla bozza di documento, dal titolo *Apriamo i nostri cuori*, predisposta dalla COM.E.C.E.. Tale documento potrà contribuire a dare seguito alle indicazioni dell'Esortazione post sinodale *Ecclesia in Europa*, in cui Giovanni Paolo II invita a una testimonianza coraggiosa di fede e alla promozione dei valori dell'unità, della pace, della solidarietà e della sussidiarietà, con particolare attenzione al bene comune e alla difesa della dignità umana.

7. Adempimenti statutari e nomine

I Vescovi, nel corso dei lavori, hanno eletto S.E. Mons. Lino Bortolo Belotti, Presidente della Commissione Episcopale per le Migrazioni, in sostituzione di S.E. Mons. Alfredo M. Garsia, Vescovo emerito di Caltanissetta.

È stato inoltre approvata una determinazione con la quale vengono modificate le "Disposizioni concernenti l'erogazione di contributi alle diocesi finalizzati alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali ecclesiastici". In essa viene elevato dal 30% al 50% il contributo che l'Ufficio Nazionale per i beni culturali ecclesiastici può erogare per interventi di restauro e di consolidamento statico, di ristrutturazione e di adeguamento a norma delle strutture esistenti e degli impianti elettrici e di riscaldamento, di edifici d'interesse storico-artistico.

8. Riunione del Consiglio Episcopale Permanente

Mercoledì 19 novembre 2003 si è riunito, in sessione straordinaria, il Consiglio Episcopale Permanente, che ha approvato lo statuto aggiornato dell'Azione Cattolica Italiana.

Nel corso della riunione il Consiglio ha proceduto alle seguenti nomine:

- S.E. Mons. Salvatore Di Cristina, Vescovo ausiliare di Palermo, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università;
- S.E. Mons. Cataldo Naro, Arcivescovo di Monreale, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali;
- S.E. Mons. Domenico Graziani, Vescovo di Cassano all'Jonio, è stato eletto membro della Commissione Episcopale per le migrazioni.

Il Consiglio ha inoltre nominato per un triennio Padre Licio Prati, dei Padri Stimmatini, Assistente ecclesiastico nazionale del Movimento Rinascita Cristiana.

MESSAGGIO DELL'ASSEMBLEA GENERALE

Ai parroci

A tutti i battezzati

A tutti gli uomini di buona volontà

Vi scriviamo da Assisi, terra di Francesco e Chiara. Qui si avverte il fascino della loro straordinaria esperienza: hanno trovato in Cristo la fonte della felicità, la liberazione da ogni schiavitù.

Nella nostra Assemblea un tema è stato in primo piano: quello della parrocchia. Una realtà umile e grande sulla quale la nostra riflessione continuerà anche nei prossimi mesi. A noi Vescovi il Papa ha scritto che “questa comunità, eminente tra tutte quelle presenti in una diocesi”, vede nel Vescovo il primo responsabile e ad essa pertanto egli deve riservare soprattutto la sua cura. Vorremmo farlo davvero per essere di sostegno e di incoraggiamento a tutti, a cominciare dai nostri cari parroci, cui vogliamo esprimere ancora una volta apprezzamento, gratitudine e affetto, e insieme con loro ai vicari parrocchiali, a tutti gli altri sacerdoti e ai diaconi.

Ci siamo lasciati ispirare, nei nostri lavori, da un titolo: “La parrocchia: Chiesa presente tra le case degli uomini”, che probabilmente piacerà anche a voi, ma che a qualcuno potrebbe suscitare degli interrogativi: “Queste parole esprimono un sogno o una realtà? Possono dirsi veramente il volto delle nostre parrocchie o manifestano, al massimo, un buon desiderio?”.

* * *

Una risposta corretta induce a considerare che, in questi anni, le trasformazioni in atto nella nostra società costringono la parrocchia a ripensarsi, a trovare occasioni, stili, linguaggio idonei ad esprimere il suo sforzo di venire incontro alle attese dell'ora presente. In un'epoca nella quale emerge il bisogno del sacro e di sentiti legami affettivi nel contesto di esperienze molto frammentate, la parrocchia avverte che le viene chiesto di tener conto di queste istanze. Ma sa che deve farlo cercando anzitutto di capire, per indicare poi possibili percorsi di crescita umana e nella fede, soprattutto per i giovani e per le famiglie. Nulla di tutto questo è facile; tuttavia non ci si può

sottrarre a questa fatica proprio per poter dire che la parrocchia abita tra le case degli uomini. C'è un segreto dal quale può sprigionarsi questo impegno della parrocchia, e anzitutto di chi ne porta la prima responsabilità: è la passione di favorire il cammino delle persone, così che il sentimento religioso e il bisogno di vicinanza prendano la forma di una relazione personale viva e forte con Gesù Cristo e di un'autentica esperienza di comunione fraterna.

C'è un tratto che la parrocchia non deve assolutamente perdere. Essa è chiamata a rendere visibile la Chiesa "radicata in un luogo", non soltanto in senso geografico ma anche (e più) come rapporto con la gente, le famiglie e il tessuto della società che vive e opera sul territorio (ad esempio nelle scuole, nei luoghi di lavoro e della sofferenza). Quando ci si chiede come mai la parrocchia sia la figura più conosciuta della Chiesa, la risposta sta proprio nel suo carattere di vicinanza e di accoglienza. In molti luoghi la parrocchia è stata ed è tuttora un fattore fondamentale per il costituirsi stesso del tessuto civile. Anche i non cristiani conoscono la parrocchia. A volte sembrano loro quelli che, più di altri, suonano il campanello alla porta del parroco. Questo tratto del volto della parrocchia non va perso. Molte circostanze, anche nuove, chiedono di incarnarlo in favore di ogni uomo.

* * *

Quando la parrocchia cerca di essere "Chiesa presente tra le case degli uomini" farà bene a tener conto che, in questo modo, fa diventare realtà un sogno che, prima di essere nostro, è di Dio: è Lui che ha pensato di prendere dimora tra gli uomini. E non solo l'ha desiderato: l'ha fatto. Gesù Cristo non è altro che questo: Dio che ha posto la sua tenda fra noi. Non casualmente Gesù Cristo viene chiamato anche "Emmanuele", che vuol dire "Dio con noi".

Che cosa poteva chiedere Gesù Cristo ai suoi discepoli, se non di essere la "memoria viva", segno di questa sua presenza che continua oggi e sempre? Di fatto l'ha chiesto: "Voi sarete testimoni di me a Gerusalemme, nella Giudea, nella Samaria e fino ai confini della terra". E ha aggiunto: "Io sarò con voi fino alla fine dei tempi". E così lo spazio e il tempo diventano l'abitazione di Dio per mezzo di Gesù Cristo e della Chiesa, che è il suo corpo visibile nella storia. È perciò che la parrocchia riconosce, come suo compito fondamentale, l'incontro personale con Cristo e quindi l'introduzione nella vita di fede e nella sequela di Gesù da parte di tutti coloro che sono disponibili. È ciò che si chiama "iniziazione cristiana". Di tutto questo l'Eucaristia è come il "rovetto ardente".

Ma chi può essere una "memoria" e una presenza di questo genere? Non c'è nessun cristiano che non lo possa essere. Non c'è nessuna comunità cristiana, in tutte le sue svariate forme, che non abbia la possibilità di svolgere questo compito. La parrocchia, sempre bisognosa di cercare tutte le possibili collaborazioni, soprattutto per quanto riguarda la presenza missionaria negli ambienti, mantiene la sua importante singolarità sia per il rapporto con il territorio, e in particolare con le famiglie, sia per la relazione stretta che realizza con la diocesi, e dunque con il Vescovo,

riconoscendo se stessa come “cellula viva” di una Chiesa più grande che, in definitiva, è l’unica Chiesa cattolica. È in questo modo che la parrocchia trova la propria identità, il fondamento della propria ecclesialità e allo stesso tempo le condizioni che le permettono di dare origine, come di fatto avviene, a figure concrete anche molto diverse tra loro.

Mentre ringraziamo tutti coloro che, senza far rumore, si dedicano a rendere la parrocchia un luogo evangelico e missionario, auguriamo a tutti di trovare nella parrocchia una casa dove abitare e nei sacerdoti, in particolare, dei padri e dei fratelli sempre disponibili ad accompagnare ciascuno in tutte le fasi della vita.

Sostenga tutti noi l’intercessione di Maria Santissima, di San Francesco e di Santa Chiara.

Assisi, 20 novembre 2003

I Vescovi italiani

BIANCA

CONFERENZA EPISCOPALE PUGLIESE

BIANCA

“SENZA LA DOMENICA NON POSSIAMO VIVERE”

Lettera dei Vescovi delle Chiese di Puglia alle famiglie della regione in preparazione al Congresso Eucaristico Nazionale

Carissimi,

1. il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale – che si terrà nel 2005 a Bari sul tema *“Senza la Domenica non possiamo vivere”* – ci induce a rivolgerci alle nostre famiglie per dialogare con voi su questo tema che riteniamo importante per il presente ed il futuro cristiani della nostra vita. Scriviamo in modo particolare alle famiglie perché abbiamo fiducia in esse, perché le riteniamo l’asse portante della vita della Chiesa e della società e perché siamo convinti che la loro partecipazione all’Eucaristia domenicale sia indispensabile per la loro vita di comunione e per l’esercizio della loro missione nella Chiesa e nella società.

Perciò ci permettiamo di bussare alla porta della vostra casa e di chiedere accoglienza nel vostro cuore. La vostra nobiltà d’animo e il riconosciuto senso di ospitalità che vi caratterizza ci fanno pensare di essere circondati dagli sposi, dai genitori e dai figli, e godere forse anche della compagnia dei nonni.

Vi salutiamo caramente e auguriamo di cuore alla vostra famiglia una vita serena e dignitosa. Anche se personalmente non vi conosciamo, sappiamo molte cose di voi. I vostri parroci ci tengono costantemente informati sulla situazione economica, sociale e psicologica delle famiglie del territorio.

Vi esprimiamo la nostra più viva condivisione per i problemi che dovete affrontare, per le sofferenze che avete da sopportare, ma anche per le gioie di cui certamente godete.

Voi sapete che noi, come Vescovi, non abbiamo alcuna competenza tecnica nel campo dell’economia, della psicologia e della sociologia. La nostra missione apostolica è di tipo religioso, ma essa ha risvolti culturali e sociali notevoli. Ed è proprio di questa problematica che intendiamo parlare. Essa è indicata dal titolo della lettera (*Senza la Domenica non possiamo vivere*) che esprime, in una maniera lapidaria, un dato irrinunciabile della nostra identità cristiana. In un’epoca come la nostra, caratterizzata da un pluralismo non solo politico e culturale, ma anche religioso, riteniamo che sia necessario per i cattolici sapere ciò che appartiene al cuore dell’esperienza religiosa cristiana: far memoria viva della Pasqua di Gesù attraverso la partecipazione attiva alla santa Messa domenicale. Ci rendiamo conto che si tratta di una questione delicata, ma abbiamo fiducia che voi non poniate alcun pregiudizio nell’affrontarla.

2. Sappiamo bene che quella di tipo religioso è una problematica che riguarda le convinzioni più profonde e le scelte libere delle singole persone e, proprio per questo,

esige rispetto da parte di tutti. Il nostro timore – avvalorato dall'esperienza – è che molte famiglie, prese come sono da mille faccende della vita quotidiana, non diano alcuna importanza ad una questione – come quella relativa alla modalità secondo cui vivere la Domenica – perché si ritiene, sbagliando, che si tratti di una questione che non ha alcuna importanza per la vita.

Ci permettiamo di dire che è vero proprio il contrario: l'impostazione e l'orientamento che si danno all'esistenza dipendono dalla risposta alla problematica religiosa in genere e a quella della fede cristiana in particolare. Per questo vi diciamo che *la questione religiosa va spostata dalla periferia al centro della propria attenzione*. Proprio come è facile osservare nell'impianto architettonico dei nostri paesi. Nella piazza centrale ci sono la Chiesa Madre ed il Municipio – poli della vita del paese – e la campana della parrocchia serviva a scandire i ritmi della giornata di lavoro e, suonando a festa nel giorno di domenica, convocava gli abitanti all'incontro con il Signore e tra di loro in un giorno di riposo. Nelle nostre città, invece, la centralità della parrocchia e della problematica religiosa da essa evocata è meno visibile. Infatti la parrocchia è posta fra tante altre strutture: la scuola, il parco, la banca, la palestra ed il supermarket. Quasi a dire che essa è uno dei tanti servizi che sono a disposizione di chi vuole servirsene. In fondo – sembrano dirci i nostri piani regolatori urbani – Dio è uno dei possibili pensieri e una fra le molte e probabili occupazioni degli uomini, ma non è al centro della vita. Le campane delle chiese cittadine, poi, possono anche suonare, ma non pretendano di scandire tempi e si accontentino di uno spazio fra i molti rumori. Vi parliamo di questa differenza tra una domenica *paesana* ed una domenica *urbana* non per una inutile nostalgia del passato, ma solo perché sentiamo il dovere di dirvi che non possiamo collocare Dio ai margini della nostra esistenza e tanto meno spegnere il desiderio di Lui. La nostra tradizione cristiana ha ancora molto da dire sia agli “uomini del paese” sia agli “uomini della città”, perché Dio è e sempre resterà la verità dell'uomo, di ogni uomo che – in un modo o nell'altro, riflesso o irriflesso – sempre a Lui si rapporta. Dio solo ci svela chi siamo e quanto valiamo.

Alcuni pensano che Dio non esista o che sia morto nella cultura contemporanea, anche se poi dobbiamo tutti osservare che, proprio in quegli ambienti ove si dicono queste cose, sorgono molti surrogati di Dio che, invece di aiutare la persona ad uno sviluppo armonico e integrale, inevitabilmente finiscono per frantumarla e distruggerla. *In realtà senza Dio c'è un vuoto che non può essere riempito da nessuna cosa e da nessuna persona umana*. Per noi cristiani la fede è un dono, ma è anche oggetto di una ricerca personale che è – certo – impegnativa, ma ineludibile. Sappiamo che ci sono in regione molte persone impegnate nella ricerca religiosa. Vorremmo che tutti costoro si sentissero sostenuti dalla nostra preghiera.

3. Il tema scelto dai Vescovi italiani per il prossimo Congresso Eucaristico Nazionale è di viva attualità. È, del resto, sotto gli occhi di tutti il fatto che questo giorno rischia di essere banalizzato in un “fine settimana” religiosamente neutro, dedicato solo allo sport, alla caccia, alla pesca e al riposo o, tutt'al più, valorizzato per andare a trovare i genitori anziani, i parenti ammalati o per una visita al cimitero. Tutte queste sono cose buone e lodevoli. Ma è tutto qui il significato della Domenica? La sua origine e la sua storia non è forse legata ad un fatto religioso?

Non solo il cristianesimo, ma anche le due altre religioni monoteistiche hanno un giorno di riposo, giustificato da un motivo religioso. Così gli ebrei ogni sabato si recano nella sinagoga o al Muro occidentale di Gerusalemme per prestare il culto a Dio e i musulmani ogni venerdì vanno in moschea per pregare. E dobbiamo anche riconoscere che la pratica religiosa degli uni e degli altri è molto sentita. Noi vorremmo che quella dei cattolici fosse ampiamente diffusa e più intensamente partecipata.

Proprio per questo vogliamo parlarvi della *domenica che per noi cattolici senza la Messa non è più Domenica. Non si tratta soltanto dell'osservanza di un precetto, ma di una questione di identità da salvaguardare e da testimoniare.*

Non possiamo vivere il cristianesimo da soli, né possiamo imparare a diventare cristiani da autodidatti. La fede non può essere appresa e alimentata dai libri. Essa deve essere vissuta e sperimentata nella comunità dei credenti. Avviene così per ogni convinzione: si consolida e si rafforza quando vi sono persone che la condividono e si incontrano per parlare di essa. Oggi più che mai è urgente la necessità di incoraggiarci a vicenda e di ridirci le ragioni della fede e della speranza che è in noi. Noi abbiamo bisogno della Chiesa per essere cristiani. Senza Chiesa la stessa conoscenza di Gesù risulterebbe molto impoverita, e noi finiremmo per farci un dio a nostra immagine e somiglianza.

4. Una delle caratteristiche sociali della vita della comunità cristiana all'alba della sua storia era il fatto che essa si radunava "il giorno dopo il sabato" (At 20,7) per "spezzare il pane" ed esprimere la propria fede nella lode e nel ringraziamento a Dio. Il fatto era così significativo dell'esperienza religiosa della nuova comunità che questa prese il nome proprio dal convenire insieme dei cristiani in uno stesso luogo. Il significato originario del termine "Chiesa" (*ekklesia* – *qabal Jbwh*) vuol dire proprio "assemblea di Dio", comunità cioè che Dio convoca insieme, perché appartiene a Lui, ed essa si incontra per ringraziarlo e lodarlo.

La mattina della Domenica – quando la Chiesa si riunisce per innalzare le Lodi al Signore, mentre sorge il sole, simbolo di luce-vita e, quindi, di risurrezione – la comunità dei credenti canta questo meraviglioso inno: "O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo!". La Domenica – detta anche *giorno ottavo* (primo ed ultimo, quindi doppio) – quasi rompe lo scorrere normale, e talvolta noioso, del tempo perché noi facciamo memoria del giorno *primo* (quello della *creazione*, quando Dio ci ha pensati, voluti e creati con le sue stesse mani) e del giorno *ultimo* (quello della *sua risurrezione*, ma anche della *nostra risurrezione*).

La Domenica, quindi, è giorno in cui siamo come *creati di nuovo* per scoprire che veniamo da Dio e nelle sue mani viviamo; è giorno *in cui risorgiamo* per comprendere che la nostra dignità è altissima e che noi non siamo fatti solo di terra ma anche e soprattutto dello Spirito di Dio e che Dio stesso si è fatto come noi perché noi divenissimo come Lui; è giorno della luce e della vita perché noi *scegliamo* nella nostra vita tutto quello che è degno di noi e che è *il bene*, perché soltanto ciò che è buono corrisponde a quello che noi siamo e alla nostra dignità di persone, di uomini e donne creati, redenti e amati da Dio. Solo Dio può farci diventare uomini veri.

A voler essere precisi, dovremmo guardare alla Domenica non anzitutto come al giorno in cui noi cerchiamo di rapportarci a Dio, ma piuttosto come il giorno in cui Dio viene incontro a noi. Questo rapporto nella Scrittura viene raccontato con i termini

e la poesia nuziale, del matrimonio e dell'amore; sì, proprio con quelle parole che voi sposi ben conoscete.

Nel *primo giorno*, in quella prima Domenica della creazione, Dio vide che quanto aveva fatto era cosa buona. A commento di questo rapporto di Dio verso la sua creatura, una preghiera ebraica dice così: "Sarà felice di te il tuo Dio, come è felice lo sposo con la sposa". La Domenica, in quanto *giorno della Chiesa*, che è la sposa del Signore Gesù, anticipa l'*ultima Domenica* delle "nozze" eterne "dell'Agnello" (cf. *Ap* 19,7).

In questo modo, ben comprendete come nessuno più di voi si porti inscritto dentro il senso della Domenica. Infatti, voi, sposi cristiani, siete insieme il sacramento dell'amore di Cristo per la sua sposa, la Chiesa, e la profezia del compimento pieno ed escatologico di questo amore. Voi famiglie siete *Chiese domestiche*. Avete un ruolo insostituibile nella Chiesa – *famiglia di Dio* – e nella parrocchia, *famiglia di famiglie*. Famiglia cristiana e Chiesa stanno insieme: la promozione della prima è promozione della seconda; l'indebolimento dell'una è indebolimento dell'altra. Non a caso Gesù ha rivelato la sua gloria nel contesto di una festa nuziale a Cana.

5. Perché i primi cristiani si riunivano il "giorno dopo il sabato"? Perché in questo giorno avvenne la risurrezione di Gesù (cf. *Mc* 16,2), in questo giorno Gesù, si mostrò vivo ai suoi discepoli, vinse la loro incredulità e la loro paura (cf. *Lc* 24; *Gv* 20), effuse su di loro il suo Spirito Santo e così diede la garanzia della sua permanente presenza e della sua azione nella Chiesa. A ben guardare non è la Chiesa che ha istituito il "giorno del Signore" (*Ap* 1,10), ma è il Signore risorto che ha voluto che il "primo giorno dopo il sabato" fosse il suo giorno, perché da Lui fatto e a Lui dedicato. Infatti un Salmo, usato proprio nella Liturgia della Domenica, ci fa cantare così: "Questo è il giorno fatto dal Signore: ralleghiamoci ed esultiamo in esso" (*Sal* 118,24).

Per tutti questi motivi la comunità cristiana chiama il "primo giorno dopo il sabato" "*giorno del Signore*" (= Domenica): si incontrava, infatti, in questo giorno per fare memoria dell'avvenuta risurrezione di Gesù, per far esperienza della sua presenza e trarre da essa luce e forza per vivere secondo i suoi insegnamenti. Così avvenne per la Maddalena (cf. *Gv* 20,11-18). Questa si sentì chiamare per nome, non poté trattenere Gesù, ma dopo l'incontro con Lui, si accorse che il mondo per lei era cambiato. Era certa di essere amata da Gesù e questo solo fatto era per lei sufficiente. Corse subito a raccontare ai discepoli quanto aveva sperimentato. Ed anche i discepoli, sia quelli che andavano ad Emmaus sia quelli che restarono a Gerusalemme, fecero la stessa esperienza (cf. *Lc* 24,11-35).

Come Maria Maddalena e i discepoli di Emmaus, anche noi sentiamo il bisogno di portare a tutti la lieta notizia, il Vangelo del Signore Gesù che abbiamo incontrato. La comunità dei credenti, che nell'Eucaristia celebra il Signore e fa esperienza della sua opera di salvezza, non può tenere per sé il dono ricevuto, ma avverte la necessità interiore *di andare ad annunciare il Signore Risorto*. La gioia ricevuta e vissuta attraverso il dono del Sacramento pasquale apre all'impegno della missione: la *Domenica è il giorno della missione. La parrocchia scopre nella Celebrazione eucaristica della Domenica le sorgenti della sua missionarietà*.

Rivivono in noi le parole dell'apostolo Giovanni: "Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che

le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...] noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi” (1 Gv 1,1-3). L’incontro con il Signore Risorto, presente nell’Eucaristia, crea la missione, il bisogno della comunicazione del Vangelo, che allarga sempre di più gli spazi della comunione ecclesiale.

La Messa, quindi, non è un’evasione né una parentesi chiusa in se stessa. Essa esprime la vita, con le sue ombre e le sue luci, e cambia la vita alla quale imprime un senso direzionale nuovo, che scaturisce da quella inesauribile sorgente di novità che è la Pasqua del Signore Gesù. Per questi motivi la celebrazione eucaristica incomincia con una richiesta di perdono e termina con un comando missionario a vivere in pace e a donare la pace. Si esce dalla Messa cambiati dentro, con la gioia di vivere e con la volontà decisa a continuare a vivere bene e a fare il bene. Così la storia non è mai uguale a se stessa perché vengono riscoperte le ragioni per cui vivere e sperare: la fatica e il riposo, la sofferenza e la gioia trovano senso e orientamento. *La Domenica è il giorno dell’uomo. Non abbiamo bisogno soltanto dei mezzi con cui vivere, ma anche delle ragioni per cui vivere.*

6. Dopo venti secoli di storia anche noi, come i cristiani della comunità apostolica, ci riuniamo insieme la Domenica per incontrare il Risorto che è Vivente e parla a noi nella proclamazione e nella spiegazione delle Scritture e si comunica a noi nella frazione del pane. Non possiamo vivere senza la Parola di Dio e senza il Pane eucaristico. La celebrazione della santa Messa è un momento di gioia e di festa grande. Vorremmo che le nostre celebrazioni eucaristiche fossero così vive che, se capitasse un estraneo, questi fosse indotto a dire che “veramente Dio è tra loro” (1 Cor 14,25).

Talvolta andare a Messa sembra pesante, noioso, perché la celebrazione è ritmata da riti sempre uguali, fissi, ripetitivi. Le regole della Liturgia, della celebrazione, non servono solo a regolare un rito per molte persone, per evitare soggettivismi e personalismi esasperati. Queste regole, che sembrano noiose a chi le guarda superficialmente, se lette in profondità, sono come una lingua comune con la quale tutti – in qualsiasi parte – possiamo comunicare perché ci capiamo tra di noi e affinché chiunque, in qualsiasi chiesa, non si senta spaesato o estraneo, ma si senta a casa propria. Inoltre la Liturgia ci mette in comunicazione con la storia della vita della Chiesa e con la sua viva tradizione.

A ben guardare, ad essere noioso non è tanto il rito in sé, perché fisso e ripetitivo, ma piuttosto noioso è una celebrazione improvvisata e, quindi, non ben vissuta. Non si insiste mai abbastanza sulla necessità che le nostre Assemblee domenicali siano vive e decorose. E a questo voi famiglie potete molto contribuire con la vostra partecipazione, sensibilità e collaborazione.

Così comprese, poi, le regole e le norme del rito non possono portare con sé il pericolo dell’abitudinario, del meccanico, rischiando che le celebrazioni liturgiche smarriscano il proprio motivo e significato (cf. 1 Cor 11,17-22). Non si può giustificare in questo modo la diserzione dalle riunioni liturgiche (cf. Eb 10,25). La comunità cristiana ha bisogno della partecipazione di tutti i suoi membri. L’assenza dalla Messa di un discepolo di Gesù rende più povera la celebrazione, e tutta la comunità ne soffre. *La Domenica è il giorno della comunità*, oppure – come diceva san Girolamo – “è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno!”.

Il comune ascolto della Parola di Dio e la comune partecipazione allo stesso Pane eucaristico consentono a tutti quelli che partecipano all'assemblea liturgica di sentirsi comunità, di fare esperienza di appartenenza ad uno stesso corpo: "Noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane" (1 Cor 10,17). Le differenze linguistiche, sociali, culturali, etniche arricchiscono l'assemblea, non sono motivo di divisione della comunità. Lo straniero è sentito come mio prossimo. Tutti siamo chiamati figli di Dio e, per mezzo di Cristo, "possiamo presentarci gli uni e gli altri al Padre in un solo Spirito" (Ef 2,18).

7. Massima espressione dell'amore di Dio verso l'umanità, la celebrazione della santa Messa è anche sorgente di carità. *La Domenica è il giorno della carità*. La Chiesa antica lo ha sempre fatto, tanto che l'apostolo Paolo, organizzando una colletta per le Chiese povere della Giudea, dice proprio: "Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare" (1 Cor 16,2). Ugualmente l'apostolo Giacomo invitava la comunità a non fare riguardo di persone (cf. Gc 2,2-4). La Domenica è *scuola di accoglienza, di vera attenzione al fratello e ai suoi bisogni concreti*. Se l'Eucaristia domenicale è sacramento dell'amore di Dio per noi, allora noi dobbiamo renderci sacramento dell'amore di Dio per il fratello. Le molteplici forme di volontariato e di solidarietà sociale, le opere di misericordia spirituale (istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, perdonare i nemici, sopportare le persone moleste) e corporale (dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, visitare i carcerati, curare gli infermi, seppellire i morti) sono concretizzazioni storiche di quella carità cristiana che trae origine e continuo impulso dalla carità di Dio, di cui la santa Eucaristia è memoriale perenne. Il legame tra l'Eucaristia e la carità è ben significato dall'antica testimonianza del martire Giustino, il quale nel sec. II descrisse la celebrazione cristiana in questo modo: «Nel giorno chiamato "del Sole" ci raccogliamo in uno stesso luogo... si recano pane e vino e acqua.... I facoltosi e volenterosi spontaneamente danno ciò che vogliono e quanto viene raccolto è consegnato al capo della comunità che ne distribuisce agli orfani, alle vedove, ai bisognosi per malattie o altro, ai detenuti e ai forestieri; egli soccorre, in un parola, chiunque si trovi nel bisogno» (*Apol. I, 67*).

In questo modo, attraverso la Domenica, il nostro tempo non è solo scandito dall'incontro con Dio, ma anche dall'incontro con l'altro uomo. La Domenica allora serve non solo a fare singole opere di carità, ma anzitutto a creare *una cultura diffusa di carità e di condivisione*. Il Papa lo aveva detto chiaramente nella Lettera apostolica *Dies Domini*: "Il tempo donato a Cristo non è mai perduto, ma piuttosto guadagnato per l'umanizzazione profonda dei nostri rapporti e della nostra vita" (n. 7) perché ci permette di dare un senso direzionale chiaro alla nostra esistenza in forza dell'"Eucaristia" che "è evento e progetto di fraternità". "Dalla Messa domenicale" infatti "parte un'onda di carità, destinata a espandersi in tutta la vita dei fedeli" (n. 72).

Carissimi, ci siamo limitati ad esporre soltanto alcune considerazioni sul significato della Domenica. Vi ringraziamo se avete letto per intero la nostra lettera. Saremmo contenti se fossimo riusciti a rendere la vostra partecipazione alla santa Eucaristia più convinta e assidua o se avessimo provocato in voi una inquietudine o un interesse di natura religiosa.

Ci piace concludere esortandovi ad accogliere il recente invito, rivolto dal Santo Padre ai cristiani d'Europa, "a ricuperare il significato più profondo del giorno del Signore: venga santificato con la partecipazione all'Eucaristia e con un riposo ricco di letizia cristiana e di fraternità. Sia celebrato come centro di tutto il culto, preannuncio incessante della vita senza fine, che rianima la speranza e incoraggia nel cammino. Non si tema, perciò, di difenderlo contro ogni attacco e di adoperarsi perché, nell'organizzazione del lavoro, sia esso salvaguardato, così che possa essere giorno per l'uomo, a vantaggio dell'intera società. Se, infatti la Domenica fosse privata del suo significato originario e in essa non fosse possibile dare spazio adeguato alla preghiera, al riposo, alla comunione e alla gioia, potrebbe succedere che "l'uomo rimanga chiuso in un orizzonte tanto ristretto che non gli consente di vedere il 'cielo'. Allora, per quanto vestito a festa, diventa intimamente incapace di far festa". E senza la dimensione della festa, la speranza non troverebbe una casa dove abitare" (Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Europa*, n. 82).

Che il Signore benedica la vostra famiglia.

Affezionatissimi in Cristo

I Vescovi delle Chiese di Puglia

Molfetta, 4 ottobre 2003

BIANCA

INTERVENTI E OMELIE
DELL'ARCIVESCOVO

BIANCA

“LA COMUNITÀ LUOGO DI ASCOLTO E RELAZIONI SOTTO LO SGUARDO DI DIO”

Riportiamo la riflessione che Mons. Tamburrino ha offerto agli operatori dei centri di ascolto delle Caritas Parrocchiali il 3 novembre 2003

Nella tradizione antica della Chiesa, il Vescovo è l'*economus* della carità: così è definito da S. Ignazio di Antiochia e deve, quindi, essere il primo promotore della carità.

“Chiesa che si mette in ascolto”. La Chiesa deve disporsi ad essere anche il luogo dell'ascolto. Se guardiamo alla religione rivelata ebraico-cristiana, vediamo che la Parola è crocevia di incontro tra Dio e gli uomini e viceversa. È lo strumento per comunicare con Dio.

Cinque i punti di questa mia riflessione.

1) Dio parla, l'uomo ascolta

La caratteristica della religione rivelata è che Dio si rivela, comunicando qualcosa di se stesso. Dio incontra radicalmente l'uomo nella parola e l'uomo ha l'obbligo di ascoltare la parola di Dio.

Il parlare di Dio deve trovare in noi piena disponibilità all'ascolto, va accolto nell'intimo del cuore. Ascoltare significa aderire, accogliere quello che viene detto.

2) Dio ascolta l'uomo

Come l'uomo ascolta Dio, così Dio ascolta l'uomo: questa è la differenza abissale tra la religione rivelata e le religioni pagane, dove ci sono idoli di oro, argento, bronzo, legno, pietra. Agli idoli si parla, ma gli idoli: “Hanno bocca e non parlano, hanno piedi e non camminano, dalla gola non emettono suoni” (Sal 113/B, 5-7). Il Dio della rivelazione è, invece, un Dio che parla e ascolta. Ascolta il grido degli oppressi, il gemito dei poveri. Nel Nuovo Testamento la Parola sta al centro: è il Cristo stesso, il Verbo di Dio (*Verbum* in latino vuol dire “parola”). Gesù è sempre in ascolto. Quando i discepoli di Giovanni vanno a chiedergli se è veramente lui il Messia che deve venire, Gesù risponde: “Riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi recuperano la vista...” (Mt 11,3b-5). L'ascolto resta il miracolo dell'apertura dell'udito che avviene anche in miracoli particolari fatti da Gesù: al sordomuto, per esempio, Gesù rende il potere di sentire e parlare, come segno della Sua presenza. Il discepolato non è altro che questo: “...I miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica” (Lc 8,21b).

Maria è il modello del discepolo che ascolta la parola, la ripone nel suo cuore e la fa fruttificare. La missione della Chiesa continua in questo modo: Gesù invia i suoi discepoli, gli apostoli: “Chi ascolta voi ascolta me”.

3) Il mistero della Parola

Nella preghiera l'uomo domanda di essere ascoltato da Dio, cioè di essere esaudito. È una cosa misteriosa. Se la nostra preghiera è unita a quella di Cristo suo Figlio, è esaudita, perché il Padre ascolta sempre il Figlio, come recita il vangelo di Giovanni. Non dobbiamo spaventarci se non sappiamo se la nostra preghiera sarà esaudita. Se noi viviamo in regime di fede, e da buoni figlioli apriamo il nostro cuore al Padre Celeste e di Lui ci fidiamo e a Lui ci affidiamo, Egli ci ascolta. Dio vuole che noi inseriamo il mistero della Parola e dell'ascolto in una dimensione di fede, importante anche per la carità. Senza fede diventiamo filantropi e non costruiamo il Regno di Dio. Dio non ascolta né gli ingiusti, né i peccatori, né i presuntuosi, sicuri della loro giustizia e bontà. La parabola del pubblicano e del fariseo ne è la riprova. Il Signore non ascolta la preghiera del fariseo, perché questi non ha bisogno di Dio: ha già deificato se stesso. La preghiera del pubblicano pentito che al tempio, battendosi il petto, senza neanche osare alzare gli occhi, dice “Abbi pietà di me che sono peccatore”, è esaudita da Dio. Dio ascolta i deboli perché il loro grido è con il grido di Cristo, con la preghiera di Cristo.

4) La Comunità

Il mistero della Parola ascoltata ha il suo ambiente proprio nella comunità. La comunità non è solo luogo di culto, di ascolto verticale tra Dio e il credente e viceversa, ma anche di relazioni, sotto lo sguardo di Dio.

L'amore di Dio viene verificato nell'amore per il prossimo, nella reciprocità dell'amore fraterno. La Parola che salva viene dall'Annuncio e poi, nella comunione, nella koinonia, nella frazione del pane eucaristico viene condivisa insieme al pane che è diventato eucaristia, Corpo e Sangue di Cristo. La *comunione* delle preghiere è molto importante: fonde in unità la voce, il desiderio, il proposito, la penitenza e attua una *comunione* vitale profonda. Ascolto, comunione, condivisione, comunità, carità, preghiera comune, tutto è amalgamato nella condivisione. Ecco perché nella comunità cristiana non ci dovrebbero essere indigenti che non possono sopravvivere e straricchi. San Paolo afferma che è dovere di giustizia ripartire i beni con chi ne è privo. Nella Chiesa, sin dalla prima comunità apostolica, attenzione primaria è sempre stata riservata ai poveri. La comunità cristiana si è sempre preoccupata di sostenere i poveri, perché la povertà è condizione disumana, risveglia istinti animaleschi di sopravvivenza e porta al degrado morale, fisico, sociale, tanto più grande quanto più grande è la povertà. Per sintonizzare e simpatizzare con il povero che soffre dobbiamo vivere la beatitudine evangelica “Beati i poveri in spirito” (Mt 5,3): la povertà diventa così ideale di vita cristiana. Il distacco dai beni materiali e la

koinonia permettono al cristiano di partecipare al mistero della liberalità di nostro Signore Gesù Cristo, che da ricco qual era si è fatto povero per arricchirci della sua povertà.

5) Centro di Ascolto

La Chiesa per adempiere la sua missione deve capire bene che è inviata soprattutto ai poveri e che per andare incontro ai bisogni di questi deve conoscere oggettivamente la loro realtà e agire con cognizione di causa. Dobbiamo, quindi, mettere in atto ogni strategia possibile per acquisire conoscenza oggettiva delle povertà reali, vere e gravi, alle quali siamo tenuti a dare risposte concrete.

Le persone veramente indigenti fanno una cosa sola con Cristo: Dio sta dalla parte dei poveri e dei bisognosi di aiuto. Chi li trascura pecca contro di essi e contro Dio. Da quando Dio in Cristo ha assunto liberamente la povertà umana, l'uomo, in condizioni di bisogno, è la misura di tutte le cose. È per noi occasione di incontro del Signore che nella sua condizione di umiliazione si identifica col povero (Mt 25,31-47).

Se in un paese le Istituzioni trascurano il povero, la Chiesa deve farsi sua voce utilizzando tutti i canali utili. Ai politici e agli amministratori deve far presente le loro responsabilità; quando è possibile si deve collaborare con essi, ma quando ci sono giochi, imbrogli contro i poveri, la Chiesa deve intervenire. I Centri di Ascolto ecclesiali devono interessarsi del povero non per dargli un contentino provvedendo ai suoi bisogni immediati, ma per elevarlo dal suo *status* e promuovere la sua liberazione.

BIANCA

“NEL DOLORE E NEL LUTTO RIFULGE LA SPERANZA CRISTIANA”

Omelia in occasione della S. Messa in ricordo delle vittime di Nassirya

24 novembre 2003

Fratelli e sorelle carissimi,

la necessità ci ha costretti a differire di qualche giorno questo momento diocesano di preghiera per le vittime di Nassirya. Tuttavia, sono certo che tutti abbiamo vissuto con intenso dolore e profonda partecipazione le celebrazioni e i riti che si sono celebrati a Roma a livello ufficiale e, in forme più circoscritte, in tutte le contrade d'Italia. Siamo testimoni di quante lacrime, di quanto onore e di quanta gratitudine l'Italia abbia saputo ricoprire le diciannove bare dei caduti. L'affetto con cui i familiari dei caduti e dei feriti sono stati circondati è il segno chiaro che ci siamo sentiti con loro una sola famiglia, cementata da una intensa e fraterna solidarietà.

Ma i nostri sentimenti non sono dettati da emotività e non tramontano, come fuochi fatui, nel giro di una settimana. Con questa Celebrazione Eucaristica noi teniamo a manifestare che l'atto terroristico di Nassirya ci ha segnati nell'intimo e che non possiamo rimuovere facilmente dalla memoria e dal cuore lo sgomento per la violenza omicida che ha stroncato i nostri fratelli, né può venir meno la tenera e solidale partecipazione al lutto dei familiari, provati da un immenso dolore. La nostra vita non potrà più essere spensierata e distratta, senza offuscare la verità della nostra partecipazione al lutto della nazione italiana. Siamo convinti che il lutto non basta. Si impone a tutti noi un serio esame di coscienza non solo sulla difficile lotta al terrorismo, alla quale nessuno può sottrarsi impunemente senza favorire che si creino vivaia di violenza, che presto o tardi esploderanno e in maniera ancora più tragica. Dobbiamo chiederci dove si annidano le radici di questo tristissimo fenomeno per tentare di bonificare il cuore umano dall'odio, dalla violenza, dal fanatismo ideologico che acceca la mente e il cuore. Noi comprendiamo bene che questo lavoro di sradicamento della violenza dal nostro vivere sociale non riguarda soltanto le aree di conflitti armati che pullulano in ogni parte della terra. Riguarda anche la nostra Italia, la nostra città, i nostri quartieri e, Dio non voglia, talvolta anche le nostre famiglie. Non pensiamo di poter fronteggiare il terrorismo di varia matrice a livello nazionale e internazionale, e poi permettere che si sviluppi l'odio tra gruppi etnici, tra famiglie, tra ricchi e poveri, tra nord e sud, tra la destra e la sinistra e così via.

Tutte queste preoccupazioni e tutti i problemi della convivenza tra gli uomini noi vogliamo portare questa sera sull'altare di questa nostra chiesa cattedrale, quasi a significare che riteniamo assolutamente necessaria la mobilitazione concorde di tutte le energie positive che il Signore ha posto nei nostri cuori, perché anche da questa celebrazione parta il proposito e la volontà di noi partecipanti a seminare nel mondo la

pace, il dialogo, la comprensione, la solidarietà, il rispetto degli altri anche se diversi da noi per cultura, religione, colore della pelle.

Volgendo il pensiero ai diciannove italiani, carabinieri, militari e civili, caduti nell'attentato di Nassirya, siamo convinti che abbiano ampiamente meritato il valore e gli onori che sono stati tributati loro. Tutti abbiamo sentito quei morti come profondamente nostri, e dalle loro biografie e dalle storie delle loro famiglie è venuto fuori il ritratto delle nostre vite e dei nostri ambienti familiari. Perciò anche questa nostra preghiera si rivolge a Dio con verità, quando dice: "Ricordati, Signore di questi nostri fratelli".

Anzitutto, compiamo il dovere di affidare le loro vite alla misericordia e al perdono divino. La vita terrena non è fatta solo di grandi slanci del cuore, di generosità e di altruismo. Spesso siamo tentati di atrofizzare l'amore, per contentarci di vivere facendo i nostri piccoli interessi e cogliendo anche i frutti proibiti del piacere e dell'edonismo, che la nostra società ci propina in tanti modi. Il peccato, la trasgressione, l'infedeltà alla legge di Dio è nostra triste esperienza quotidiana. Questa Celebrazione Eucaristica è offerta in sacrificio di espiazione per i peccati di tutti gli uomini. Noi chiediamo al Signore che non ricordi i peccati di cui può essersi macchiata la vita dei nostri fratelli defunti, ma che li accolga benigno nel suo regno di luce e di pace. La nostra preghiera si fa particolarmente fiduciosa, perché questi nostri fratelli hanno subito una morte violenta e hanno concluso la loro esistenza terrena con il sacrificio cruento. È spontaneo chiedere a Dio Padre che voglia accogliere nella gioia della vita che non tramonta coloro che la violenza omicida ha assimilato a Cristo, confitto sul legno della croce dall'odio cieco e orgoglioso dei nemici dell'amore e della pace, predicati e praticati dal Signore Gesù. La nostra preghiera si fa più ardita, perché la morte dei nostri fratelli si specchia nella morte di Cristo, da cui proviene la risurrezione e la vita e la certezza dell'immortalità futura.

Da molte parti si è scritto che i caduti di Nassirya sono eroi. Ed è profondamente vero. "*Dulce et decorum est pro patria mori*: è bello e dolce morir per la patria", ha scritto il poeta Orazio (*Odi*, III, 2,13). A me pare ancora più bello, più esatto chiamarli operatori di pace. Per questo essi, sono "beati", secondo la parola di Cristo: "beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9). Così ci pare più profondo il loro messaggio, la loro morte. C'è una lezione per tutti noi in questi giorni macchiati da tanto sangue. Altri morti si piangono nelle sinagoghe e negli alberghi di Istanbul e di Ryad, senza contare l'alta quota giornaliera di vittime militari e civili che cadono sul territorio iracheno. Siamo tentati di scoramento; ci può prendere la voglia terribile della ritorsione, e di "farla pagare" con altrettanta violenza. Ancora una volta si alza, in tanta confusione di lingue, la voce coraggiosa e profetica del Papa, che chiede di gettare ponti tra i popoli e tra i cuori degli uomini.

Fratelli e sorelle, abbiamo bisogno di enorme forza interiore per superare la fiumana di odio che travolge i continenti, le nazioni e le nostre città. Il sangue di coloro che sono stati uccisi dall'odio impone l'imperativo di trovare la giusta via per affermare i valori della fratellanza e della democrazia in ogni parte della terra. Si impone l'ineludibile esigenza di una vera strategia di pace, in grado di garantire condizioni di libertà e di sicurezza, di sviluppo e di dignità per tutti i popoli della terra. Le dolorose esperienze

che stiamo vivendo spingano i credenti ad agire con tutte le forze per la diffusione della pace, travasata da cuore a cuore nel segno della misericordia, del perdono e della rottura della logica dell'“occhio per occhio, dente per dente”.

Voglia il Signore riscaldare i nostri cuori, donare speranza e serenità soprattutto a coloro che in questa tragedia hanno perduto i loro cari e devono ora disporsi ad affrontare un futuro non previsto, più triste e più duro. E voglia dare a tutti noi la speranza che il nostro futuro ci prepari un'era di pace e di fratellanza, perché il sacrificio di tante giovani vite per la causa della pace non sia sterile e vano.

+ **Francesco Pio Tamburrino**
Arcivescovo

BIANCA

“IL PIANO PASTORALE DIOCESANO PER IL 2003-2004”

Il 23 ottobre, nell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale di Foggia, Mons. Tamburrino ha dato ufficiale inizio all'Anno Pastorale della nostra Arcidiocesi. Riportiamo alcune riflessioni affidateci in quella circostanza dal nostro Arcivescovo.

Sono veramente lieto di potermi inserire nel cammino che la Diocesi ha già avviato da tempo, indicato negli “Atti e decreti del I Sinodo Diocesano” e, in modo più dettagliato, nel piano pastorale del Quinquennio che si concluderà nel 2005, anno del 150° di erezione della diocesi di Foggia (cf. D.U. D'Ambrosio, *Capisci quello che stai leggendo? Linee progettuali per gli orientamenti pastorali*, Foggia 2002). Desidero valorizzare la fatica e l'impegno profusi dagli Arcivescovi miei predecessori e dalla Chiesa diocesana, che ha collaborato con opportune riflessioni collegiali e comunitarie ad un piano che è già funzionante e operante. Il cambio del pilota non significa mutamento di rotta!

1. La pastorale per i giovani

Dopo averne parlato con il Collegio dei Consultori e il Presbiterio diocesano, ho pensato di aderire a quanto è contenuto nelle “Linee progettuali” (n. 52), che destinano l'anno sociale che stiamo iniziando alla pastorale giovanile. Dunque: il 2003/2004 sarà, per tutta l'Arcidiocesi, l'anno dei giovani.

L'obiettivo generale che ci prefiggiamo per quest'anno, si articola in alcuni elementi:

- a) Ci occuperemo della fascia di età che va, più o meno, dai 15 ai 25 anni per studiarne la situazione attuale nella nostra diocesi, coglierne le potenzialità e i problemi: è necessario avere chiaro il punto di partenza e disporre di dati oggettivi, sui quali progettare l'azione pastorale.
- b) Si tratta, in concreto di portare ai giovani il Vangelo, perché vi aderiscano personalmente e compiano quella “conversione” che li renda discepoli di Cristo e membra vive della comunità cristiana. I giovani devono essere aiutati a fare il passaggio da una fede ereditaria, tramandata dalla loro famiglia e dall'ambiente, ad una fede radicata nel cuore e resa principio dinamico della vita.
- c) L'ulteriore passaggio sarà il loro reinserimento nella vita della Comunità cristiana parrocchiale e diocesana da protagonisti e non solo da fruitori di servizi religiosi e sociali.
- d) Il loro itinerario di fede deve condurre i giovani non ad acquisire notizie e conoscenze astratte, bensì a vivere esperienze forti nel loro cammino, sotto la guida di fratelli-amici e sacerdoti.

- e) Il frutto di tale itinerario di fede dev'essere il discernimento della vocazione cristiana di ognuno come via alla santità e alla testimonianza della fede, specialmente nei confronti dei coetanei.

2. L'impegno per le vocazioni

Accanto a questo orizzonte ampio di pastorale giovanile, vedo un obiettivo più circoscritto e particolare, che consiste nella *proposta vocazionale*.

Ai giovani dei due sessi va proposta la gamma variegata delle vocazioni cristiane che conducono tutte alla santità. Sappiamo che si tratta non di "convertire" qualcuno a intraprendere una via vocazionale, ma piuttosto della ricerca di ciò che Dio ha già posto come seme nel momento del battesimo. Ognuno è tenuto a seguire la chiamata che Dio ha disposto come seme nel proprio cuore con la grazia battesimale, perché tutte le vocazioni non sono che la fioritura e l'esplicazione del battesimo. A questa "obbedienza di fede" sono tenuti anzitutto i giovani. Tocca ad essi assecondare il "piano di Dio", *cercare* nella propria vita cristiana i segni e le indicazioni del progetto divino. Ma è anche un dovere dei genitori, della famiglia, della comunità parrocchiale, del gruppo dei formatori scolastici, e in modo del tutto speciale, dei sacerdoti, che devono farsi "padri dello Spirito" per il discernimento.

a) Nella nostra chiesa locale godiamo della presenza di numerose famiglie religiose. Esse sono sufficientemente organizzate per la loro pastorale vocazionale, ma rappresentano anche un concreto progetto di vita cristiana. Le vocazioni religiose sono sempre il segno della fecondità materna della Chiesa, che ha bisogno di esprimere la ricchezza dei carismi proprio attraverso le varie "vie" di santità, rappresentante dagli Ordini e dalle Congregazioni religiose.

b) Vorrei mettere a fuoco e illuminare la situazione dei nostri seminari e delle vocazioni al sacerdozio nella nostra Chiesa Diocesana. Vi confesso che la situazione attuale mi turba e mi preoccupa, perché il numero dei candidati al sacerdozio è molto al di sotto delle necessità e delle possibilità di una Diocesi di oltre duecentomila abitanti. In particolare, si è constatato l'assottigliarsi rapido del numero di seminaristi negli ultimi anni, tanto che ci si è dovuti orientare ad abbandonare le grandiose strutture del seminario per sistemare i pochi ragazzi superstiti in soluzioni di emergenza.

c) Pertanto, *rivolgo un accorato appello ai giovani* dell'Arcidiocesi, perché si pongano onestamente di fronte alla possibilità di cammino verso i ministeri ordinati.

Ma chiedo anche agli ambiti di vita dei giovani di favorire un discernimento e una proposta vocazionale. Le famiglie cristiane non devono considerare una sventura l'eventuale vocazione religiosa o sacerdotale di un figlio. Anzi, è la benedizione e il privilegio più grande che Dio possa loro concedere. Invito anche le scuole, i gruppi, le associazioni, i movimenti, i "cammini", gli oratori a prendere come tema di riflessione di quest'anno pastorale la vocazione cristiana nelle sue varie espressioni.

d) In prima linea, la riflessione dev'essere promossa nelle comunità parrocchiali, negli Uffici diocesani della Curia, nei Consigli pastorali diocesani e parrocchiali, nei ritiri spirituali, nei campeggi, nelle convivenze, nelle esperienze di deserto e di preghiera.

e) Si tratta di *creare condizioni favorevoli* alla semina generosa di Dio nella sua Chiesa. Dio non ha ritirato la sua mano, né ha rimpicciolito il suo pugno mentre sparge le vocazioni. Il Signore è sempre in atto di spargere la semente nel campo, perché uno dei suoi nomi è “Colui che semina il buon seme” (Mt 13,37), “Colui che ti chiama per nome” (Is 43,1; 45,4).

f) Iniziamo subito a guardarci dentro, a guardare attorno per vedere se “c'è qualcuno che desidera la vita e brama lunghi giorni per gustare il bene” (Sal 34,11).

A chi proporre di riflettere sulla vocazione sacerdotale? Agli adulti o anche ai fanciulli e ai giovanetti? Il Papa Giovanni Paolo II afferma che “la vocazione sacerdotale ha un suo primo momento di manifestazione spesso negli anni della preadolescenza o nei primissimi anni della gioventù.

E anche in soggetti che arrivano a decidere l'ingresso in seminario più avanti nel tempo non è raro constatare la presenza della chiamata di Dio in periodi molto precedenti” (Es. Apost. *Pastores dabo vobis*, 63).

g) In termini pratici penso che sia urgente costituire una équipe vocazionale, che si faccia carico di stimolare tutti gli organismi diocesani. Va anche riordinato il seminario minore come luogo di accoglienza di coloro che intendono iniziare un cammino di discernimento, mentre le parrocchie e le zone pastorali, i gruppi ecclesiali e giovanili intraprenderanno forti esperienze di “lectio divina” e di preghiera. Il Signore, spesso, fa udire la sua voce in un contesto orante e di docile ascolto, come fu per il profeta Samuele (1 Sam 3,1-16).

+ **Francesco Pio Tamburrino**
Arcivescovo

BIANCA

“VENTICINQUE ANNI DI PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II: OSSIA L'AUDACIA DELLA FEDE PETRINA”

*Intervento pubblicato sul settimanale
“Voce di Popolo”, n. 31 del 19-10-2003, pag. 15*

Il giubileo di pontificato del Santo Padre Giovanni Paolo II non è un evento esclusivamente personale: è festa del ringraziamento che sale da tutte le Chiese sparse sulla faccia della terra, anzi da tutta l'umanità, da lui beneficata con un'azione di purificazione dei cuori e di pacificazione tra nazione e nazione. La Chiesa di Foggia-Bovino unisce la sua voce all'immenso coro che rende grazie a Dio per il dono di questo Pontefice straordinario e di statura eccezionale.

Il filo costante che collega tutti i giorni dei cinque lustri di servizio petrino di Giovanni Paolo II è la testimonianza a Cristo, il Figlio del Dio vivente, l'unico salvatore degli uomini. Il giorno stesso in cui iniziava il suo servizio di Successore di Pietro nella sede romana, il Papa elevava questa fervida preghiera: “O Cristo! Fa' che io possa diventare ed essere servitore della tua unica potestà! Servitore della tua dolce potestà! Servitore della tua potestà che non conosce il tramonto! Fa' che io possa essere un servo! Anzi, servo dei tuoi servi”.

Cristo Gesù è stato la stella polare del suo insegnamento, della sua azione pastorale, della sua predicazione dentro e fuori i recinti della Chiesa: Cristo è stato il cuore della sua preghiera e della sua testimonianza. È essenziale avere chiaro questo punto di partenza per capire il significato vero del pontificato di Papa Wojtyła. “Non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. (...) Cristo sa che cosa c'è dentro l'uomo. Solo lui lo sa!”.

Queste memorabili parole pronunciate dal nuovo Papa venticinque anni fa costituiscono la trama di un pontificato che si è posto fin dagli inizi nella continuità con la vasta azione pastorale di Paolo VI e, in primo luogo, del Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II ha favorito l'incontro dell'umanità con Cristo, ripulendo il volto e il cuore dell'uomo da ciò che lo sfigura e lo svilisce, curandone le ferite profonde e le lacerazioni nella convivenza dei popoli. Il progetto cristocentrico ha raggiunto l'apice nel Grande Giubileo del 2000, ove, di nuovo, Cristo è stato “coniugato” con tutte le realtà e le categorie umane. Ogni pellegrinaggio e tutte le “giornate” dedicate alle vocazioni e alle varieghe esperienze cristiane nel mondo, erano vissute “di fronte” a Cristo Salvatore e al suo messaggio per il terzo millennio che stava per iniziare. Mi sembra, in definitiva, che l'aver posto Cristo come punto centrale sia stata la luminosa proposta, alla nostra

generazione, della fede dell'apostolo Pietro che ha confessato: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!".

Il secondo aspetto che si è imposto, quasi come conseguenza della "confessione di fede" petrina e del compito di confermare i fratelli, è stato l'impulso che il Papa ha dato al movimento ecumenico e alla urgenza che tutti i discepoli di Cristo tornino a vivere nella piena comunione ecclesiale tra di loro. La grande enciclica *Ut unum sint*, la Lettera Apostolica *Oriente Lumen* e molti altri documenti magisteriali hanno ribadito l'impegno della Chiesa cattolica, formulato nel Vaticano II, a ristabilire quella unità voluta da Cristo, ma infranta dai cristiani nel corso dei secoli, non secondo criteri umani e tradizioni degli uomini, bensì come atto di obbedienza al desiderio del nostro unico Maestro e Signore.

Giovanni Paolo II non ha esitato a compiere gesti del tutto inusuali nella prassi dei rapporti tra la Chiesa Cattolica e le altre Chiese e Confessioni cristiane: sapendo che l'esercizio concreto del primato pontificio ha assunto, nel corso dei secoli, delle connotazioni storiche e culturali che potrebbero essere riformulate e riformate, il Papa ha chiesto agli altri fratelli di esprimere coraggiosamente i loro pareri. Così pure, il Santo Padre non ha esitato di intraprendere viaggi e visite fraterne anche in nazioni dove i cattolici sono minoranza e dove sopravvive, come triste eredità del passato, il pregiudizio anticattolico e antiromano. Come non ricordare le visite, che si presentavano come problematiche, ai paesi scandinavi, nei paesi a maggioranza ortodossa, il pellegrinaggio al Sinai, a Gerusalemme, in Armenia, in Georgia, in Siria, in Grecia, in Bosnia, Erzegovina, in Serbia e Croazia; e anche nei paesi tradizionalmente più ostili; la testimonianza di umiltà sincera e la volontà di superare il contenzioso del passato ha aperto dei varchi insperati alla comprensione e alla collaborazione.

Non può essere sottovalutato il desiderio profondamente evangelico del Papa di cancellare le colpe del passato, facendo il gesto unilaterale della richiesta di perdono per le colpe e le responsabilità dei membri della Chiesa Cattolica nel provocare o approfondire i fossati della divisione. Il Papa Giovanni Paolo II ha desiderato con tutte le sue forze che i cristiani divisi ripartano insieme nella testimonianza del Risorto agli uomini del III Millennio. Il Papa, seguendo l'insegnamento del Vaticano II, ha saputo far leva su ciò che già ci unisce per superare ciò che ancora ci divide; ha richiamato con venerazione e gratitudine i doni che sono stati collocati dallo Spirito nelle altre Chiese. Questo atteggiamento, che sottolinea la necessità di ritrovare la comunione nel corpo ecclesiale, è stato riassunto nell'immagine dei "due polmoni" (Oriente e Occidente), necessari perché il respiro faccia fluire la vita senza atrofie e paralisi.

Volentieri, a questo proposito, faccio conoscere quanto ho potuto sperimentare in un colloquio avuto con il Papa in una udienza privata di qualche anno fa. Il Santo Padre volle informarsi del progresso che il dialogo ecumenico stava facendo in Romania a seguito della sua visita, poiché avevo svolto il ruolo di rappresentante della Santa Sede negli incontri ufficiali tra vescovi cattolici e ortodossi. Il Papa mi ripeteva,

ancora commosso, il grido che si era levato nella grande piazza di Bucarest durante la celebrazione eucaristica: “Unitate, unitate!”. Il discorso si allargò su tutto il dialogo ecumenico con i fratelli Ortodossi, Anglicani e Protestanti. Mi permisi di dire: “Padre Santo, l’azione ecumenica concreta di Vostra Santità, le visite fraterne, l’atteggiamento di umiltà e di pace, l’incoraggiamento ad una testimonianza comune del Vangelo, la pacificazione tra etnie e comunità religiose diverse, tutto questo costituisce come la realizzazione di che cosa può diventare il servizio petrino nei confronti delle Chiese: confermare i fratelli nella fede. I nostri fratelli posso ora comprendere cosa significhi il “primato della Sede di Roma” tra le Chiese: è il primato della carità”. Il Papa mi disse con molta semplicità: “Sì, è proprio ciò che ho inteso fare! Questo vuol essere il mio contributo alla causa dell’unità”.

In un’altra sfera più ampia, ma con la stessa logica evangelica, il Papa ha lavorato per il superamento delle barriere create dalle religioni, per ritrovare il comune denominatore della fede nell’unico Dio e Signore dell’umanità e della storia. Gli incontri di Assisi, le visite ai luoghi eminenti delle grandi religioni, il rispetto e l’apprezzamento dei valori da esse trasmessi, hanno creato una piattaforma di dialogo interreligioso e di collaborazione che cambierà la faccia della terra. Chi non ricorderà la figura del Papa che si avvicina con passo stentato ma con decisa volontà al Muro Occidentale, luogo sommamente sacro agli ebrei, per infilare tra le fessure dei blocchi residui del Grande Tempio una preghiera ardente per il popolo della Prima Alleanza, in cui si chiede perdono a Dio per i torti arrecati ai “fratelli maggiori” dai cristiani?

La grandezza di Papa Wojtyła si è imposta in modo quasi insperato nel favorire la conquista della libertà dei popoli oppressi dall’ideologia atea e comunista, ma anche nella promozione di quei valori dell’esistenza umana, offuscata dal materialismo edonistico e dal consumismo dei paesi occidentali. L’uomo è, per Giovanni Paolo II, “la prima e fondamentale via della Chiesa, via tracciata da Cristo stesso. Quel profondo stupore riguardo al valore e alla dignità dell’uomo si chiama Vangelo, cioè Buona Novella. Si chiama anche cristianesimo”, dichiara nell’Enciclica *Redemptoris Hominis*.

Tuttavia, la lettura di questo pontificato sarebbe del tutto inadeguata, se volessimo prescindere dall’esperienza della croce. Spesso il Papa è comparso aggrappato alla croce. Questa è un’immagine che tocca la verità più profonda di questo pontificato e dell’esperienza spirituale di Giovanni Paolo II. Egli non solo ha predicato la “sapienza della croce”, ma ha portato sulla sua carne i segni della passione di Cristo, dal terribile attentato del 13 maggio 1981, alle degenze in ospedale per interventi chirurgici indispensabili, fino al declino delle forze e l’affissione quotidiana alla croce di Cristo del suo corpo invecchiato e “legato” dalle infermità connesse con la vecchiaia. Il Papa, già forte, atletico e sportivo, è ormai un uomo debole, che altri accudiscono. Viene in mente la profezia di Gesù Risorto a Pietro sulla sponda del lago di Tiberiade: “Quando eri giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà...” (Gv 21,18). Eppure, è nella debolezza dell’uomo che si manifesta la potenza di Dio!

“L'uomo è debole. È debole quando è vittima, e forse, ancora più debole quando è oppressore. L'uomo è debole, ma quest'uomo può essere forte nella croce di Cristo, nella sua morte e risurrezione”.

Queste parole pronunciate da Papa Wojtyła il 7 settembre 1993 sulla “Collina delle croci” in Lituania, erano la profezia del Calvario, dal quale egli stesso avrebbe dato la testimonianza più alta e credibile del suo amore per Cristo, per la Chiesa e per l'umanità intera!

+ Francesco Pio Tamburrino
Arcivescovo

“IL PONTIFICATO DI GIOVANNI PAOLO II: VENTICINQUE ANNI DI BENEDIZIONE PER LA CHIESA”

L'omelia che Mons. Tamburrino ha tenuto il 4 novembre 2003
in occasione dell'onomastico del Santo Padre e dei suoi 25 anni di Ministero Petrino

È doveroso, per la nostra Chiesa diocesana di Foggia-Bovino, unirsi al coro di tutte le Chiese sparse nel mondo nel ringraziamento a Dio per averci dato il Papa Giovanni Paolo II, mentre ricordiamo i suoi 25 anni di Pontificato e, oggi, la festa del suo patrono, San Carlo Borromeo. Lo facciamo con la preghiera e, soprattutto, con la Celebrazione Eucaristica che è il ringraziamento per eccellenza, in cui ogni palpito dei nostri cuori riconoscenti si fonde con il grazie della Chiesa al Padre per averci dato il suo Figlio e, in lui, tutti i suoi beni.

Ringraziamo Dio per averci dato un Papa che ha annunciato, con la forza dello Spirito Santo e con lo slancio di un apostolo, il nome e l'amore di Cristo di fronte ai fratelli nella fede e di fronte a tutto il mondo. Egli ha spronato la Chiesa e tutta l'umanità a guardare a Gesù Cristo, come all'unico Salvatore. Le prime parole di Karol Wojtyła all'inizio del suo ministero petrino furono proprio queste: “Non abbiate paura di aprire, anzi di spalancare le porte a Cristo”.

Questo invito, ripetuto più di trecento volte durante tutto il pontificato, ha avuto il suo punto culminante nel Giubileo del 2000.

Prima di proferirlo in pubblico, Giovanni Paolo II l'aveva sussurrato a se stesso al momento dell'inattesa e stupefacente elezione a successore di Pietro: “Mi sono detto che non devo avere paura”. “Non avere paura; non temere” altro non era che l'eco di una voce antica e sacra: l'invito di Dio ai profeti d'Israele, la parola di Gabriele a Maria, l'esortazione di Gesù a Pietro, mentre lo chiama a diventare pescatore di uomini. La paura, infatti, non è evangelica, né degna del credente, perché credere significa consegnare la propria esistenza a Dio ed essere certi che si è “in buone mani”, nelle mani di un Padre che ci ama intensamente.

Il segreto di questo richiamo profetico a non avere paura ci è stato rivelato dal Papa in persona qualche giorno fa. Il 16 ottobre 2003 sul sagrato di San Pietro ci ha confidato: «Nel Conclave, attraverso il Collegio Cardinalizio, Cristo ha detto anche a me, come un tempo a S. Pietro sul Lago di Genezaret: “Pasci le mie pecorelle” (Gv 21,16). Sentivo nella mia anima l'eco della domanda rivolta allora a Pietro: “Mi ami tu? Mi ami più di costoro...? Come potevo, umanamente parlando, non trepidare?... Oggi, cari fratelli e sorelle, mi è gradito condividere con voi un'esperienza che si prolunga ormai da un quarto di secolo. Ogni giorno si svolge all'interno del mio cuore lo stesso dialogo tra Gesù e Pietro. Nello spirito, fisso lo sguardo benevolo di Cristo risorto. Egli, pur consapevole della mia umana fragilità, mi incoraggia a rispondere con fiducia come Pietro: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti amo”. Non è difficile riconoscere in questo amore

e in questa risposta quotidiana a Cristo l'origine di tutto ciò che Giovanni Paolo II ha detto e fatto nei suoi 25 anni di pontificato.

Papa Wojtyła è stato soprattutto un Pastore della Chiesa nel senso più evangelico e apostolico del termine. Egli ha illuminato la Chiesa e il mondo con la luce del suo magistero e del suo esempio.

L'imponente materia magisteriale ha toccato cinque grandi temi:

1. *La difesa dell'etica cristiana* nei campi fondamentali della vita umana: la sessualità, la procreazione, la famiglia, l'accettazione della sofferenza e della morte come memoria della passione di Cristo e promessa della risurrezione; questo di fronte alla pressione crescente delle culture tipiche dell'epoca della secolarizzazione;

2. *La giustizia sociale* e l'ordine economico mondiale in un tempo in cui il progresso tecnologico e il processo di concentrazione della ricchezza e della povertà sembrano avviati stabilmente lungo direttrici di sviluppo che non rispettano la dignità della persona;

3. *La pace e la guerra*, in Europa come in Asia, in Africa, in America Latina, Medio Oriente, in Palestina e in ogni parte del mondo dove si sono sviluppati focolai di guerra. Il pontificato di Giovanni Paolo II è stato costantemente attraversato, prima e dopo il crollo del comunismo, da conflitti sanguinosi, ai quali egli ha dedicato parole e gesti dettati da un'angosciata, partecipe sofferenza, sempre proteso verso il bene supremo della pace e dei diritti fondamentali di tutti i popoli;

4. *La "nuova evangelizzazione"* in cui la Chiesa è chiamata a contrastare la scristianizzazione, la crisi delle vocazioni sacerdotali, le tendenze verso una erronea inculturazione della fede che minaccia l'identità cristiana e l'autentico messaggio cristiano nel dialogo con il mondo moderno instaurato dal Concilio Vaticano II;

5. La volontà di far superare *le divisioni tra i cristiani*, affrontando il contenzioso storico, oltre che mediante le commissioni teologiche miste e innumerevoli contatti personali, soprattutto percorrendo la via della carità, del perdono e della valorizzazione di ciò che già ci unisce come caparra di un futuro pienamente riconciliato.

Giovanni Paolo II è stato il Papa dei grandi gesti carichi di autenticità evangelica, che hanno creato stupore e ammirazione. Con essi il Papa ha condotto la Chiesa cattolica per la strada dell'umiltà, del pentimento e dell'abbassamento, come atto di obbedienza alla volontà e alla preghiera di Cristo "che tutti siano una cosa sola" (Gv 17,21). Dove ha percepito che vi potevano essere delle responsabilità storiche dei membri della Chiesa cattolica, Papa Wojtyła ha chiesto il perdono dei fratelli e ha offerto generosamente quello dei cattolici. Una immagine simbolo di tutte le richieste di perdono è quella del pellegrinaggio del 2000 in Terra Santa indirizzata al popolo ebraico quando Papa Giovanni Paolo II infilò tra le fessure del Muro Occidentale del Tempio di Gerusalemme un biglietto con la preghiera: "Dio dei nostri padri, tu hai scelto Abramo e la sua discendenza perché il tuo Nome fosse portato alle genti: noi siamo profondamente addolorati per il comportamento di quanti nel corso della storia hanno fatto soffrire questi tuoi figli e, chiedendoti perdono, vogliamo impegnarci in un'autentica fraternità con il popolo dell'Alleanza". Ma anche quando il perdono sarebbe stato un gesto unilaterale e strettamente personale, Papa Giovanni Paolo non è stato meno magnanimo e incondizionato.

Dopo l'attentato di Ali Agca (13 maggio 1981), il Papa trascorrerà complessivamente 76 giorni in ospedale. Il 17 maggio, dopo soli cinque giorni dall'aggressione mortale,

recitando l'Angelus dal suo letto di ospedale in collegamento con piazza San Pietro, invita a pregare "per il fratello che mi ha colpito e al quale ho sinceramente perdonato". E dopo qualche anno si premurerà di andare nel carcere dov'era detenuto l'attentatore per stringergli la mano e non rifiuterà di accogliere in Vaticano la madre di lui.

Nei 25 anni di Pontificato, il Papa ha girato instancabilmente il mondo non solo per portare agli uomini il Vangelo dell'amore al di là di ogni confine geografico, ma – secondo l'espressione del card. Joseph Ratzinger – ha anche attraversato i continenti dello spirito, spesso lontani l'uno dall'altro e contrapposti tra di loro, per rendere vicini gli estranei, amici i lontani. Egli ha orientato la storia al vero bene dell'uomo, anche quando ha dovuto attirare su di sé critiche e interpretazioni malevole sul suo operato. Si è rivolto a giovani e vecchi, a ricchi e poveri, a gente potente e a gente umile, e ha sempre dimostrato – seguendo l'esempio di Gesù Cristo – un particolare amore per i poveri e gli inermi, portando a tutti una scintilla della verità e dell'amore di Dio. Possiamo constatare oggi come il Santo Padre si sia messo con tutto se stesso a servizio del Vangelo e si sia lasciato consumare, anche nel corpo, per la causa di Cristo e dei fraelli (cf. *Indirizzo augurale del cardinale decano Joseph Ratzinger* in l'Osservatore Romano, 18 ottobre 2003).

In questi ultimi mesi il Papa è divenuto il simbolo vivente della sofferenza e della beatitudine cristiana. Egli ha sofferto in prima persona, ha veramente versato il suo sangue, sicché possiede l'autorità per esortare tutti noi al coraggio, angustiati come siamo dall'incertezza e dall'oscurità del tempo presente. Il Papa ci appare fragile e fisicamente in difficoltà. Non c'è bisogno di truccare l'usura dell'età e degli acciacchi fisici, quando è lo Spirito a condurre i figli di Dio (Rm 8,14). In questa stagione di vita, il Papa tiene viva soprattutto la comunicazione con il Signore in una adorazione contemplativa di fronte a Cristo, e in una intercessione incessante per il popolo di Dio a lui affidato. E questo ce lo rende più che mai nostro Padre!

"Dio onnipotente ed eterno, sapienza che regge l'universo, guarda benigno alle nostre preghiere e custodisci con la tua bontà il Papa che tu hai scelto per noi, perché il popolo cristiano, da te affidato alla sua guida spirituale, progredisca sempre nella fede" (Preghiera universale dell'Azione Liturgica del Venerdì Santo).

+ **Francesco Pio Tamburrino**
Arcivescovo

BIANCA

“NATALE È FESTA SE È INCONTRO”

Messaggio natalizio di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino

La Chiesa nella sua secolare saggezza educa i credenti a vivere il Natale non tanto come rievocazione affettuosa della nascita e dell'infanzia di Gesù, ma attingendo da esso la grazia per viverne i frutti. Il Natale, al contrario di quanto si pensa, non è prima di tutto una festa da celebrare, ma l'incontro con una Persona attesa, capace di amare e con una inimmaginabile novità da proporre.

Il Natale, oggi, ha imboccato un'altra strada e tutto si affievolisce, si ovatta, si assopisce nella frenesia di un avvenimento di marca pagana e festaiola. Di religioso è rimasto ben poco. Si fa festa, con le intemperanze che il consumismo pubblicizza e commercializza, ma si dimentica il Festeggiato e non si capisce cosa implichi il festeggiarlo. Per questo, passata la festa, se ne esce stanchi, delusi e con l'amaro in bocca. Come prima, cioè come se Cristo, il Figlio di Dio, non fosse venuto a salvarci. Non lo si è atteso; la sua venuta non ha fatto notizia e l'evento passa in prescrizione.

Chi, nonostante l'andazzo comune, vuole usare l'intelligenza, dovrebbe per un momento riflettere.

Una delle ragioni per cui l'esperienza quotidiana dell'uomo risulta, a tutti gli effetti, inappagata e scialba, appiattita e immotivata, sta nel progressivo rimanere prigionieri di orizzonti puramente materiali o politici, mentre l'annuncio natalizio è su un'altra lunghezza d'onda: quella della trascendenza, della salvezza, della pace. Ed è in questa atmosfera che diventa novità, "buona notizia", sorpresa, profezia e, per chi l'accetta, cambiamento di mentalità.

Natale, per un cristiano, è l'esperienza della venuta di Gesù Cristo, Figlio di Dio, nella storia, e che continua a interpellare ogni uomo capace di aprirsi a proposte nuove, disposto a lasciarsi toccare da questo messaggio sconvolgente che lo avvolge con una intensità sconosciuta, una gravidanza misteriosa e indescrivibile.

Natale è contemplare Cristo, l'atteso per secoli, nato a Betlemme, presente in chi lo sa trovare con fede nei Sacramenti della Chiesa, e che verrà alla fine dei tempi a concludere la storia degli uomini e a giudicare il mondo. Cristo non si stanca di venire, anche se noi ci siamo già stancati di lui.

Quando Cristo venne, annota il Vangelo, per lui non c'era posto nelle locande di Betlemme e neppure i suoi seppero accoglierlo. Da allora, non finisce mai questo dramma del non accogliere Colui che viene; non dargli il posto che si merita nella convivenza delle famiglie, delle città, delle nazioni.

Il grido gioioso degli angeli nei dintorni della grotta di Betlemme è un invito ad ogni uomo ad accorgersi di Cristo, a spalancargli le porte, perché dove egli giunge,

dilata ogni spazio, allarga i cuori, rinnova in dimensioni sempre più grandi le esperienze della libertà e dell'amore.

L'invito che rivolgo a tutti è quello di trovargli un posto, possibilmente al centro. Egli aspetta un "sì" che finora ha tardato a venire. Accogliere il mistero del Natale con un po' più di riflessione, ci obbliga a ripulirlo dalle incrostazioni del sentimentalismo, che ci illudono di essere diventati più buoni, per accogliere la rivelazione inedita della reale fraternità e solidarietà, l'utopia concreta di un amore che può modificare ogni nostra forma di chiusura egoistica e di insensibilità di fronte alle miserie che ci circondano.

La chiusura della casa di S. Maria del Conventino ci mette in serie difficoltà. Lì, all'Istituto dell'Addolorata, accolti dalla Caritas Diocesana, ogni sera trovano riparo una sessantina di senza tetto e ogni giorno si distribuiscono circa 300 pasti caldi ed è possibile, ai più poveri tra i poveri, far riferimento ad un ambulatorio medico. Non è necessario sottrarre ai rigori del freddo impietoso di questi giorni, i nomadi che dormono nei pressi della stazione ferroviaria?

In queste situazioni, provo un certo imbarazzo ad accogliere auguri convenzionali, se i problemi sono tacitati dalle formalità di rito, mentre provo grande gioia quando si fanno gesti concreti di solidarietà, come è avvenuto, con ammirevole prontezza, per aver messo a disposizione la struttura dell'ex carcere di S. Eligio.

Celebrare il Natale senza incontrare la presenza di Cristo, nel mistero celebrato e nei fratelli più poveri, è un controsenso. Auguro a me e a tutta la comunità diocesana di Foggia-Bovino un Natale che sia davvero un momento decisivo, capace di cambiare la nostra vita.

Foggia, Natale 2003

+ Francesco Pio Tamburrino

Arcivescovo Metropolita di Foggia-Bovino

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

BIANCA

AGENDA DELL'ARCIVESCOVO

(SETTEMBRE-OTTOBRE-NOVEMBRE-DICEMBRE)

Settembre

- 28 Ingresso a Foggia di S.E. Mons. Francesco Pio Tamburrino;
ore 18.00: celebrazione S. Messa in piazza XX Settembre.
- 29 Ore 18.00: celebrazione S. Messa, Parrocchia S. Michele Arcangelo.
- 30 In mattinata: udienze.

Ottobre

- 1 In mattinata udienze;
ore 17.00: incontro di preghiera U.S.M.I., chiesa di S. Domenico;
ore 19.00: anniversario della Dedicazione, chiesa del SS. Salvatore.
- 2 In mattinata: udienze.
- 3 Ore 10.30: Collegio dei consultori; quindi visita ai sacerdoti infermi.
- 4 Ore 9.00: celebrazione S. Messa, parrocchia dell'Immacolata;
ore 17.30: conclusione processione S. Francesco d'Assisi, piazza S. Francesco.
- 5 Ore 11.00: Cresime, parrocchia di San Paolo apostolo;
ore 19.00: Pontificale in Cattedrale; quindi, rinfresco in Municipio.
- 6 In mattinata: udienze.
- 7 In mattinata: udienze;
ore 17.30: celebrazione S. Messa, Concattedrale, Bovino (Fg).
- 8 In mattinata: udienze.
- 9 In mattinata: udienze;
ore 15.30: accompagnamento di due seminaristi al Seminario di Benevento.
- 10 Ore 9.30: assemblea con i Sacerdoti, i Diaconi e i Religiosi, Seminario diocesano;
ore 13.00: pranzo in Seminario;
ore 18.30: conferenza, Palazzo Dogana, Foggia.
- 11 Ore 11.00: investitura dei Cavalieri e delle Dame dell'Ordine del Santo Sepolcro, Basilica dell'Incoronata, Incoronata-Foggia.
- 12 Ore 11.00: celebrazione S. Messa per la canonizzazione di Don Alberione, Cattedrale.
- 13 In mattinata: udienze.
- 14 In mattinata: udienze.
- 15

- 16-19 Roma, XXV Pontificale di S. S. Giovanni Paolo II e Beatificazione di Madre Teresa di Calcutta.
- 20 In mattinata: udienze;
ore 11.30: incontro con la Comunità Montana, Bovino (Fg);
ore 18.00: Cattedrale.
- 21 In mattinata: udienze;
ore 16.00: Consiglio d'Istituto, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Foggia.
- 22 In mattinata: udienze;
ore 11.00: Santuario Inconronata, Inconronata-Foggia;
ore 12.30: visita a un sacerdote infermo, Ospedali Riuniti, Foggia;
ore 19.00: celebrazione S. Messa Confraternite, chiesa dell'Addolorata.
- 23 In mattinata: udienze;
ore 18.00: anniversario della Dedicazione della Cattedrale e inaugurazione dell'anno pastorale, Cattedrale.
- 24 In mattinata: udienze;
ore 18.30: chiusura dell'Anno del Rosario, San Severo (Fg).
- 25 In mattinata: udienze;
ore 17.00: celebrazione S. Messa Collegiata, San Marco in Lamis (Fg).
- 26 Ore 9.30: celebrazione S. Messa, Fondazione Maria Grazia Barone, Foggia;
ore 11.30: Cresime, parrocchia della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa;
ore 18.00: celebrazione S. Messa, Sant'Agata di Puglia (Fg).
- 27 Lavello: conclusione Peregrinatio Inconronata;
ore 16.00: conferenza su Leone XIII Papa del Rosario, Benevento.
- 28 In mattinata: sessione di laurea, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Foggia.
- 29 In mattinata: udienze;
ore 16.30: incontro con l'Ufficio Liturgico Diocesano.
- 30 In mattinata: udienze;
ore 13.00: pranzo alla Casa del Clero;
ore 16.30: incontro all'Unione Amici di Lourdes, Foggia.
- 31 In mattinata: udienze;
ore 17.00: ordinazione presbiterale di Fra' Andrea Tirelli, parrocchia di Sant'Antonio.

Novembre

- 1 Ore 11.00: Tutti i Santi, Pontificale, Cattedrale;
ore 17.00: incontro con i Seminaristi Teologi;
ore 19.00: apertura ufficiale della canonizzazione di Don Orione, parrocchia di Santa Maria della Croce.
- 2 Ore 10.00: Commemorazione dei Defunti, celebrazione S. Messa al Cimitero;
ore 19.00: Cattedrale.
- 3 In mattinata: udienze;
ore 19.30: conferenza, Caritas diocesana, Foggia.
- 4 Ore 18.00: celebrazione per il 25° anno di Pontificato di S. S. Giovanni Paolo II, Cattedrale.

- 5 In mattinata: udienze;
ore 18.00: incontro con i Diaconi, Seminario Diocesano.
- 6 In mattinata: udienze;
nel pomeriggio: udienze.
- 7 Ore 10.00: incontro con gli Uffici Diocesani, Incoronata-Foggia.
- 8 In mattinata: udienze;
ore 16.00: Cattedrale;
ore 19.00: Cresime, parrocchia dell'Annunziata, San Marco in Lamis (Fg).
- 9 Napoli: 50° anniversario dell'Ordinazione sacerdotale del cardinale Michele Giordano.
- 10 Ore 10.30: Collegio dei Consultori;
ore 16.00: Consiglio di Amministrazione I.D.S.C.
- 11 Aversa: nel pomeriggio presentazione della Guida Liturgica Campana.
- 12 In mattinata: udienze;
ore 19.00: celebrazione S. Messa per Mons. Renato Luisi, Cattedrale.
- 13 In mattinata: incontro vicariale, Bovino (Fg);
ore 17.00: celebrazione S. Messa Figlie della Carità.
- 14 In mattinata: udienze;
ore 16.30: incontro dei referenti parrocchiali per il Sostentamento del Clero;
ore 19.30: incontro di preghiera, parrocchia Sant'Alfonso de' Liguori.
- 15 In mattinata: udienze;
ore 18.30: insediamento del nuovo parroco, parrocchia di San Pasquale.
- 16 Oppido Lucano: Settimana biblica.
- 17-20 Assisi: 52^a Assemblea Generale Conferenza Episcopale Italiana.
- 20 Ore 18.30: celebrazione S. Messa Mater Purissima, Seminario Diocesano.
- 21 Albania.
- 22 Albania.
- 23 Albania;
ore 18.00: Cresime, Sant'Angelo (Sa).
- 24 In mattinata: udienze;
ore 18.00: celebrazione S. Messa per le vittime in Iraq, Cattedrale.
- 25 Teggiano: ritiro al Clero e presentazione del Proprio Diocesano.
- 26 In mattinata: udienze;
assemblea Fondazione antiusura Buon Samaritano, Episcopio.
- 27 In mattinata: udienze;
inaugurazione nuove aule oratorio, parrocchia di S. Giovanni Battista.
- 28 In mattinata: ritiro del Clero, Seminario Diocesano;
ore 20.30: Lectio Divina, Cattedrale.
- 29 In mattinata: seminario di studi Osservatorio delle povertà, Caritas Diocesana, Foggia;
nel pomeriggio: Ordinazione Diaconale di Giacomo Cotoia, Panni.
- 30 Ore 11.00: Celebrazione S. Messa, Castelluccio dei Sauri (Fg);
ore 18.00: Celebrazione S. Messa, Segezia-Foggia.

Dicembre

- 1 In mattinata: udienze.
- 2 Ore 10.00: incontro con l'Unione Apostolica del Clero, Seminario Diocesano;
ore 16.30: incontro con gli uffici Affari Economici diocesani;
ore 20.45: Rotari Club, Foggia.
- 3 In mattinata: udienze;
ore 19.00: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Francesco Saverio.
- 4 Ore 10.00: celebrazione S. Messa Esercito, per la festa di S. Barbara, Cattedrale;
ore 19.00: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Luigi.
- 5 Ore 18.00: Prolusione Anno Accademico Istituto Superiore di Scienze Religiose, Episcopio;
ore 20.30: Lectio Divina, Cattedrale.
- 6 In mattinata: udienze;
ore 18.00: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Nicola, Sant'Agata di Puglia (Fg).
- 7 Ore 10.00: celebrazione S. Messa, parrocchia Sacro Cuore;
ore 12.00: celebrazione S. Messa, Istituto Marcelline, Foggia;
ore 18.00: vestizione novizi e professione perpetua, Panni (Fg).
- 8 Ore 9.00: Battesimo, cappella privata dell'Arcivescovo;
ore 11.00: celebrazione S. Messa, Cattedrale;
ore 19.00: celebrazione S. Messa, parrocchia dell'Immacolata.
- 9 Molfetta (Ba): Conferenza Episcopale Pugliese.
- 10 Ore 10.00: celebrazione S. Messa per la Madonna di Loreto, aeroporto militare di Amendola-Foggia;
ore 17.30: presentazione del libro La Pira-Fanfani, Palazzo Dogana, Foggia.
- 11 Ore 10.00: Collegio dei Consultori;
ore 20.00: benedizione delle statue restaurate, Cattedrale.
- 12 In mattinata: incontro con i sacerdoti ordinati negli ultimi dieci anni;
ore 20.30: Lectio Divina, Cattedrale.
- 13 Ore 9.30: celebrazione S. Messa, Ospedale Psichiatrico, Foggia;
ore 18.30: celebrazioni per il 50° anniversario dell'Ordinazione Episcopale del Servo di Dio Mons. Agostino Castrillo, parrocchia di Gesù e Maria.
- 14 Ore 11.00: celebrazione S. Messa di Ringraziamento Coltivatori Diretti e benedizione stand, Cattedrale;
ore 18.30: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Ciro.
- 15 Ore 11.00: celebrazione S. Messa Comunità Terapeutica Art Labor.
- 16 Ore 10.00: incontro con le scolaresche, Borgo Cervaro-Foggia.
- 17 Ore 10.00: celebrazione S. Messa, Istituto Pacinotti;
ore 18.00: convegno, Palazzetto dell'Arte, Foggia.
- 18 In mattinata: udienze;
ore 12.00: inaugurazione nuova sede A.C.L.I.;
ore 19.30: concerto di Natale Rotari, Istituto Maria Grazia Barone.
- 19 Ore 11.00: saluto e auguri, Università degli Studi di Foggia;
ore 17.00: celebrazione S. Messa Peregrinatio Mariae A.C., Cattedrale;
ore 20.30: Lectio Divina, Cattedrale.

- 20 In mattinata: udienze;
ore 12.00: visita e pranzo al Piccolo Seminario;
ore 18.30: 25° di Ordinazione Sacerdotale di don Saverio Trotta, parrocchia dello Spirito Santo;
ore 20.00: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Filippo Neri.
- 21 Ore 11.00: ingresso del nuovo parroco, parrocchia di S. Giuseppe Artigiano;
ore 17.00: celebrazione S. Messa, Deliceto (Fg).
- 22 Ore 11.00: celebrazione S. Messa, azienda A.M.I.C.A.;
ore 16.15: Banca del Monte, Foggia;
ore 17.00: visita e celebrazione S. Messa, Ospedali Riuniti di Foggia;
ore 19.00: cena per i fratelli extracomunitari, parrocchia di S. Francesco Saverio.
- 23 In mattinata: incontro con i Seminaristi Teologi;
ore 20.30: conclusione della Lectio Divina, Cattedrale.
- 24 In mattinata: auguri natalizi all'Arcivescovo, Episcopio;
ore 23.30: Veglia di Natale, Cattedrale.
- 25 Ore 11.00: Pontificale, Cattedrale;
ore 18.30: celebrazione S. Messa, Concattedrale di Bovino (Fg).
- 26 Ore 8.00: celebrazione S. Messa, Monastero Suore Redentoriste, Foggia;
ore 18.30: celebrazione S. Messa, parrocchia di S. Stefano.
- 27 In mattinata: udienze;
ore 17.00: Ordinazione Presbiterale di Beniamino De Luca, Panni (Fg).
- 28 Ore 11.00: celebrazione S. Messa, parrocchia Sacra Famiglia;
ore 17.00: incontro Gruppi di preghiera Padre Pio, Istituto Maria Regina, Foggia;
ore 19.00: celebrazione S. Messa per le famiglie, Cattedrale.
- 29 Montevergine.
- 30 Montevergine.
- 31 Montevergine;
ore 19.00: celebrazione S. Messa di ringraziamento e Te Deum, Cattedrale.

BIANCA

CURIA METROPOLITANA

BIANCA

ORDINAZIONI E NOMINE

Ordinazione diaconale

Il 29 novembre 2003 nella Chiesa Parrocchiale Maria SS. Assunta in Panni l'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino, durante la Celebrazione Eucaristica della I Domenica di Avvento, ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato all'accolito Fr. Giacomo della Tenerezza di Maria, della Comunità "Maria Stella dell'Evangelizzazione".

Ordinazione presbiterale

Il 27 dicembre 2003 nella Chiesa Parrocchiale Maria SS. Assunta in Panni l'Arcivescovo Francesco Pio Tamburrino, durante la Celebrazione Eucaristica della Sacra Famiglia, ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diacono Fr. Beniamino Maria del Verbo Incarnato, della Comunità "Maria Stella dell'Evangelizzazione".

Nomine dei Parroci e Amministratori parrocchiali

- 11 ottobre 2003: p. MARCO GALANO
Parroco della Parrocchia "S. Pasquale" in Foggia
- 12 dicembre 2003: don PIERINO GIACOBBE e don GENNARO PAGLIA
cura pastorale della Parrocchia "S. Giuseppe Artigiano" in Foggia
"In Solidum"
- 20 dicembre 2003: don ANTONIO INTISO
Amministratore Parrocchiale della Parrocchia "S. Filippo Neri" in Foggia

Nomine di vicari parrocchiali

- 11 ottobre 2003: p. ANTONIO COFANO
vicario parrocchiale della Parrocchia "S. Pasquale" in Foggia

- 21 ottobre 2003: don GABRIELE ASQUINO
vicario parrocchiale della Parrocchia “S. Cuore di Gesù” in
Foggia
- 12 dicembre 2003: p. GIAMPIERO MELARAGNI
vicario parrocchiale della Parrocchia “S. Michele Arcangelo” in
Foggia

Altre nomine

- 4 novembre 2003: Mons. DONATO COCO
Vicario Generale dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino
- 7 novembre 2003: don VALTER MARIA ARRIGONI
Assistente Diocesano del Movimento di Rinascita Cristiana
- 10 novembre 2003: don ANTONIO INTISO
Vicario Episcopale per la Pastorale dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino
- 10 novembre 2003: Mons. RICCIOTTI SAURINO
Vicario Episcopale Territoriale per il Vicariato di S. Marco in Lamis
dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino
- 10 novembre 2003: don MICHELE FALCONE
Vicario Episcopale Territoriale per il Vicariato di Bovino dell’Arcidiocesi di Foggia-Bovino
- 12 dicembre 2003: don PIERINO GIACOBBE
 Rettore del Seminario Arcivescovile “S. Cuore” di Foggia
- 20 dicembre 2003: don ROCCO SCOTELLARO
Cappellano della Casa Circondariale di Foggia
- 20 dicembre 2003: don IVONE CAVRARO
Direttore Diocesano della Fondazione “Migrantes”
- 15 dicembre 2003: Decreto di erezione dell’Associazione “Centro Volontari della
Sofferenza” nella Diocesi di Foggia-Bovino

NECROLOGIO

È venuto a mancare il 13.12.2003 Don Marco Scarnecchia.

Nato a Deliceto il 5 maggio 1924, è stato ordinato Sacerdote da S.E. Mons. Innocenzo A. Russo il 31 agosto 1947 nella Chiesa SS. Salvatore di Deliceto.

Ha ricoperto i seguenti incarichi: Vice Parroco, Cappellano della Casa di Rieducazione, Assistente Diocesano Uomini di A.C., Parroco del SS. Salvatore in Deliceto.

Ha ricoperto quest'ultimo ufficio fino al 3 novembre 2000.

BIANCA